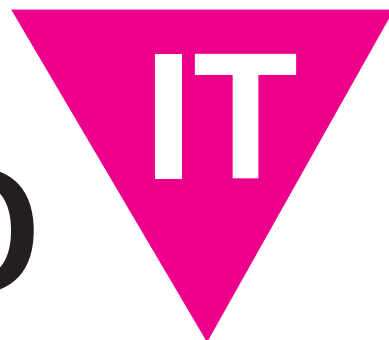


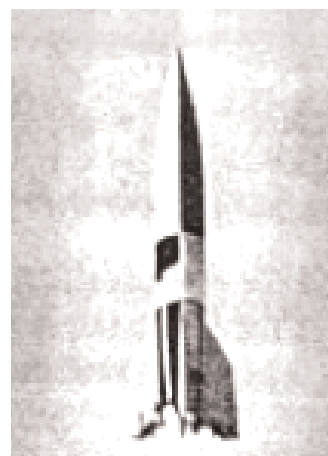
TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XVIII
N. 2 Aprile 1998
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Gli atti del convegno
storico internazionale
sul campo Dora
a Salsomaggiore

Nel Lager di Von Braun



Le relazioni, gli interventi, i discorsi degli ospiti e i messaggi di saluto pervenuti al convegno svolto lo scorso ottobre a Salsomaggiore per iniziativa dell'Aned con il patrocinio del Comitato nazionale per le celebrazioni del

Cinquantennale della Repubblica e della Costituzione. Un convegno che porta un po' di luce su una delle pagine più trascurate dalla storiografia

Da pagina 6

Ancora sul film di Roberto Benigni ambientato in parte in un campo di sterminio nazista

Il cinema e il suo linguaggio

Pubblichiamo gli interventi di Bruno Maida e di Anna Maria Bruzzone nel dibattito aperto da Teo Ducci e Daniel Vogelmann sul n.1 di febbraio 1998 del nostro giornale. Un confronto che continua.

Da pagina 2

Si può fare

Sul film di Roberto Benigni

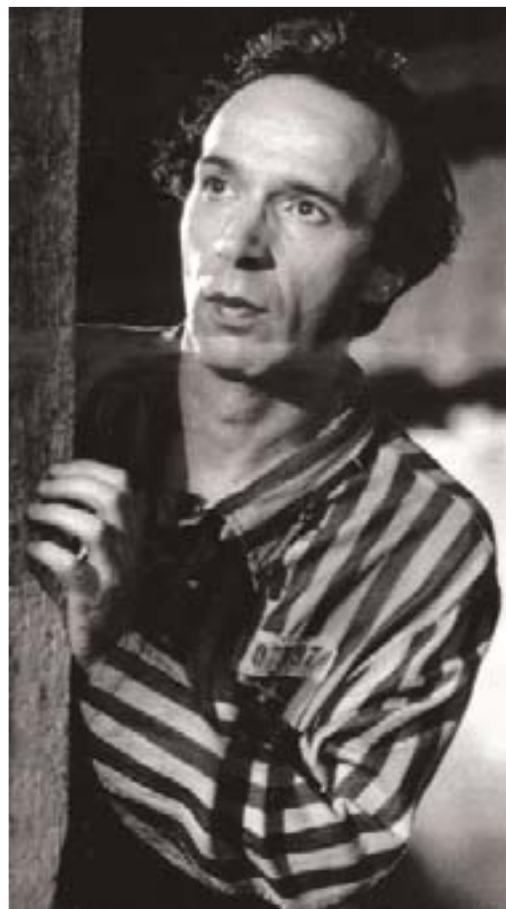
“La vita è bella”

si è acceso un vivace dibattito, anche e soprattutto tra gli scampati allo sterminio nazista.

Come annunciato nel numero scorso, ‘Triangolo Rosso’ ospiterà i diversi pareri sull’argomento.

Di seguito pubblichiamo gli interventi di Bruno Maida e di Anna Maria Bruzzone.

Due testi frutto di elaborazione personale, ma anche in larga parte di una comune riflessione.



L'OPINIONE DI BRUNO MAIDA

E' difficile contare le prese di posizione, favorevoli o contrarie, nei confronti del film “La vita è bella” di Roberto Benigni. L'argomento, il modo in cui viene trattato, le caratteristiche artistiche (ma anche le prese di posizione politiche) dell'autore, la collaborazione del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, sono tutti elementi che non potevano che determinare un dibattito a volte utile, a volte in verità sconcertante.

Laddove si critica il valore artistico dell'opera non posso che fare un passo indietro, ascoltando chi se ne intende, e affermando solo il diritto al mio gusto personale. Tuttavia non posso nascondere di aver trovato estremamente convincente il film di Benigni sia nella capacità di tratteggiare (magari con alcune cadute: il grottesco eccessivo con cui



Quelle critiche sono antieducative

disegna il re e la regina; il finale troppo consolatorio) quella fase drammatica della storia italiana sia di coniugare felicemente allegria e dramma, con tratti chapliniani a cui è difficile sfuggire, valga per tutti la traduzione del discorso della SS. Ma il film mi sembra convincente anche nel ritmo, nel *plot* narrativo, nei personaggi sufficientemente approfonditi, nella recitazione sentita e attenta di Benigni che qui si dimostra davvero un grande interprete. Si pensi alle sfumature che pian piano nel film mutano il volto di Benigni, immagine di un animo sempre più svuotato e alla fine puro involucro divertente ed allegro al servizio del-

le possibilità di vita del figlio. Laddove, al contrario, interviene l'onda emotiva di chi ha vissuto il Lager o di chi (come Daniel Vogelmann) ne ha conosciuto le drammatiche prospettive di lungo periodo, non posso che condividere e cercare di comprendere la difficoltà con la quale ci si appropria a ogni opera che tenti di raccontare una dimensione così complessa e *apparentemente* indicibile. Rimangono tuttavia almeno due piani che necessitano di una ulteriore riflessione e che soprattutto ritengo siano utili per affrontare un dibattito pubblico - ma anche molto sotterraneo - in cui si scontrano idee e sensibilità, trop-

po spesso quanto inevitabilmente dettate dall'impatto emotivo.

In primo luogo, credo che posizioni come quella di Orenco su «La Stampa» o di Teo Ducci su questo giornale - diverse nell'argomentazione ma unite nella sostanza: «il film di Benigni non lo vado a vedere» - non siano condivisibili e si caratterizzino addirittura per un elemento antieducativo.

Non sono a mio avviso condivisibili perché - al di là dell'inalienabile diritto a fare ciò che si vuole - fondate sul pregiudizio di chi, come scrive Ducci, si è «rifiutato di vedere tutti gli altri film nei quali registi di vario calibro hanno tentato di far vedere che cosa era e come era un KZ nazista». Di che cosa si discute allora? Del fatto che il Lager non può né deve essere ricostruito perché un'im-

un film sui Lager?

magine non è in grado di restituire l'immensa complessità di parole come fame, freddo, paura. E' vero ma non è in grado di farlo neanche una ricostruzione storica e, dirò di più, neanche la più precisa, attenta ed emozionante testimonianza. Ecco dunque che lentamente - e qui il discorso diventa antieducativo - il Lager diventa indicibile, non raccontabile così che lentamente esce dalla storia, proprio da quella storia che uomini come Vogelmann o Ducci hanno fatto tanto per mantenere viva e presente.

In secondo luogo, mi sembra che le critiche "storiche" al film siano davvero poco fondate. A partire dal fatto - che mi sembra inequivocabile - che a un'opera d'arte non si può chiedere una semplice tra-

sposizione della realtà (ma non era il tono eccessivamente documentaristico una delle critiche a "Schindler's List"?). E che forse a un'opera d'arte ognuno ha diritto di chiedere (e di leggersi) ciò che vuole, appare secondo me discutibile sostenere - come ha fatto su questo giornale Daniel Vogelmann - che nel film si sarebbe dovuto vedere «quel terribile choc che tutti gli ebrei italiani provarono del tutto inaspettatamente».

Mi pare, al contrario, che uno dei meriti maggiori del film - proprio nella sua prima parte - stia appunto nel cogliere con senso storico le molte sfumature di consapevolezza e di atteggiamenti che vi furono nel mondo ebraico (e in quello italiano nel complesso) di fronte alle leggi

razziali. Allo stesso modo ci mostra come per molte persone la scoperta della propria identità ebraica nacque attraverso l'esperienza di discriminazione e soprattutto di persecuzione.

E ancora: ci aiuta a capire come di fronte alle leggi razziali uno degli atteggiamenti diffusi nella comunità ebraica fu proprio quello - alimentato e sperimentato in tanti secoli di persecuzione - di aspettare che «passasse la notte». Infine ci mostra ancora una volta che la parola Olocausto non bisogna usarla: fu distruzione, fu Shoah, e proprio per questo "La vita è bella": non perché nel Lager ci sia un'umanità da salvare (lo dimostra il tedesco che vuole conoscere solo la risoluzione del rebus); non perché si debbano trova-

re elementi necessariamente consolatori; non perché si riproduce il mito «italiani brava gente» (chi organizza la lezione sulla razza ariana? Chi dipinge il cavallo? Chi è indifferente alla sorte degli ebrei?).

La vita è bella semplicemente perché molti dei sopravvissuti dei Lager hanno avuto - in modo assai meno poetico ed iperbolico, in forme incomprensibili ed impercettibili, in gesti improvvisi ed irripetibili - un fratello, una madre ma soprattutto un improvvisato amico che gli ha ricordato la vita con un gesto di solidarietà o solo con un racconto del passato. Spesso è su questo che hanno costruito la possibilità di un futuro.

Bruno Maida

L'OPINIONE DI ANNA MARIA BRUZZONE

Nel vivo dibattito pro o contro il film "La vita è bella", alcune questioni mi sembrano essenziali. In particolare, le tre seguenti: la liceità o l'illiceità di ricorrere, rievocando i campi nazisti di sterminio, non soltanto alle documentazioni e immagini autentiche e alle rappresentazioni realistiche ma anche alle forme e ai linguaggi liberi dell'arte; il rispetto o la mancanza di rispetto verso gli avvenimenti e le condizioni storiche da parte di una fiaba quale il film di Roberto Benigni è; gli elementi centrali e i significati di fondo del film. Alla poesia è riconosciuta la capacità di riuscire altrettanto efficace e per così dire vera, nel trattare le grandi tragedie dell'umanità, di un documentario o un testo di memoria o un'opera di saggistica; le si riconosce in ogni modo il pieno diritto di espri-

Una favola di alti contenuti

mersi al riguardo, sebbene proceda per metafore e simboli, evochi anziché descrivere. Come interpreti della Shoah amiamo tanto Nelly Sachs e Paul Celan quanto Primo Levi e Bruno Bettelheim.

Un tale diritto non pare ancora concesso con uguale larghezza e convinzione a una forma espressiva relativamente giovane e costitutivamente non elitaria come il cinema, soprattutto quando esso non esita ad affidarsi al comico e all'immaginario. Eppure di questo cinema, proprio con il nazismo come tema, esistono precedenti illustri. E' del 1940 "Il grande dittatore", in cui Charlie Chaplin colloca il

discorso finale inneggiante alla libertà in una situazione della più aperta inverosimiglianza, e tranquillamente mescola tragicità e comicità ridendo di Hitler e dei suoi gerarchi, che seminano rovina e morte e progettano vastissimi stermini, e introducendo, nel cuore della feroce caccia all'uomo, episodi esilaranti che hanno per protagoniste le stesse vittime.

Ambientando una metà della storia nel tempo della Shoah in atto, Roberto Benigni non è ovviamente arrivato a tanto: comico e tragico sono nettamente distinti: al comico la prima parte e, dopo una sorta di breve intermezzo di ricordo, il tragico della secon-

da. Non credo che la sua fiaba "occulti", come sostiene Carlo Ossola, la verità dello sterminio. Credo che la avvolga in un velo. Ma nulla è taciuto. Non la morte onnipresente, anche se la montagna di cadaveri si intravede appena attraverso la caligine e più che altro riflessa nello sguardo atterrito del protagonista; non l'operazione Eutanasia, le selezioni, le camere a gas, i forni crematori. Il film ci conduce addirittura fin sulla soglia di una camera a gas: lo zio del protagonista e altri con lui stanno per entrarvi (indimenticabili il gesto e le parole gentili dello zio verso una sorvegliante SS che inciampando cade e lo stupore di lei, l'incrociarsi ravvicinato di umanità e abitudine alla disumanità). Il protagonista stesso viene ucciso: ce ne rendiamo conto, ma la vista diretta del corpo abbattu-

La vita è bella



to ci è risparmiata: egli esce di scena in punta di piedi, e di lui non si parla più, come di infiniti altri di cui il Lager ha cancellato anche il nome. Perché deve trovare dei detrattori un film che sa dire l'orrore dei Lager senza mostrarlo, e così facendo impedisce che si confonda e si perda fra i tanti orrori che altri spettacoli dal vero o di finzione ci pongono crudamente e insistentemente sotto gli occhi?

Si direbbe che Benigni abbia imparato, adattandola al suo assunto e perciò portandola alle ultime conseguenze, la lezione delle sopravvissute e dei sopravvissuti che si sono dedicati a testimoniare, soprattutto nelle scuole: continuamente autocensurandosi, per non indulgere a descrizioni raccapriccianti (Lidia Beccaria Rolfi ha più volte teorizzato questa modalità dei loro colloqui con i giovani), e dosando con attenzione gli interventi, secondo l'età, la preparazione, la maturità degli ascoltatori.

Dal canto mio, confesso che, insegnando quella storia, ho spesso velato tante cose: e non proietterei in una scuola media inferiore *Notte e nebbia*, né metterei nelle mani di un adolescente un libro pure importante come *Frantumi* o in quelle di un alunno delle elementari certe pagine dello stesso Elie Wiesel.

Con mano delicata Benigni ha creato un film buono, e bello, che tutti, anche i bambini, possono vedere.

Quanto al rispetto per le vicende storiche, dissento da Daniel Vogelmann (ma mi addolora dissentire da coloro che hanno patito il Lager in se stessi o nei propri congiunti): perché sono convinta che, nonostante le licenze permesse alle fiabe, esso sia

sostanzialmente assai alto. I primi scoppi di manifestazioni ostili e le leggi razziali non mi risulta, per esempio, che abbiano provocato reazioni uniformi nei perseguitati: ai presentimenti di mali ancora peggiori, al ridestarsi di terrori antichi, alla disperazione da cui molti, come lo zio del film, furono presi si affiancò da parte di altri la fiducia, o la speranza, che l'attacco sarebbe stato temporaneo, che il pontefice si sarebbe adoprato per il riassorbimento di quei veleni, e che anche il re e lo stesso Mussolini avrebbero compreso l'insensatezza, oltre che la barbarie, della campagna razziale.

Anche altre generalizzazioni non riesco a condividere. I nazisti mirarono con i Lager a uccidere l'anima dei prigionieri, prima ancora che il corpo, ma non sempre ci riuscirono: fallirono dinanzi all'eroismo di un padre Kolbe,

ma fallirono anche in presenza di resistenze meno evidenti e però diffuse, quali la "resistenza minimale" di cui ha raccontato Liana Millu, intessuta di gesti di solidarietà e di aiuto appunto minimi ma preziosissimi affinché si riuscisse a contrastare il cedimento morale e fisico.

Le fiabe insegnano, facendo trionfare il bene e trasmettendo modelli di atteggiamenti e comportamenti positivi, e dunque valori, che il lettore bambino (non soltanto bambino) assorbe senza avvedersene, mentre, immedesimato nei personaggi, vive le loro azioni e le loro vicissitudini. Attraverso quella madre, quel padre, quello zio, quei prigionieri che silenziosamente coadiuvano il protagonista nella finzione del gioco, quella stessa finzione inverosimile perché simbolica, passa un invito alla fiducia nella vita e negli esseri umani, alla gentilezza, alla pietà, alla solida-

■ **Un ruolo inedito per Roberto Benigni nelle vesti di attore tragico e intimista durante la seconda parte del film**

rietà, all'amicizia, all'amore, alla tutela dei bambini e delle creature indifese in genere, che è quanto di più contrario si possa immaginare ai messaggi e alle opere dei nazisti.

Così il nazismo, e il male tout court, viene ripudiato e minato alle origini: chi di quei valori ha imparato a nutrirsi sarà agguerrito contro il male nella sua veste estrema e anche contro le varie forme della sofferenza inflitta ad altri, a partire dalle piccole crudeltà quotidiane.

Rispondo alla domanda finale di Daniel Vogelmann: questo è il buon seme che viene gettato dal film alle nuove generazioni; che sia difficile rimanervi insensibili me l'ha dimostrato per esempio un gruppetto di spettatrici all'incirca quindicenni, della fila di posti dinanzi alla mia, che come me non riuscivano a trattenere il pianto.

Cito ancora Carlo Ossola: il film sarebbe un esempio dell'"estetica emolliente" succeduta oggi all'"etica che obbliga".

Ricordo almeno un momento in cui brilla, ferma e assoluta, l'"etica che obbliga": la madre chiede e ottiene di salire sul treno che porta i suoi cari nel Lager. L'episodio conferma anche il fondamentale rispetto del film per la verità storica.

Il libro della memoria di Liliana Picciotto Fargion documenta che simili atti di amore eroico si verificarono, anche in Italia: a somiglianza di Janusz Korczak, alcune persone, non ebrei, accompagnarono volontariamente nel viaggio verso la morte coloro che amavano.

Anna Maria Bruzzone

“Una carta in più”, di Cesare Rimini

Una nuova identità per sfuggire alla persecuzione

Cesare Rimini, avvocato famoso, esperto di diritto di famiglia, ha affidato a un libriccino i suoi ricordi di ragazzino ebreo minacciato con tutta la famiglia dalle leggi razziali.

Un testo lieve e insieme duro: le leggi razziali di Mussolini non erano un gioco, e non riescono a sembrarlo, neppure se viste con gli occhi allegri e avventurosi di un ragazzino al quale lo sfollamento sotto mentite spoglie di tutta la famiglia regalano una parentesi di insperata libertà e avventura in piena guerra. I Rimini, grazie al gesto solidale di un impiegato comunale fascista, riescono a mettere le mani su un pacchetto di carte di identità in bianco. Magistrale la scena della sera in cui, chiuse le imposte, il contabile della ditta di famiglia, quello che aveva la calligrafia migliore, compila i nuovi documenti per tutti. Così i Rimini divennero Ruini, i Finzi Franzini. “La zia Cantoni divenne Carloni e lui, Vivanti, con un moto d’orgoglio si trasformò in Vivaldi”. Quindi via da Mantova, sfollati in un paesino dell’appenino marchigiano, dove un bel giorno passerà il fronte a sanare la fine dell’incubo. In mezzo una piccola galleria di personaggi, legati a episodi di minuti che raccontano la vita-non vita di una famiglia che non può nemmeno utilizzare il proprio nome. In coda al libro, a mo’ di ap-



pendice, alcune pagine di un libro di Cinzia Villani, che descrivono gli ultimi giorni e la terribile fine ad Auschwitz di due zii - Renzo e Lucia Carpi - e dei cugini Alberto, Germana e Olimpia Carpi, quasi a ricordare che quello tratteggiato con mano lieve da Cesare Rimini non era un gioco, ma una pagina drammatica di storia italiana.

Una carta in più di Cesare Rimini Mondadori, 1997, pagg. 118, lire 18.000.

“Nonnino, perché piangi?”, di Alberto Mieli

Così a 17 anni divenne la matricola 180060

Catturato dalla Gestapo alla fine del '43, Alberto Mieli, portato dapprima nella camera di sicurezza della polizia a Piazza Campitelli, viene trasportato con altri prigionieri a Regina Coeli. Ha 17 anni.

Dal sesto raggio, quello dei politici, dopo essere stato selvaggiamente percosso con un bastone dalle SS, incatenato e scortato da militi della MAS viene trasferito a Fossoli. Da lì il 10 aprile '44, dopo un tremendo viaggio di quattro giorni in un carro bestiame, con una sola sosta in cui la Croce Rossa fornisce ai deportati un poco d’acqua e del pane, giunge ad Auschwitz.

Tatuata sul braccio la sua matricola: 180060. La quarantena, poi il campo di Sosnowiec, il lavoro massacrante e le bastonate. Trasportare carbone, costruire e portare pali di cemento armato, con altri sventurati, per oltre un chilometro. Un inverno a 20 gradi sotto zero. Infine la “marcia della morte” verso Mauthausen: 17 giorni e altrettante notti sulla neve, con temperature polari, stremati dalla fame e dalla stanchezza. Poi Gusen ed il lavoro alla Messersmit. Turni di 12 ore ed un solo, insufficiente pasto. Il bombardamento della fabbrica, l’accusa di sabotaggio agli italiani, la raffica di mitra di una SS, le ferite alla gamba ed alla testa. Il dottore spagnolo, la menzogna dell’evacuazione in Svizzera e la realtà delle fucilazioni in un bosco vicino a Mauthausen. La liberazione, alle 17 del 5 maggio '45. Il ritorno in Italia. Il ricordo degli amici soprav-

vissuti, di quelli assassinati. Tra i primi, Giacomo Moscati, Mario Spizzichino il “cinese”, Marco Cato, Angelo Sonnino, il compagno con cui divise tutta la tragedia della deportazione. Ogni anno, il 16 ottobre, Alberto Mieli racconta ai bambini della scuola elementare ebraica Vittorio Polacco qualcosa della Shoah. Tutti gli anni i ragazzi lo accolgono con rinnovato affetto come un loro “nonno”. Gli dedicano temi e gli scrivono lettere commoventi. Manuela Ascoli della FGEI, e Milena Pavoncello, direttrice della scuola ebraica hanno ritenuto doveroso e importante pubblicare con il titolo “Nonnino perché piangi?” il manoscritto che Alberto Mieli aveva custodito gelosamente per anni e che non aveva mai fatto leggere a nessuno. Due blocchi di appunti e una testimonianza che bisognava rendere accessibile, per rafforzare la memoria.

Il volume, integrato da scritti degli studenti, da due poesie di Edith Bruck e da interventi di esponenti della Comunità Ebraica di Roma, è stato presentato ad un folto e commosso pubblico il 18 febbraio, nel salone della scuola ebraica. Tra gli intervenuti: Sandro di Castro, il professor Elio Toaff, Rabbino Capo, i rappresentanti delle associazioni dell’antifascismo e della deportazione.

L'opera di Krasa

in scena a Milano



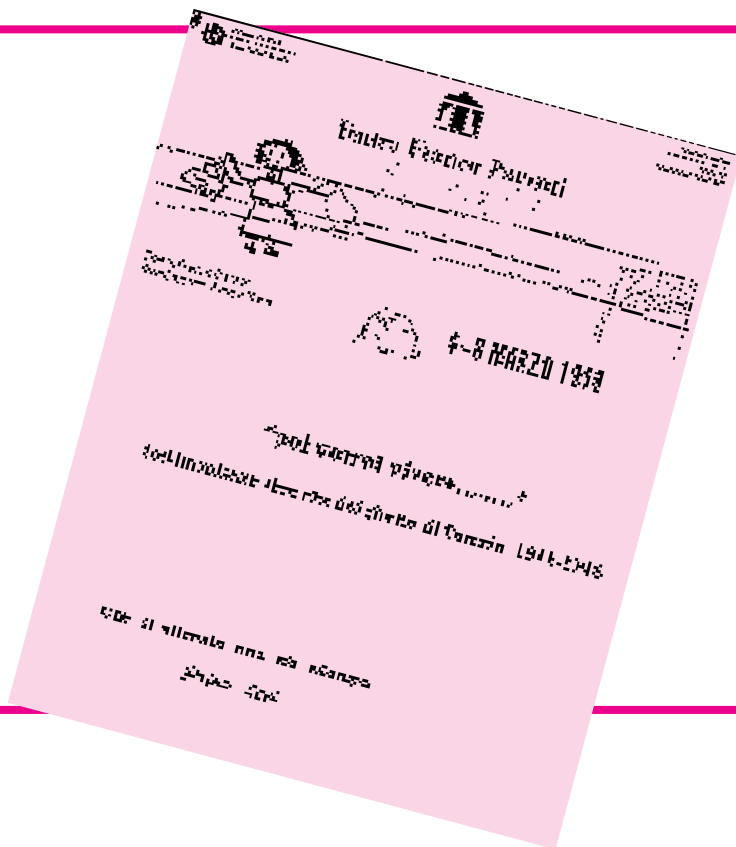
Un cattivo di nome Brundibàr

Caloroso successo delle repliche di Brundibàr, l'opera per bambini in due atti di Hans Krasa, al teatro Franco Parenti di Milano, dal 4 all'8 marzo. L'opera, composta a Terezìn, e andata in scena per la prima volta proprio nel campo in cui il nazismo aveva radunato decine di migliaia di persone, è stata proposta da Arnold Bosman, direttore e maestro concertatore; Marina Bianchi, regista, Leila Fteita, scenografa e costumista, dall'Ensemble Musica Rara e dal coro di voci bianche della scuola media statale Francesco d'Assisi, della scuola Rudolf Steiner e del centro Teatro Attivo di Milano.

Nell'atrio del teatro Parenti sono stati esposti i disegni dei ragazzi di Terezìn, fatti in qualche caso nell'immediata vigilia della partenza verso le camere a gas di Auschwitz.

Decine di ragazzi hanno partecipato all'allestimento dello spettacolo, provando e riprovando, anche nella serata di sabato grasso. Un impegno ripagato dal caloroso successo ottenuto dall'opera nelle repliche al teatro Parenti.

Una mostra
di disegni
dei bambini di Terezìn



La memoria sul palcoscenico

In questi anni in Italia il teatro, forse più del cinema italiano, ha portato in scena testi che si rifanno, con linguaggi diversi, alla storia della deportazione.

In questo senso l'opera "Brundibàr" è in buona compagnia.

Ricordiamo, tra gli altri, alcuni degli spettacoli teatrali più interessanti.

CRONISTORIA DI ALCUNE REALIZZAZIONI TEATRALI

Se questo è un uomo

Regia di Gianfranco De Bosio
Teatro Stabile di Torino (1966)

L'Istruttoria

di Peter Weiss
Regia di Virginia Duecher
Piccolo Teatro di Milano
(1967)
Nuova edizione:
Regia di Gigi Dell'Aglio
Teatro Stabile di Parma (1994)

Il diario di Anne Frank

di Frances Goodrich & Albert Hackett
Regia di Giorgio de Lullo
Stagione Teatrale (1995)

Idem

Regia di Gianfranco De Bosio
Teatro Nazionale di Milano
poi tournée italiana (1990)

La memoria dell'offesa

testi di Primo Levi
a cura di Giuseppina Carutti e Teo Ducci
Piccolo Teatro Studio di Milano (1988)

Notte e nebbia

testi di Primo Levi, Saul Friedlender, Fred Ullmann, Anne Frank, Gitta Sereny, Simon Wiesenthal
a cura di Gilberto Tofano
Piccolo Teatro di Milano (1990)

I racconti di Else Mamqria

di Else Marie Laukvik
Regia di Eugenio Barba
Teatro Tascabile di Bergamo (1990)

Accademia Ackermann

di Giancarlo Sepe
Regia di Giancarlo Sepe
Comunità Teatrale di Roma (1993)

Non dimenticare

oratorio di Auschwitz
di Alina Nowak A Prile
Regia di Vanni Santarelli
Compagnia della Ruota, Saronno (1991)

La vita offesa

a cura di Mauro Avogadro
Regia di Luca Ronconi
Teatro Stabile di Torino (1990)

Canto del popolo massacrato

Testo e regia di Marco M. Pernich
Laboratorio teatrale del Liceo Vittorini di Milano

Der Kaiser von Atlantis

di Peter Kien con musiche di Viktor Ullmann
Regia di Fabio Neri
Chiesa B.V. della Visitazione Bolzano (1995)

Mal di casa

di Amedeo Romeo e Sabina Villa
Regia di A. Romeo e S. Villa
Teatro Scientifico Verona (1996)

Stella di cenere

Testo e regia di Massimo Greco
Cassina de Pecci (1997)

I me ciamava per nome

Testo e regia di Renato Sarti
Teatro Stabile di Trieste (1996)



Alcuni dei disegni dei ragazzi di Terezin esposti nell'atrio del Teatro Franco Parenti di Milano in concomitanza con le repliche dell'opera Brundibàr dal 4 all'8 marzo. Qui a sinistra: la copertina di un opuscolo di documentazione distribuito agli spettatori.



E' morto il 10 febbraio scorso, dopo lunga malattia, il compagno

Santino Angelo Croci



di 75 anni, operaio della Breda di Sesto San Giovanni, arrestato nel marzo 1944 dopo gli scioperi. Deportato a Mauthausen (matricola 58.830), trasferito a Gusen, quindi a Wien Schwechat, Wien Florisdorf, Steyt e infine di nuovo a Gusen, dove fu liberato.

La sezione di Ronchi dei Legionari (GO) partecipa al cordoglio dei familiari per la scomparsa del compagno

Bruno Mazzuchin

di 74 anni, ex deportato a Dachau (matricola 135.349) e Leonberg (matricola 40.123).

La Sezione di Torino annuncia con profondo cordoglio la scomparsa dei soci:

Paltro Italo

ex deportato di Dachau

Peirola Luigi

ex deportato di Mauthausen

Villa Mario

ex deportato di Mauthausen

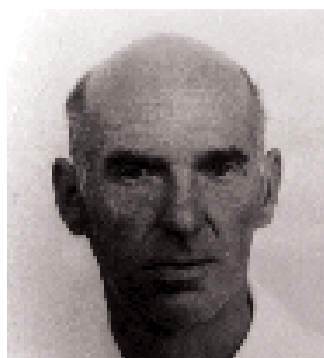
La Sezione di Ronchi dei Legionari, annuncia la scomparsa di

Vittorio Robleg

deportato a Dachau/commando Allach, Natzweiler/commando Markirch, Dachau/commando Trostberg, liberato a Allach.

La Sezione di Ronchi dei Legionari annuncia la scomparsa del compagno

Severino Zanet



combattente partigiano. Dopo l'8 settembre del '43, gli operai del cantiere navale di Monfalcone, dove Severino prestava la sua opera davano vita alla "Brigata Proletaria", partecipando alla prima grande battaglia partigiana: la battaglia di Gorizia (settembre 1943). Nel 1944 fu catturato dai nazifascisti e deportato nel campo di Buchenwald e a Dora con n. matricola 76359.

E' scomparso il 18 marzo 1998 il compagno

Umberto Bianciardi

di Domegge di Cadore (Belluno), ex deportato a Bolzano.

Riportiamo integralmente il testo di un trafiletto pubblicato sul "Manifesto" del 28 febbraio scorso.

Beffa neonazista al "Manifesto"

"Veramente rivoluzionario". E' il titolo del cd che involontariamente "Il Manifesto" ha contribuito a far conoscere con una pubblicità a pagamento, a pagina 11 del giornale di ieri. L'autore del disco è Massimo Morsello, un neonazista coinvolto nell'inchiesta Nar-Terza posizione, inseguito da un mandato di cattura della magistratura romana e latitante a Londra. Insieme a Roberto Fiore e a Maurizio Boccacci, Morsello ha dato vita a Forze nuove, che riunisce gruppi dell'area naziskin. Un suo concerto trasmesso via satellite da Londra, è stato ospitato nell'ambito di iniziative di An e del Polo. La domanda è ovvia: perché abbiamo ospitato questa pubblicità? Forse perché "pecunia non olet"? No, no, il danaro, certo danaro, puzza e come. Semplicemente né la nostra agenzia pubblicitaria né noi ci siamo accorti di quel che stavamo pubblicando: non ci è passato per la testa che a un cantautore neonazista potesse venire in mente di farsi pubblicità utilizzando il nostro giornale. Ci scusiamo con i lettori, faremo buon uso di questa esperienza. L'unico, piccolo risarcimento che possiamo fare a noi stessi e a voi è di devolvere i 2,3 milioni di introito pubblicitario all'Aned, l'Associazione Nazionale ex Deportati.



Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti

via Bagutta 12 - 20121 Milano. Tel. 02/76006449 - Fax 02/76020637

Direttore responsabile: **Dario Venegoni**

Registr. Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Fabiana**

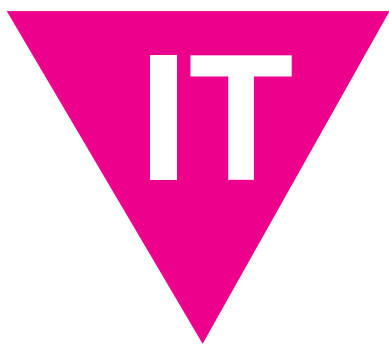
Ponti, Marco Micci, Monica Pozzi, Alessandro Battaglia, Simona Rusconi

Numero chiuso in redazione il 22 marzo 1998

Stampato da:

Mettere marchio Guado

Via Picasso Corbetta - Milano



ANED - Associazione Nazionale
Ex Deportati Politici nei Campi Nazisti

Le radici sconosciute della Repubblica

DORA

1° convegno storico internazionale sul-
l'annientamento nel lavoro forzato nei
campi di deportazione politica degli
internati militari italiani

Salsomaggiore Terme
25-26 Ottobre 1997
Palazzo dei Congressi

**Col patrocinio del comitato nazionale per le celebrazioni
del cinquantennale della Repubblica e della Costituzione**

Si è riunito a Salsomaggiore,
in provincia di Parma, il 25 e 26 ottobre 1997
il primo convegno internazionale
di studio sulla deportazione politica
di internati militari italiani nel campo
di sterminio di Dora,
organizzato dall'Aned con il patrocinio
del "Comitato nazionale per le celebrazioni
del cinquantennale della Repubblica
e della Costituzione".

Le radici sconosciute della Repubblica DORA

Al convegno, che ha visto riuniti per due giorni nella cittadina emiliana, storici, ricercatori, ex deportati e una folta rappresentanza di superstiti del campo Dora, hanno dato il loro alto patrocinio il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, il presidente del Senato della Repubblica Mancino, il presidente della Camera dei Deputati Luciano Violante, il presidente del Consiglio dei ministri Romano Prodi. Il Comune di Salsomaggiore, da sempre al fianco dei superstiti di Dora ha assicurato la sua indispensabile collaborazione.

I lavori del convegno si sono aperti la mattina di sabato 25 ottobre, nella sala principale del palazzo dei congressi, alla presenza, tra gli altri, degli studenti e dei professori di alcune classi delle scuole medie superiori di Salsomaggiore.

Al convegno hanno preso la parola, oltre ai relatori ufficiali, numerosi rappresentanti degli Enti locali e delle associazioni della Resistenza, oltre ad ex deportati e studiosi della deportazione.

Tra gli altri hanno preso la parola il sindaco di Salsomaggiore Adriano Grolli, seguito da Gaia Gombi, studentessa, che ha letto una poesia dedicata "Ai reduci dei Lager nazisti".

Hanno quindi preso la parola Ennio Bersellini, consigliere della Provincia di Parma; Giovanni Zucchelli, preside, a nome del provveditore agli studi;



Leonardo Tarantini, membro dell'esecutivo nazionale e presidente dell'Anpi di Parma; Licinio Sogliani, in rappresentanza del presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà Emilio Taviani; l'avvocato Francesco Berti Aroaldi, vicepresidente regionale della Fiap; l'on. Pietro Amendola, presidente nazionale dell'Associazione nazionale ex perseguitati politici antifascisti; Ilde Bottoli, consigliere provinciale di Cremona, coordinatrice del comitato provinciale per la difesa della democrazia.

■ Nel corso della stessa giornata di sabato sono state tenute le relazioni del prof. Enzo Collotti, dell'Università di Firenze,

del presidente dell'Aned Gianfranco Maris; di Gianni Araldi, superstita di Dora, animatore di tanti incontri a Salsomaggiore degli scampati alla dura selezione del campo, di Vittorio Bellini, uno degli ufficiali di Underlüss, di Italo Tibaldi, vicepresidente nazionale dell'Aned; di Gabriela Hammermann, del Memorial di Dachau (laureata all'Università di Colonia con una tesi sulle condizioni di vita e di lavoro degli internati militari italiani in Germania nel 1943 - 1945); e di Torsten Hess, del Memorial di Mittelbau-Dora. Di tutte queste relazioni diamo un resoconto presso che integrale.

■ Allo stesso modo pubblichiamo anche il resoconto

stenografico delle relazioni svolte domenica dal prof. Luigi Cajani, dell'Università di Roma, e dello storico tedesco Lutz Klinkammer.

■ Nel corso dell'ultima giornata di dibattito sono intervenuti tra gli altri ancora Gianni Araldi; Carlo Slama, ex deportato a Dora, autore del volume "Lacrime di pietra" sulla sua esperienza nel campo; Lino Monchieri in rappresentanza dell'Anei; il prof. Brunello Mantelli, dell'Università di Torino, e nuovamente il prof. Enzo Collotti, per un breve intervento conclusivo. Nel pomeriggio di domenica un corteo ha portato una corona d'alloro al monumento che ricorda i caduti nei Lager.

Decine di messaggi di adesione

Il saluto degli storici, dei partigiani, degli ex deportati

Innumerevoli i messaggi di adesione pervenuti al convegno di Salsomaggiore. Nell'impossibilità di citarli tutti, ci limiteremo ad alcune segnalazioni, scusandoci anticipatamente con tutti coloro che per esclusive ragioni di spazio non vedranno citato il proprio nome.

Segnaliamo innanzi tutto le lettere giunte alla presidenza del convegno dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, dal Presidente della Camera Luciano Violante, dal Presidente del Senato Nicola Mancino e dal Presidente del Consiglio Romano Prodi, di cui riferiamo più ampiamente a parte.

Hanno inoltre inviato calorosi messaggi di adesione e di augurio il Ministro della Difesa Beniamino Andreatta e quello della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer.

Al convegno ha anche aderito con una lettera il colonnello Riccardo Trepiccione, capo dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, il quale ha inviato ad assistere alle due giornate di dibattito il capitano Michele Tedeschi. Tra le adesioni di rappresentanti delle autorità locali segnaliamo soltanto quelle del presidente della Provincia di Parma Corrado Truffelli, del presidente della Regione Emilia-Romagna Antonio La Forgia e del presidente del Consiglio del Land della Turingia (Germania), Frank Pietsch. Un caloroso messaggio di adesione ha inviato anche il sen. Gerardo Agostini, presidente del Comitato na-



zionale per le celebrazioni del cinquantennale della Repubblica e della Costituzione, che ha assicurato il suo patrocinio alla riunione di studio sul campo Dora.

Calorose, come sempre, nel segno dell'unità delle organizzazioni della Resistenza, le lettere inviate dal presidente dell'Anpi Arrigo Boldrini, dal presidente della Fivl Paolo Emilio Taviani, dal presidente della Fiap Aldo Aniasi (mentre, come diciamo a parte, il presidente dell'Anppia, Pietro Amendola, ha presenziato di persona al convegno). Il presidente dell'Anei Paride Piasenti, immobilizzato dalla malattia che l'avrebbe con-

dotto di lì a poco alla morte, ha inviato una commossa lettera di adesione a nome degli internati militari. Hanno inviato anche la propria adesione storici e ricercatori come Daniele Jalla, Ricciotti Lazzero, Manfred Bornemann, Giorgio Rochat, Gerhard Schreiber, Nicola Tranfaglia, Schminck-Gustavus, Nicola La Banca.

Un'affettuosa lettera di adesione è giunta anche da Alessandro Natta, ex segretario del Pci, autore di un saggio-testimonianza sull'esperienza dell'internamento in Germania di tanti militari italiani, un'esperienza drammatica, che Natta visse in prima persona dopo l'8 settembre.

Anche Alfonso Bertolini, direttore di *Patria Indipendente*, il quindicinale della Resistenza e degli ex combattenti, ex partigiano in Grecia dopo l'8 settembre, ha voluto far giungere personalmente ai partecipanti alla riunione di Salsomaggiore il proprio incoraggiamento e i migliori auguri di buon lavoro. Il convegno di Salsomaggiore ha offerto l'occasione anche per un nuovo incontro tra i superstiti di Dora, il ben noto 'Gruppo di Dora' di cui da sempre è animatore Gianni Araldi. Alcuni superstiti di quel terribile campo non hanno potuto per diverse ragioni prendervi parte, e hanno inviato calorose lettere di saluto e di adesione. Citiamo tra gli altri Giuseppe Santoro, di Messina, che compì 20 anni proprio a Dora e che nel giorno del suo compleanno, il 4 aprile del '45, rimase ferito sotto i bombardamenti alleati; Giovanni Montano, di Pisticci; di Pietro Salvetti, di Civate C.; di Luigi Piatti, di Vicenza, di 87 anni; di Domenico D'Oria, di Roma. Hanno infine inviato un caloroso messaggio di adesione due degli ufficiali superstiti del campo di Unterlöss, Natale Ferrara e Stefano Santoro.

Luciano Violante: «voi, testimoni di una nazione che non voleva piegarsi»

Tutto ciò che la barbarie dell'uomo ha inventato per umiliare e distruggere l'altro uomo, per affermare la stupida arroganza del totalitarismo fu sperimentato negli anni del sangue, quelli che videro a Dora e a Mauthausen, nella Risiera di Trieste, o a Ravensbrück, a Marzabotto e in altri cento luoghi di sofferenza in tutta l'Europa il primato della barbarie.

Dopo l'8 settembre '43 i soldati del nostro paese catturati dai tedeschi e deportati nel Reich furono 650.000, e soltanto ai militari italiani fu offerta la liberazione in cambio di un'adesione alla guerra nazifascista: questa adesione fu rifiutata dalla grande maggioranza di loro. Dal campo di Dora, tra il settembre 1943 e il primo aprile 1945, passarono circa 60.000 detenuti provenienti dall'Italia e dagli altri paesi europei. E' da questo campo che, dall'aprile 1944, sarebbero uscite le V1 e le V2 che avrebbero dovuto assicurare una superiorità militare dei nazisti, ma furono proprio i deportati a sabotare circa l'80% dei V2, continuando a resistere in questo modo, non piegati, nonostante molti di loro avessero trascorso i sei mesi precedenti a scavare gallerie. Per molti dei militari del nostro paese deportati il campo di internamento fu non soltanto il luogo dove si continuava la battaglia contro la guerra nazista e per la dignità del soldato italiano: quei campi si trasformarono in "scuole di democrazia". Lì, dopo estenuanti turni di lavoro, si trovò la forza morale e fisica per riflettere sull'esperienza fascista, sul rinnovamento e la ricostruzione

possibili della società italiana. Sono questi uomini che hanno vinto sulla barbarie nazifascista a Dora come a San Saba, a Mauthausen come a Ravensbrück.

Li ricordiamo perché chi vive ha il dovere di riprendere i valori per cui gli altri sono stati imprigionati, sono morti, e renderli criteri guida della propria vita. Ma c'è un'altra ragione perché la memoria e la storia di quegli anni siano mantenute vive. Solo il rapporto tra le generazioni che si sono succedute nella storia di un paese può dare a quel paese il senso della sua identità nazionale. Questa identità si ritrova ripercorrendo il filo che attraversa i fatti decisivi della nostra storia, lontani e vicini, per scoprire dentro quei valori e dentro questa storia il significato unitario che li rende nostri, riferibili al modo in cui noi italiani sentiamo la nostra appartenenza al paese. Noi possiamo essere oggi, uniti e liberi perché ci fu la lotta di Resistenza. Richiamarne le ragioni serve a riappropriarci dei valori che la ispirarono. I partigiani, mentre combattevano, non sapevano se avrebbero vinto o perso. Gli internati militari e politici nei campi erano tenuti il più possibile all'oscuro delle

vicende politiche e belliche. Tutto faceva pensare che avrebbero perso. Eppure furono in tanti a combattere, ed in tanti a rifiutare la liberazione dai Lager in cambio di una loro adesione alla guerra dalla parte dei nazifascisti. Furono in tanti a cadere, fucilati, torturati nelle carceri, per gli stenti nei Lager, ma furono tanti a prendere il loro posto, e furono tanti che caddero per la semplice profonda ragione che erano italiani, testimoni di una nazione che non voleva piegarsi, colpevoli di vivere in una terra in cui si combatteva per la libertà. I primi caddero perché combattenti. Gli altri caddero perché testimoni. Ricordiamo gli uni e gli altri con lo stesso affetto, con la stessa memoria.

Quella generazione ci ha lasciato una lezione, che va rinnovata nella storia e nella memoria. E' fondamentale allora che l'esperienza degli internati politici e militari, vicenda centrale nella storia della guerra e della politica ma sostanzialmente estranea alla storiografia fino alla metà degli anni '80, sia invece sempre più indagata per poter comprendere pienamente gli anni cruciali che furono all'origine della Repubblica e della rinascita democratica del nostro paese.

Accanto a questo sforzo sul piano degli studi credo sia particolarmente necessaria la diffusione della memoria degli stermini che hanno accompagnato e seguito la seconda guerra mondiale. I ragazzi italiani non hanno, se non eccezionalmente, nella loro formazione la visita ai luoghi dello sterminio nazista. Occorre fare in modo che i ragazzi e le ragazze italiane come fanno i loro coetanei tedeschi, francesi o olandesi, conoscano con i loro occhi quella realtà e imparino quanto è tragicamente facile porsi sullo scivolo che porta alla distruzione dell'altrui dignità.

Quest'estate, dopo una visita a Ravensbrück, ho scritto al presidente del Consiglio chiedendogli di valutare l'opportunità che nella prossima legge finanziaria siano inseriti stanziamenti che favoriscano queste visite. Il presidente Prodi mi ha risposto positivamente sensibilizzando i ministeri competenti. Confidiamo in un rapido avvio di questa "iniziativa della memoria", assicurando così ai ragazzi un momento importante nel loro percorso formativo. Con questi auspici auguro a tutti i partecipanti a questo incontro di studio e di dibattito un proficuo lavoro.



Il messaggio del presidente del Consiglio

Romano Prodi: diffondere la tolleranza e il rispetto dei diritti dell'uomo

Illustre senatore Maris, La ringrazio del cortese invito al convegno di Salsomaggiore dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti. Esso costituisce un importante momento di ricordo e di riflessione.

Ritengo che tutti noi dobbiamo impegnarci perché la memoria di tali avvenimenti non svanisca con il tempo, ma sia invece di monito per le future generazioni. La tolleranza, il rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo sono e saranno i punti di riferimento per quanti non vogliono che si ripetano tali atrocità. Con tali sentimenti invio a Lei e a tutti i partecipanti i migliori auguri di buon lavoro.

Cordialmente
Romano Prodi
presidente del Consiglio dei ministri

L'incoraggiamento del presidente della Repubblica

Oscar Luigi Scalfaro: una meritoria occasione di testimonianza storica

Rivolgo un fervido augurio di buon lavoro ai partecipanti al convegno sulla deportazione nel campo di sterminio di Dora. È una meritoria occasione di testimonianza storica e di insegnamento soprattutto per le giovani generazioni a rifuggire ogni forma di intolleranza e di sopraffazione e ad aprirsi con sempre più solidi e radicati convincimenti solidaristici ad una cultura fondata sull'amore, sulla pacifica convivenza, sul rispetto assoluto della persona umana senza distinzione di fede, ideologia o razza.

Mentre plaudo a questa iniziativa e al generoso tenace impegno dell'Associazione Nazionale ex Deportati politici, ispirato ai supremi valori di libertà e democrazia, sono lieto di far giungere un cordiale saluto a tutti i presenti.

Oscar Luigi Scalfaro
presidente della Repubblica

Il messaggio del presidente del Senato

Nicola Mancino: riflettere sulle ferite dell'ultima guerra

Sono estremamente rammaricato di non poter partecipare ai lavori del convegno sulla deportazione nei campi di sterminio di Dora e di Unterlöss che si terrà a Salsomaggiore il 25 e il 26 ottobre prossimi.

L'occasione rappresenta indubbiamente un momento di riflessione su quei tragici avvenimenti della seconda guerra mondiale che hanno lasciato profonde cicatrici nel popolo italiano. Voglia gradire il mio saluto più cordiale ed estenderlo a tutti coloro che parteciperanno alla manifestazione.

Nicola Mancino
presidente del Senato della Repubblica

La relazione di apertura del prof. Enzo Collotti

I progressi e le incertezze della ricerca storica

L'esistenza del campo di concentramento di Dora nella letteratura storica sul sistema concentrazionario nazista fu segnalata fin dal primissimo, importante resoconto tra memoria della propria esperienza e primo tentativo di sistematizzazione del fenomeno che dobbiamo sin dal lontano 1946 ad Eugen Kogon stesso, che accenna a Dora non soltanto come Aussenlager, campo filiale di Buchenwald, ma come Stammlager, campo originario autonomo dall'ottobre del 1944. Tuttavia, la specificità del campo di Dora, al di là delle prime testimonianze rese dai reduci del Lager (frequenti soprattutto nella letteratura memorialistica in lingua francese, che è la prima, si può dire, che ha avuto un grande sviluppo per ragioni legate alla presenza a Dora soprattutto di un nucleo molto consistente di cittadini francesi), è emersa negli studi con relativa lentezza e difficoltà.

Nel 1960 una serie di documenti e testimonianze relative alla esistenza di Dora furono inseriti nell'opera su Buchenwald pubblicata a cura di Walter Bartel nella Repubblica Democratica Tedesca. Bisogna ricordare che il campo di Dora come il campo di Buchenwald al momento della divisione della Germania si trovarono inseriti nella zona orientale. L'attenzione della Repubblica Democratica Tedesca per il campo di Dora fu dettata dalla destinazione che esso ebbe in funzione dell'economia di guerra della Germania nazista e dal coinvolgimento della grande industria tedesca, oltre che delle SS, nello sfruttamento del lavoro schiavizzato dei deportati. Nello studio standard con il quale prese le mosse la ricerca scientifica vera e propria sul campo di Mittelbau Dora, studio che rimane tuttora alla base delle più recenti ricostruzioni, apparso nel 1970 a cura di Manfred Bonremann e Martin Brozat per conto dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco di Baviera, gli autori resero pubblico riconoscimento al lavoro compiuto dagli studiosi della Repubblica Democratica Tedesca soprattutto attraverso la redazione di dissertazioni di laurea tese a valorizzare l'esperienza di Dora.

Ma nonostante questi precedenti negli studi sui campi di concentramento la peculiarità del campo di Dora Mittelbau come campo di concentramento ed insieme come campo di lavoro forzato ri-

mane ancora relativamente poco approfondita per una serie di ragioni che si possono compendiare come segue. Non è infrequente che il carattere autonomo del campo di Dora sia sottovalutato; esso cioè scompare perché la fase successiva all'ottobre del 1944 è considerata unicamente come un prolungamento della vita di Dora in quanto campo esterno di Buchenwald. Come tale per esempio Dora non ha una voce autonoma nel pur meritorio lavoro della Morelli del 1965; scarsa o nulla è l'attenzione per Dora nei lavori di V. Billig sull'importanza del sistema concentrazionario per l'economia di guerra del terzo Reich; sottovalutata mi pare anche la presenza di Mittelbau Dora nel pure importante lavoro di G. Schwarz del 1990 che si presenta come il censimento più recente dei campi di concentramento non solo dal punto di vista quantitativo ma anche sotto il profilo di una tipologia del sistema concentrazionario.

Essa è maggiormente avvertita seppure in maniera non sistematica nello studio di Olga Wormser-Migat, che è il primo tentativo di sintesi generale del sistema concentrazionario nazista del 1968, che dedica un apposito capitolo al lavoro dei campi. Sicuramente hanno influito nel rendere più difficile la visibilità di Dora vistose lacune anche dal punto di vista delle fonti: ad esempio fino ad ora non è stato accertato se sia sopravvissuto alle vicende belliche l'archivio del Mittelwerk, ossia dell'impresa alle dipendenze del ministero del Reich per gli armamenti e la produzione bellica cui fu affidata la gestione dei segretissimi progetti speciali la cui realizzazione doveva avvenire nelle installazioni sotterranee di Dora Mittelbau, come se il segreto che doveva essere custodito dalle viscere del Kohnstein fosse destinato a perpetuarsi anche per il futuro.

Cìò rende ancora più prezioso il contributo della memorialistica ed anche di quel tipo particolare di fonti che sono i disegni dei deportati (vere e proprie fonti documentarie, alle quali dovremmo prestare maggiore attenzione e vorrei ricordare che tra gli autori di queste fonti iconografiche vi è anche un italiano, Carlo Slama, il cui lavoro forse andrebbe meglio valorizzato).

Infine, non è possibile tacere un'ulteriore motivazione che soprattutto negli anni della guerra fredda sicuramente ha contribuito a fare passare in secondo piano l'approfondimento della specificità del complesso Mittelbau Dora. Ossia l'interesse opposto ma congiunto di sovietici e di americani a non richiamare l'attenzione sulla funzione di fucina delle armi missilistiche che fu assolta dal complesso. Alla liberazione, infatti, sovietici e americani furono interessati a catturare materiali e protagonisti della costruzione delle armi segrete ordinate da Hitler per impadronirsi dei segreti della tecnologia nazista e sviluppare i propri progetti di armamenti e di ricerca spaziale. La recentissima storia dell'occupazione americana in Germania che si deve a K.D. Henke è la conferma ultima dell'interesse che gli americani ebbero, prima di abbandonare la Turingia al controllo dei sovietici in base agli accordi interalleati per la divisione della Germania di asportare impianti industriali, progetti e attrezzature di laboratorio, nonché di impadronirsi di tecnici e scienziati e delle loro famiglie, a cominciare da un nome famoso: Werner Von Braun, che furono costretti a trasferirsi negli Stati Uniti (ma in misura minore avvenne lo stesso per l'Unione Sovietica) per sviluppare i loro progetti nel quadro della ricerca strategica e spaziale in cambio dell'impunità per le corresponsabilità assunte nella conduzione della guerra nazista e nello sfruttamento del lavoro forzato dei deportati.

Credo che per ricordare la storia del campo di Dora nel dopoguerra sia necessario aggiungere un piccolo particolare: gli impianti sotterranei e le gallerie sotterranee di Dora negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra furono fatte saltare dai sovietici nel quadro degli accordi interalleati, e in particolare dell'accordo di Potsdam per la demilitarizzazione della Germania, perché furono considerati impianti militari, come credo potrà eventualmente dire il dottor Hess, che qui rappresenta il memoriale, la Gedenkstätte di Mittelbau Dora. Questo è stato, per la ricostruzione del campo di Dora, un evento abbastanza fondamentale perché una delle preoccupazioni attuali della Gedenkstätte è quella di riaprire, di ridare un accesso alle gallerie con un enorme costosissimo lavoro di restauro per potere mostrare al pubblico ai visitatori che cosa è stato l'inferno di Dora.

2 La creazione del campo di Dora come campo esterno del campo di concentramento di Buchenwald va datata al 28 agosto 1943, giorno in cui giunse alle pendici meridionali del groppone montagnoso del Kohnstein, di altezza non elevatissima, tra i 100 e i 200 metri, un primo trasporto di 107 deportati provenienti da Buchenwald.

La localizzazione geografica di questo Aussenlager pone immediatamente il problema di precisare le ragioni della scelta del luogo e della sua destinazione dal punto di vista produttivo.

Dora infatti fin dal primo giorno fu cantiere di lavoro forzato, un campo di lavoro, non luogo formalmente di detenzione a scopo punitivo né di sterminio per ragioni razziali. Lo sterminio che vi si verificò fu un esempio di "annientamento mediante il lavoro"; obiettivo primario era tuttavia lo sfruttamento radicale delle possibilità lavorative dei deportati.

L'alto tasso di mortalità che ne seguì era il prezzo scontato, quasi un rischio calcolato, per ottenere un elevato ritmo produttivo. Presupposto di questo uso indiscriminato della forza-lavoro era la possibilità di attingere senza limiti al flusso di mano d'opera dai campi di concentramento.

L'insediamento di Dora nacque dalla decisione di trasferire in altra sede le officine di fabbricazione delle armi segrete tedesche. Va detto anche che questo processo di trasferimento dell'industria militare tedesca nelle sue punte più importanti in luoghi sicuri sotto la sferza dell'offensiva aerea alleata non riguarda evidentemente solo Dora; riguarda molte altre situazioni e in molte altre situazioni l'industria fu condotta sotto terra.

Vi sono alcuni esempi che anche alcuni dei presenti potrebbero testimoniare; ricordo semplicemente Ebensee, fra i cui testimoni vi è qui Italo Tibaldi, ricordo Langeusteln tra i cui testimoni potrebbe esserci il nostro amico Berti. Quindi è un provvedimento di carattere generale che tuttavia a Dora ha una particolare rilevanza, perché in questo spazio della Turingia intorno alla località di Nordhausen si viene a creare una delle più grosse se non la più grossa concentrazione di industria sotterranea. Lo scopo era precisamente quello di salvare i progetti di costruzione



delle armi missilistiche V1 e V2, che soprattutto nella notte tra il 17 e il 18 agosto del 1943 erano state distrutte dall'aviazione britannica nell'Isola di Usum nel mar Baltico in località Peenemünde.

Il trasferimento fu deciso a seguito di un colloquio tra Speer, ministro responsabile della produzione bellica, e Hitler.

Ora su proposta di Himmler, che avrebbe messo a disposizione il lavoro dei deportati nei campi di concentramento controllati dalle SS, si pervenne alla scelta delle gallerie sotterranee del Kohnstein come base di un insediamento industriale invulnerabile.

Dopo la decisione di trasferire nella zona di Nordhausen, nel cuore della Turingia e dello Harz, nota come meta turistica già alla letteratura romantica ottocentesca, si procedette all'ulteriore sviluppo del sistema di gallerie sotterranee che già esistevano sin dal 1936 e che già erano state adibite a deposito di esplosivi e carburante per conto della Wehrmacht.

Presupposto infatti della costruzione della rete di gallerie sotterranee fu l'esistenza di una società di ricerche economiche, nell'abbreviazione Wifo, che era stata fondata il 24 agosto 1934 ad opera di due soci, uno dei quali era il grande monopolio chimico della IG Farben, con il compito di provvedere a creare riserve di materie prime strategiche in caso di guerra. La scelta del Kohnstein era legata a caratteristiche geologiche, a condizioni di trasporti favorevoli ed al fatto che vi era già attiva fin dall'epoca della prima guerra mondiale l'estrazione di anidride.

L'insediamento nel 1936 della filiale del Wifo a Niedersachswerfen fu il primo passo per la progettazione di uno sviluppo del sistema di gallerie sotterranee. La storia di questo sviluppo è stata ricostruita principalmente da Manfred Bornemann.

Per quanto essa sia interessante dal punto di vista della storia degli armamenti tedeschi, un particolare non privo di interesse: vi fu lavorato fra l'altro lo zolfo che la Germania ricevette da Franco in cambio degli aiuti militari per la guerra di Spagna, soprattutto nella fase dell'autarchia.

A noi interessa capire quale fosse l'estensione della rete delle gallerie al momento in cui ne fu decisa l'utilizzazione ai fini della fabbricazione delle armi segrete con l'impiego della mano d'opera dei prigionieri.

Tra il 1936 e il 1937 fu costruito un primo settore di gallerie (9 m. di larghezza, 7 m. di altezza) percorribili da trenini per il trasporto dei materiali. Tra il 1937 e l'agosto del 1940 fu completato un secondo segmento di gallerie. Un terzo settore fu costruito tra il luglio 1941 e l'agosto del 1943. Le gallerie constavano di due canali percorribili paralleli, attraversati da gallerie trasversali in cui erano previsti i depositi dei materiali e le cisterne per il carburante. L'attività del complesso Dora e il trasferimento della fabbricazione delle armi segrete comportò in via preliminare l'ampliamento del terzo settore del sistema sotterraneo che era anche quello che aveva richiesto il maggiore impegno di lavoro e di investimento per le crescenti difficoltà di carattere geologico. Fin dal luglio del 1943 i dirigenti della produzione bellica avevano previsto la possibilità di collocare gli impianti minacciati nelle gallerie sotterranee del Kohnstein. Subito dopo la decisione dell'agosto del 1943 entrò in scena come uno dei protagonisti principali del futuro sviluppo di Dora il tenente generale delle SS Waffen, (SS-BrigadeFührer) e ingegnere Hans Kammler, responsabile del settore costruzioni edili delle SS, cui sarebbe spettato il compito di fornire la forza lavoro necessaria per portare avanti i progetti relativi alla costruzione delle cosiddette V2.

Il 28 agosto successivo, come ho già detto, si ebbe il primo arrivo di deportati. All'incirca 4 mesi dopo uscì da Dora il primo missile V2.

Per la realizzazione del programma di costruzioni missilistiche fu creata per impulso del Ministero degli Armamenti una particolare società a responsabilità limitata, Il Mittelwerk met, formalizzata il 21 settembre 1942 con la diretta partecipazione di Speer, del citato Kammler e di tecnici specialistici della burocrazia ministeriale per l'organizzazione dell'economia di guerra. Tra i consiglieri delegati della nuova società spiccavano dirigenti industriali di provata esperienza nel-

la politica dello sforzo bellico come il rappresentante della fabbrica di locomotive Borsig Kurt Kettler e il rappresentante della Wifo Wehling, a significare la sinergia tra apparato di stato e forze dell'economia privata.

Nell'agosto del 1944 la Wifo sarebbe stata totalmente assorbita dal Mittelwerk. Tra gli altri dirigenti del gruppo industriale va annoverato anche lo Sturmbaunführer delle SS Otto Forschner, che sarà comandante del campo di Dora e al tempo stesso direttore dei lavori. In origine, al Mittelwerk era stata attribuita una produzione di 1.800 razzi al mese; successivamente l'autorità militare rivide il piano di produzione passando alla più ragionevole cifra di 900 ordigni, ma neppure questo obiettivo sarà mai raggiunto ed il quantitativo di ordigni validamente prodotto rimarrà molto al di sotto del livello progettato.

In effetti, la produzione bellica vera e propria nelle gallerie sotterranee poté avere avvio soltanto a distanza di qualche mese dall'inizio dei lavori.

La prima fase dell'attività fu assorbita interamente dal lavoro di ampliamento delle gallerie e di messa a punto delle attrezzature necessarie per alimentare una vera e propria linea di produzione. Fu questa la fase forse più dura per i deportati, costretti a lavorare a Dora in condizione di insopportabile umidità nelle viscere della montagna, spesso sotto il rumore assordante dei martelli perforatori e delle esplosioni necessarie per ampliare i tunnel, in condizioni di alimentazione, di aereazione e di illuminazione estremamente precarie, tra le esalazioni di anidride e della polvere della roccia che veniva faticosamente erosa dai prigionieri. In questa fase, fra l'altro, le gallerie non erano soltanto il luogo di lavoro dei prigionieri; esse erano anche i loro alloggiamenti, ricavati nei segmenti trasversali delle gallerie in condizioni di umidità spesso letali, in particolare fino a quando dovettero dormire sulla nuda terra prima ancora che fossero allestiti letti di legno a castello con impianti igienico sanitari primitivi e insufficienti, ed oltremodo insufficienti rifornimenti idrici.

3 Le installazioni sotterranee dominarono interamente la prima fase della presenza dei prigionieri lavoratori. Già in questa fase l'area antistante l'ingresso del tunnel, una radura ai piedi del Kohnstein caratterizzata da un intenso impianto si può dire naturale di alberi molto esteso, ma anche esposta di frequente a forte e gelida ventilazione, incominciava ad essere occupata dagli alloggiamenti e dagli uffici della guarnigione del Lager (al suo massimo livello si calcola che questa comprendesse più o meno un migliaio di uomini, sicuramente tra 800 e 900), dagli uffici del Mittelwerk ed agli alloggiamenti dei lavoratori civili tedeschi in massima parte tecnici riparati da Peenemünde e da altri cantieri ormai troppo esposti ai bombardamenti. In origine, proprio in omaggio alle caratteristiche della massima segretezza che dovevano accompagnare la fabbricazione delle armi segrete, Hitler aveva insistito che a questi compiti dovesse lavorare soltanto manodopera tedesca, per prevenire il pericolo della diffusione di un segreto militare a cui si attribuiva un ruolo decisivo nella determinazione delle sorti della guerra. Il paradosso volle che lo sforzo bellico potesse essere assolto soltanto con il ricorso della forza lavoro dei campi di concentramento, ossia a mano d'opera in grande prevalenza straniera.

Nell'inverno 1943-44 le condizioni dei prigionieri costretti notte e giorno nelle gallerie si rivelarono catastrofiche. Nella primavera del 1944 sulle pendici meridionali del Kohnstein incominciò a crescere l'allestimento di baracche destinate ad alloggiare i prigionieri, che avrebbero dovuto recarsi nelle gallerie soltanto nelle ore del lavoro. Alla fine il Lager in superficie fu delimitato da una recinzione attraversata da corrente ad alta tensione. Il ministro Speer, che si recò in visita al Mittelwerk, racconta che vi regnavano "condizioni scandalose, che per giunta frenavano la produzione". Egli visitò gli impianti il 10 dicembre 1943. Dovrei aprire a questo punto una breve parentesi ma credo che sia opportuno farlo. Il libro nel quale Speer racconta queste esperienze è un libro la cui traduzione in italiano è quanto meno scandalosa. E' stato tradotto da un grande editore, tanto per non far nomi Mondadori. Basti dirvi che tra le scorrettezze della traduzione la principale for-



se sta proprio nel titolo. Il titolo tedesco di questo libro *Der Sklavenstaat* significa “Stato schiavista”; ebbene nell’edizione italiana il titolo è esattamente il contrario: “Lo stato schiavo” e non sto a darvi altri particolari della traduzione.

Basti dire che una espressione tecnica che chiunque fa il mio mestiere conosce Todesrate che vuol dire tasso di mortalità, nell’edizione italiana (chi sa un po’ il tedesco capisce l’equivoco) è stato tradotto come “consigli di morte”. Ve lo dico perché è un esempio di come si può malamente speculare su questa memorialistica di tipo nazista.

Ora a seguito della sua visita a Dora, Speer si attribuisce il merito di avere promosso un migliore trattamento dei prigionieri: “I tassi di mortalità troppo elevati dei prigionieri, egli scrive, l’insufficiente assistenza medica, i dormitori nelle caverne (...) di conseguenza ordinai la costruzione di una città di baracche per i 10.000 prigionieri”. Naturalmente Speer non dice che, nella misura in cui mostrava a decenni di distanza una sorta di critica nei confronti delle condizioni nelle quali erano stati posti i prigionieri, contemporaneamente alla sua visita però inviava telegrammi di rallegramenti a coloro che erano i protagonisti di questa situazione e li incitava a proseguire sulla via intrapresa.

Quindi soprattutto se non esclusivamente esigenze di produzione e non certo rispetto umano spingevano ad un trattamento più tollerabile dei prigionieri anche se nelle memorie di questi ultimi non si registrano che raramente cambiamenti sostanziali. Raramente nella memorialistica noi percepiamo il cambiamento di una situazione che a livello ufficiale risulta in qualche modo esservi stato. Secondo Speer il miglioramento fu dimostrato dal fatto che all’epoca della sua visita al Mittelwerk nel dicembre del 1943 su 11.000 detenuti del Lager ne morirono 630 “ossia il 5,7 per cento, mentre nell’agosto del 1944 su 12.000 prigionieri la mortalità era calata a 100 morti, vale a dire allo 0,8 per cento”.

Nella graduatoria della morbilità in quelle condizioni primeggiavano la tubercolosi e le patologie polmonari, oltre alla dissenteria. Ma sicuramen-

te un fattore di riduzione della morbilità e della mortalità fu rappresentato dal trasferimento graduale dei prigionieri nelle baracche all’esterno dei camminamenti sotterranei. Nella stessa memorialistica si rintraccia l’eco di questa situazione. Il peggio rimaneva sempre il lavoro o l’alloggiamento nel tunnel. Entro l’estate del 1944 fu completato il trasferimento negli alloggi all’esterno. In questa fase, secondo la ricostruzione storica più accurata, che è quella compiuta da ultimo dal memoriale di Dora Mittelbau, dalla Gedenkstätte, erano presenti 56 baracche per l’alloggiamento dei detenuti, fornite di letti a castello a più piani e di latrine; altre 12 baracche furono adibite all’amministrazione e ai servizi, una baracca per le docce, una per le disinfestazioni, una per le caldaie, una per il cinematografo e una per il bordello. La stessa infermeria assunse una funzione assai più ampia fino a comprendere ben 10 baracche, fatto di per sé significativo delle pessime condizioni sanitarie, determinata tra l’altro dalla necessità di fronteggiare epidemie (come quella di tifo) che compromettevano i ritmi produttivi.

Tra i servizi bisogna segnalare anche al culmine dell’espansione del Lager l’esistenza di un forno crematorio. Sino all’inizio del 1944 lo smaltimento dei cadaveri era stato realizzato trasportando in camion nel campo di Buchenwald i cadaveri dei deceduti per farli bruciare nel crematorio. All’inizio del 1944 la situazione era diventata così pesante da richiedere un’apposita attrezzatura autonoma per Dora.

Dopo che nel gennaio fu installato un crematorio mobile, alla fine di marzo 1944 Dora fu dotata di proprio impianto crematorio con tre forni per bruciare i cadaveri.

Il relativo miglioramento delle condizioni dei deportati conseguente all’alloggiamento nelle baracche, dovuto esclusivamente alla necessità di preservare il primato produttivo, non comportò tuttavia alcun allentamento della ferrea e insensata disciplina, un vero proprio sistema di terrore che accompagnava la giornata dei deportati. Soltanto coloro che ad un certo momento venivano condotti a lavorare fuori del campo, o cui veniva anche consentito di andare e tornare da soli dal luogo di lavoro

Adriano Grolli
sindaco
di Salsomaggiore

presso privati od altre aziende, potevano sfuggire al controllo costante e capillare da parte dei guardiani, prevalentemente ma non solo uomini delle SS.

L'uso della violenza sui deportati non era soltanto la punizione di trasgressioni vere o presunte loro imputabili. L'uso della frusta, che è una delle protagoniste principali nella memorialistica, sembra rivolto piuttosto a sferzare i deportati perché conservassero ritmi di lavoro sostenuti; aveva una generica funzione di intimidazione e di sprone. I guardiani frustavano come se urlassero; esprimevano in tal modo il linguaggio della violenza che era implicita nel fatto stesso di tenere i deportati segregati in uno spazio chiuso.

Un rallentamento di ritmi, un segno di stanchezza, un gesto maldestro attiravano la frusta.

Comportamenti considerati trasgressivi o addirittura sabotatori facevano scattare meccanismi punitivi e repressivi di ben altra gravità. La fustigazione, con 25 nerbate sul corpo nudo del prigioniero, era sicuramente la forma punitiva esercitata con maggiore frequenza per ogni minima mancanza, per un ritardo al lavoro, per insubordinazione o per qualsiasi altra trasgressione.

L'isolamento nel bunker, la prigione del Lager, la cella di rigore in cui i prigionieri potevano stare a malapena in piedi, se vi si fossero trovati in più di uno, apparteneva ad una forma punitiva ancora più rigorosa e poteva essere l'anticamera dell'eliminazione fisica.

Era comminata per atti o sospetti di sabotaggio, per sottrazione di cibo e di materiali da lavoro, mentre l'impiccagione era riservata a chi avesse commesso atti di sabotaggio particolarmente rilevanti e comunque non ritenuti involontari o a chi rifiutava in maniera diretta di lavorare o avesse tentato la fuga.

Memorie e testimonianze ricordano il rito particolarmente macabro e terrificante delle impiccagioni che avvenivano all'interno dei tunnel, con i corpi dei malcapitati appesi alle gru. L'impiccagione faceva parte inoltre del rito dell'appello: i reprobri venivano impiccati sotto gli occhi di tutti approfittando appunto dell'appello, come monito ed intimidazione rivolti all'intera comunità dei deportati.

Nel corso del 1944 si verificarono due fatti importanti

che sottolinearono lo sviluppo di Dora. Il primo di questi fu il trasferimento nelle gallerie sotterranee di altri complessi dell'industria bellica, all'infuori delle attrezzature per la costruzione delle armi missilistiche quali la costruzione di aeroplani per conto delle officine Junkers di Dessau e la produzione di carburanti per l'aeronautica. Ciò comportò l'allestimento di nuovi Lager satelliti che presto furono disseminati in tutta l'area meridionale dello Harz, facendo capo sempre a Dora ma in altre località, a Harzungen (Mittelbau III), a Niedersachs -Werfen e a Ellrich (Mittelbau II).

A seguito di questo sviluppo, nell'ottobre del 1944, il complesso dei campi, che nel frattempo erano stati battezzati Mittelbau I, II e III, furono resi autonomi da Buchenwald e raccolti nel Lager di Mittelbau Dora rispetto al quale Dora assunse la funzione di campo principale o Stammlager.

Un'ulteriore modifica nella struttura del Lager, e soprattutto della sua popolazione, si ebbe a partire dall'inizio del 1945, allorché a seguito dell'evacuazione dei campi di concentramento e di sterminio che venivano progressivamente liberati dalle armate alleate, lo Stammlager Dora e i suoi sottocampi dovettero accogliere una nuova massa di deportati che ne modificarono in un certo senso la composizione.

L'arrivo in quantità fino allora inedita di ebrei (gli ebrei ungheresi avevano già cominciato ad affluire dal 1944) e di zingari con donne e bambini presentò agli occhi degli stessi deportati più anziani una realtà parzialmente nuova. Secondo la ricostruzione di Bornemann e Broszat questi campi satelliti si aggirarono tra la trentina e la quarantina. Le incertezze tuttora esistenti nella loro identificazione attestano quanto lavoro resti ancora da compiere per conoscere fino in fondo la realtà concentrataria. Il fatto che molti di questi comandi esterni fossero composti da unità di lavoratori forzati relativamente piccole ha complicato certo il compito della loro identificazione e della loro attribuzione ad un territorio ed a una funzione specifica.

Infine, un ultimo segmento nella vicenda del complesso Mittelbau fu rappresentato nell'aprile del 1945 dalla fase dell'evacuazione dei prigionieri ordinata dalla SS al-



“Alcuni - specialmente coloro che non hanno vissuto la tragedia della guerra - si chiedono quando vengono a conoscenza di incontri come questo perché si continua a parlare di questi orrori, perché si prolunga ancora ad oggi la storia di queste aberrazioni.

Io vorrei rispondere loro molto semplicemente: ricordare significa dare speranza al futuro.

Il futuro nostro e quello dei nostri figli infatti ci apparirà nella sua completezza solamente se ricorderemo questi anni in cui è stato tolto un futuro a milioni di persone, se terremo a mente senza infingimenti il baratro di barbarie che percorse l'Europa in quel periodo.”

la vigilia dell'arrivo delle forze alleate: una marcia della morte, questa volta a partire da Dora. Non è sicuro quale valore si debba attribuire a un piano delle SS per uccidere tutti i prigionieri intrappolandoli nelle gallerie. L'evacuazione della maggior parte dei deportati avvenne nella notte dal 4 al 5 aprile alla volta di Bergen Belsen. Per fortuna, quest'ultimo insensato trasferimento su carri bestiame, lungo ferrovie incessantemente sotto il tiro dell'aviazione alleata, allontanò solo di pochi giorni la loro liberazione. Gli americani raggiunsero Dora l'11 aprile del 1945 e Bergen Belsen fu liberata dagli inglesi il 15 aprile.

Altri contingenti di deportati furono evacuati alla volta di Sachsenhausen, di Ravensbrück e anche a Mauthausen. Innumerevoli furono in questi ultimi giorni di caos le perdite tra i deportati, molti dei quali furono vittime di esecuzioni collettive e di bombardamenti alleati (come nel caso della caserma Boelcke di Northausen) o di deliberati eccidi da parte delle SS. Si ricorda in particolare il massacro di oltre 1.000 prigionieri nei pressi di Gardelegen.

4 Vorrei infine dedicare un ultimo paragrafo alla composizione della forza lavoro che fu presente a Dora e a Mittelbau Dora. Come sempre quando si parla dei deportati è questa la parte su cui la ricerca dovrà lavorare ancora molto. Se è relativamente facile ricostruire le grandi linee delle strutture di Dora e della loro evoluzione nel tempo in ragione dell'ampliamento delle attività produttive, assai più complicato si presenta il problema di ricostruire una statistica del numero complessivo dei deportati che vi furono impiegati, dei diversi contingenti nazionali, delle qualifiche professionali e delle tipologie individuali. In questo campo la memorialistica si presenta come fonte insostituibile per la ricostruzione delle vicende individuali e per i moltissimi spunti che offre sulla quotidianità nel Lager .

In essa evidentemente non è la precisione di date o di dati che cerchiamo, ma la traccia di situazioni di fatto e di comportamenti di deportati e di sorveglianti e aguzzini che anche quando non hanno un nome e un cognome precisi assumono il significato di comportamenti paradigmatici. La ripetitività delle esperienze che vengono riferite dai testimoni protagonisti non ne sottolinea la mo-

notonia ma la normalità, ossia un livello di generalizzazione sufficiente a convalidare la loro autenticità e il loro carattere esemplare.

E' noto che non possediamo cifre sicure né sul numero complessivo dei deportati impiegati nel complesso Dora e Mittelbau Dora, né sul numero complessivo dei deceduti per cause dirette, i giustiziati, o nella maggior parte dei casi per cause indirette, a seguito dei maltrattamenti impliciti nel lavoro forzato. La discussione sull'annientamento mediante il lavoro in pochi luoghi acquista un significato reale come a Dora. Lo scopo non era certo l'eliminazione fisica dei deportati, tuttavia la massimizzazione dello sforzo fisico e lavorativo che ad essi fu richiesto conseguì un risultato che non si discostava molto dalla loro eliminazione.

Allo stato attuale delle ricerche è comunemente accettata la cifra complessiva di circa 60.000 deportati impiegati a Dora, 20.000 dei quali sono deceduti. Tra le poche cifre significative un unico dato complessivo appare documentato per il momento di maggiore espansione del complesso Dora Mittelbau. Riferita a suo tempo da Bornemann e Broszat, questa cifra attesta la presenza a Dora Mittelbau alla data del 1° novembre del 1944 di 32.471 deportati per l'intero complesso, di cui 13.758 nel solo Lager di Dora.

Ora la cifra di per sé non consente di dedurre quanti deportati erano effettivamente pervenuti a Dora, compresi quindi quelli che erano già deceduti, né di periodizzarne il flusso, né in termini generali, né in rapporto ai singoli contingenti nazionali.

Certo è soltanto che gli italiani non potevano essere arrivati prima dell'armistizio del 1943 e che gli ebrei ungheresi non incominciarono ad arrivare prima del marzo del 1944. Viceversa, questa lista contiene cifre che consentono una disaggregazione per nazionalità dei deportati, almeno per i gruppi nazionali più consistenti. Il gruppo più numeroso era rappresentato dai sovietici, i russi e quelli delle diverse nazionalità dell'Urss. Seguivano nell'ordine i polacchi, i francesi, i tedeschi, i belgi, gli zingari, gli ebrei ungheresi, i cechi, gli italiani, gli jugoslavi e il complesso delle nazionalità minori.

A questa data gli italiani nel complesso Mittelbau ri-

Ai reduci dei Lager nazisti 1943-1945

sultavano 500 di cui 275 a Dora, una cifra calcolata con tutta probabilità per difetto. Nella gerarchia tra i deportati andava considerata anche l'anzianità di permanenza nel Lager. Dopo i tedeschi venivano cechi e polacchi. I primi avevano cominciato ad affluire a Buchenwald sin dal 1938, i polacchi dalla fine del 1939, dal 1941 i cittadini sovietici. Questi e altri gruppi nazionali quando vi arrivarono gli italiani avevano alle spalle già 4 o 5 anni di campo di concentramento. A parte vi erano una serie di categorie particolari che non cito, le quali comunque non erano quelle quantitativamente più rilevanti.

In questo contesto si inserisce la deportazione dei prigionieri di guerra italiani e degli ebrei deportati come gruppi separati di sicura definizione. Gli internati militari non furono i soli italiani che finirono a Dora. Per molto tempo nella pubblicistica si è fatto cenno soltanto agli internati militari perché si trattava di un gruppo omogeneo di facile identificazione, ma oggi sappiamo sulla base dei dati ultimi raccolti con la collaborazione della Gedenkstätte ed elaborati da Italo Tibaldi che sebbene fossero il nucleo più consistente degli italiani, gli internati militari rappresentavano poco più della metà di tutti gli italiani presenti a Dora Mittelbau. Da quel che ho potuto vedere, salvo errore, risulterebbe la presenza di un solo ebreo italiano a Dora di cui abbiamo la testimonianza Leo Di Veroli. Gli altri deportati all'infuori degli internati militari erano deportati politici o rastrellati in razzie alla caccia di lavoratori e nella memorialistica si potrebbe disaggregare questa tipologia facendo riferimento a casi particolari.

La situazione degli internati militari, anche se nei fatti finiva spesso per confondersi con quella degli altri lavoratori forzati indipendentemente dalla diversità di origine e di categoria, conservava tuttavia alcune particolarità. Dal punto di vista giuridico era chiaro che avrebbero dovuto essere rinchiusi in campi di concentramento per prigionieri di guerra, sotto la competenza e la sorveglianza della Wehrmacht, e non nei Lager di deportazione politica nel quadro della giurisdizione delle SS. Se fossero state rispettate le convenzioni in-

ternazionali non avrebbero dovuto essere adibiti a lavori per la fabbricazione di ordigni che avrebbero potuto essere rivolti anche contro l'Italia, specie dopo la dichiarazione di guerra di quest'ultima alla Germania. Nei fatti i soldati italiani fatti prigionieri all'atto dell'armistizio non giunsero a Dora da Buchenwald, ma dai campi di prigionia in Polonia o in Germania che erano stati il loro primo approdo dopo la cattura. Come spesso è stato sostenuto, soltanto dalla valutazione e dalla conoscenza del numero più largo possibile di casi individuali sarebbe possibile comporre un quadro della condizione specifica degli internati militari, al di là delle generalizzazioni sulle condizioni di partenza dei lavoratori forzati uguali per tutti.

Agli internati militari, ad esempio, non risulta fosse imposta sempre l'uniforme zebra dei deportati; essi almeno nei primi mesi si distinguevano dagli altri proprio perché continuavano ad indossare l'uniforme grigio-verde dell'esercito italiano. Davano anzi nell'occhio, secondo la testimonianza di altri deportati, proprio per il colore della divisa o meglio si dovrebbe dire dei loro stracci per le miserevoli condizioni alle quali furono da ultimi ridotti.

Per molti versi la condizione degli internati militari a Dora non si differenziò da quella degli altri deportati. Leggermente migliore sembra essere stata la sorte di coloro che furono addetti al lavoro edile, o nei servizi, nelle cosiddette Baubrigaden o che potevano recarsi a un posto di lavoro in fabbrica o in cantieri presso privati senza dover essere accompagnati dai sorveglianti delle SS. Ve ne sono esempi nella memorialistica: qui è presente tra l'altro Calogero Sparacino, cioè un personaggio che ha fornito una fonte di inestimabile valore per la ricostruzione di queste storie. In questi casi essi potevano stabilire con i civili tedeschi un rapporto anche di separazione certo, ma forse in qualche misura di umana comprensione, ricevendone qualche piccolo vantaggio nel cibo, nell'abbigliamento e negli stessi ritmi di lavoro oltre che nella disponibilità di qualche marco. Il fatto che i militari italiani fossero registrati a parte con una particolare numerazione rimase tuttavia un fatto meramente formale.

**Catturati deportati percossi affamati umiliati
Vestiti di cenci
Martoriati nella carne nello spirito
Ridotti a larve
fantasmi erranti
in un campo doppiamente recinto di spine
invaso dal fetore di carne bruciata.
(Poesia del partigiano Vasco)**

Gaia Gombi
studentessa di Salsomaggiore



Proprio il loro caso, come quello dei prigionieri di guerra polacchi o sovietici, è la dimostrazione di come la prigionia della seconda guerra mondiale in mano tedesca si differenziasse profondamente dalla prigionia della prima guerra mondiale e nei casi limite fosse assimilata e si confondesse puramente e semplicemente con la deportazione indiscriminata. Sugli internati militari deportati a Dora nessuna influenza per quanto sappiamo dovette avere gli accordi tra la Repubblica sociale e i tedeschi per la cosiddetta trasformazione dei prigionieri italiani in "lavoratori civili"; ma penso che di questo parlerà più ampiamente Cajani domani.

Nei fatti, gli italiani che talvolta erano guardati con diffidenza e anche disprezzati dai deportati di altre nazionalità (dai polacchi e dai francesi, in particolare, che non dimenticavano l'aggressione italiana alla Francia) risultavano particolarmente invisibili ai tedeschi perché ai loro occhi si erano macchiati di tradimento.

Ciò dava luogo a piccole e costanti umiliazioni. Nella memorialistica è diffuso l'appellativo dispregiativo "Badoglio macaroni" che di per sé è tutto un programma, e spiega anche la volontà di vendetta dei tedeschi.

Un fatto che distinse i deportati italiani dagli altri è che non risulta dimostrato che nella gerarchia concentrataria salvo errore vi siano stati Kapò italiani. Vi sono stati certamente Stubendieust, Blockaltesti e Vorarbeiter italiani, ve ne sono diverse testimonianze nella nostra memorialistica.

Ma non ho trovato nessun Kapò; a parte la diffidenza per gli italiani è probabile che questa circostanza sia derivata dall'arrivo tardivo degli italiani nei campi di concentramento, quando ormai gerarchie e strutture erano già stabilite sulla base tra l'altro dell'anzianità di presenza nei Lager.

Un'altra considerazione relativa agli italiani riguarda la composizione professionale. La presenza di molti deportati dalla Francia, dal Belgio, dalla Norvegia è stata spiegata con la razzia compiuta dai tedeschi di mano d'opera qualificata, tecnici ed ingegneri, soprattutto, in paesi con alto livello di industrializzazione e quindi con elevate qualificazioni professionali.

Ebbene nel caso degli italiani sembra sia prevalso l'uso della manovalanza per lavori pesanti. Tra i militari catturati vi erano certamente operai, meccanici, muratori ma prioritariamente, secondo del resto le caratteristiche dei soldati reclutati per la guerra nella società italiana di allora, predominava l'elemento contadino.

Anche l'appartenenza a classi di età relativamente giovani, comunque sotto ai 35 anni, risponde alle classi dei richiamati per il servizio di guerra. Vorrei accennare da ultimo a un problema: in quale misura era possibile e fu praticata una resistenza nel Lager Dora Mittelbau? Nella pubblicistica apparsa all'epoca della Repubblica Democratica Tedesca vi è stata sicuramente un'enfaticizzazione della resistenza antifascista simboleggiata nel caso di Dora dalla figura di Albert Kuntz, già deputato al Landtag di Prussia.

Nella produzione storiografica degli ultimi anni emerge la tendenza a smitizzare gli eccessi retorici della letteratura della Repubblica Democratica Tedesca, ma talvolta forse anche a negare *in toto* possibilità di episodi di una resistenza. In un contesto come quello di Dora Mittelbau la forma più naturale di resistenza non poteva essere che il sabotaggio alla produzione.

Che episodi di sabotaggio vi siano stati è indubbio, anche se è molto difficile precisare se e in quale misura l'alto tasso di scarto nella produzione delle armi segrete sia stato dovuta a consapevoli atti di sabotaggio o piuttosto a difetti tecnici dovuti ad altre ragioni e principalmente alla non ancora perfezionata messa a punto della progettazione della produzione di ordigni sofisticati.

L'alto numero di deportati uccisi per sabotaggio non implica di per sé che l'imputazione di sabotaggio attribuita dai tedeschi corrispondesse ad atti di sabotaggio effettivi; spesso si trattava soltanto del pretesto per compiere azioni intimidatorie e repressive all'interno della stessa collettività dei deportati, la cui scarsa produttività derivava non solo da volontà di rallentare i ritmi, ma anche dalla scarsa vigoria fisica a seguito di denutrizione ed indebolimento di organismi colpiti dai maltrattamenti e costretti in condizioni inumane e anche climatiche intollerabili.

DORA

Più che il sabotaggio consapevole, sul lavoro frequenti erano le proteste e gli atti di insubordinazione con quali i deportati cercavano di tutelare la propria sopravvivenza fisica, tentando di sottrarsi ai lavori più defatiganti, di ottenere qualche caloria in più, di sottrarsi alla sferza di un clima inclemente.

Tale fu anche la protesta dei sette militari italiani che furono fucilati il 15 dicembre 1943 a Dora ad esempio ed intimidazione di altri prigionieri (non sei non cinque o quattro, come si legge in diverse testimonianze e ricostruzioni). Anche solo questo caso è abbastanza interessante per capire la difficoltà di portare a conclusione le ricerche, considerando le diverse versioni che noi abbiamo avuto di questo episodio nel tempo.

Quale che sia stata la motivazione reale della loro protesta - rifiuto per principio di lavorare alla produzione bellica in spregio alle convenzioni internazionali, protesta contro il lavoro troppo pesante o richiesta di una alimentazione adeguata, alla loro fucilazione è stata attribuita nella storia del Lager una grande rilevanza.

Non sappiamo se e quanti altri eccidi di questa natura siano stati perpetrati in altri campi a carico di prigionieri italiani; l'eccidio di Dora fu recepito come un atto di ribellione e di resistenza e non è casuale che anche nella più recente sistemazione dell'area ad opera della Gedenkstätte, sul sito della fucilazione sia stata richiamata esplicitamente l'attenzione con una apposita tavola informativa, che assume il valore simbolico del riconoscimento dell'infimo rango che nella gerarchia dei forzati di Dora fu attribuita ai militari italiani. Ma anche, io credo, dell'orgoglio e della fierezza con la quale questi prigionieri rifiutarono di chinare il capo alle sopraffazioni delle SS.

Ennio Bersellini consigliere provinciale di Parma



“Io credo che la vostra testimonianza serva soprattutto ai giovani in un mondo a volte difficile, in un mondo a volte incapace di liberarsi da quelle contraddizioni che ne fanno emergere tanta e tale violenza.”

Giovanni Zucchelli preside



“Voglio sottolineare l'apprezzamento di tutto l'ufficio scolastico provinciale per questa iniziativa ed auspicare che la vostra esperienza e la vostra testimonianza possano raggiungere le giovani generazioni rappresentate qui oggi da un gruppo di studenti di Salsomaggiore”

L'intervento del presidente dell'Aned Gianfranco Maris

Come tutto questo è potuto succedere?

Dopo una travagliata crisi il nostro Paese vive, oggi, il momento della rifondazione del suo sistema politico. Le coordinate etiche si trovano nella memoria del nostro Paese in cui anche voi e noi siamo stati protagonisti. Senza questa memoria non c'è storia, non c'è comunità, non c'è nazione nel senso nobile della parola, non c'è patria, non c'è identità.

Qui si apre il problema più difficile da risolvere: cosa significa memoria oggi? Significa la memoria del dolore, la memoria dei lutti, la memoria del sangue, la memoria delle sofferenze? Sì, certo, significa anche questo perché tutto quello che è stato sacrificio, lutto e lacrime è un accedere alla conoscenza attraverso l'emozione. Ma non è solo di questa memoria che noi abbiamo bisogno. Oggi noi abbiamo bisogno di una memoria e di una ricerca che facciano conoscere le *cause* di certi fenomeni, e non soltanto gli effetti.

La deportazione politica e l'internamento militare; Dora, Mauthausen o Ravensbrück o Auschwitz sono tutti effetti, non cause. Le cause nascono nel '33 e prima, nei tempi immediatamente precedenti la caduta di Weimar. Quello che è accaduto in Italia, la Muti, o la Repubblica sociale italiana, le violenze della occupazione nazista e del fascismo nel corso dell'occupazione tedesca, sono effetti. La causa di tutto questo nasce ben prima, con la soppressione della libertà, con la censura sui giornali, con l'abolizione delle elezioni politiche e amministrative, con l'abolizione dei sindacati, con il Tribunale speciale, con il confino di polizia, con la repressione del dissenso, con la scuola omologante. Ecco perché la ricerca oggi non può essere soltanto memoria del dolore.

La ricerca oggi deve consentirci di accedere alla conoscenza delle cause e dei processi economici, politici, culturali che sono anticipatori di quello che accade dopo. Auschwitz, Mauthausen e Dora vengono nel '43 ma dieci anni prima era accaduto qualcosa, ed è questo che bisogna conoscere e sapere.

La Muti e il fascismo del 1944-45 in Italia hanno le loro lontane radici nelle leggi fasciste del 1926. Bisogna ricercare le cause lontane per capire l'oggi, per essere avvertiti e capaci di vedere che nella vita quotidiana che

viviamo vi sono i prodromi di qualche cosa che ci richiama quelli che furono i prodromi delle situazioni nel '33 in Germania o nel '26 in Italia; i prodromi di quello che poi è accaduto. Per capire come mai, per esempio, la Germania, questo grande paese portatore di una grande cultura, patria di grandi poeti e di musicisti e di filosofi, arriva a poter creare nel '42 ad Amburgo un battaglione di polizia di sicurezza, che viene mandato in Polonia, un battaglione formato da operai e da impiegati, che fucilano migliaia di persone senza battere ciglio.

Un paese dove si riescono a creare strutture e uomini, che nel 1941, nell'operazione Eutanasia, eliminano 77.000 tedeschi perché sono bocche inutili, occupano posti in ospedale, consumano medicine, consumano l'opera di assistenza medica senza produrre nulla; strutture e uomini che poi hanno gestito Auschwitz o Mauthausen e Dora e San Sabba. Hans Fallada nel 1932 scrive «E adesso, pover' uomo?» e racconta di una famiglia tipicamente tedesca, fatta di lavoratori che misurano anche il centesimo del loro salario per non fare mai cattiva figura; che distribuisce il salario con una cura che rivelava un animo ricco anche di dolcezze, e noi conosciamo quest' uomo tedesco che spendeva tanto per il gas, tanto per la luce, tanto per il cibo e in fondo scriveva «l marco per i fiori»...

Ebbene sono questi uomini che cinque o sette o dieci anni dopo sono entrati nei reparti speciali, hanno indossato la divisa delle SS: ma non solo hanno indossato anche quella della Wehrmacht persuasi tutti della intrinseca giustizia di una guerra di annientamento e di distruzione. Come hanno fatto a diventare omicidi? Come mai in un paese come il nostro che ha conosciuto il rinascimento, che ha conosciuto il romanticismo e il risorgimento, che ha avuto Beccaria, De Sanctis, Croce, siamo arrivati a forme disumane di brutalità liberticida, di violenza politica; come mai arriviamo ai manipoli della Repubblica sociale italiana fatti di torturatori e di omicidi? Ecco, noi dobbiamo tenere ben presente come nascono queste cose. Il rogo dei libri non è soltanto un momento di brutalità, all'inizio del nazismo, sotto i tigli del viale che portava alla porta di Brandeburgo; il rogo dei libri è una scelta di fondo: tutta quella che è stata cultu-



ra precedente viene eliminata, da quel momento in tutte le scuole elementari c'è un solo volume; da quel momento in tutte le scuole secondarie c'è un solo volume. Da quel momento la cultura è nelle mani del regime: la radio, l'editoria, i giornali, la scuola primaria, la scuola secondaria, l'università, il tempo libero.

L'uomo viene costruito dalla cultura che viene distillata dall'organizzazione del potere totalitario. Io ricordo che nella mia scuola elementare c'era un volume unico; i testi erano quelli, la selezione e il controllo su tutta la cultura era nelle mani del fascismo! Non vi era soltanto un sistema politico. Erano nelle mani del fascismo il cinema, la stampa, la radio, la scuola (...). Tutto era nelle mani del fascismo. Da una parte l'uomo veniva costruito dal regime e così si formavano i robot, i gregari che credevano di essere protagonisti ma erano schiavi. Dall'altra parte vi era la repressione: l'antagonista veniva annientato. Non la pensavi così? C'era Dachau; non la pensavi così? c'era Sachsenhausen; non la pensavi così? C'erano i campi, c'era la concentrazione politica in Italia, i confini di polizia, il Tribunale speciale (...). O l'uomo che usciva si formava omogeneo a quella cultura, esattamente forgiato per realizzare quella che era la volontà di altri o, in caso contrario, veniva eliminato.

Ecco, noi queste cose le dobbiamo ben ricordare anche nel tempo in cui viviamo perché da questo tipo di impostazione uscivano gli uomini che diventavano assassini, convinti di operare nell'ambito di scelte d'onore, di scelte necessarie e qui consiste la tragedia oltre a tutto: annientamento degli oppositori come scelta necessaria per garantire gli alti destini della patria.

Tutto ciò ormai è superato. Ma sono convinto che nulla appartiene mai a un passato definitivamente sepolto. Tutto può ritornare. Cambiano i paradigmi, ma nessuno dei mezzi usati dal totalitarismo è definitivamente eliminato. Certo, oggi non c'è più un libro uguale in ogni scuola elementare per tutti i ragazzi d'Italia, e così nelle scuole secondarie; ma l'uomo corre comunque il rischio di essere omologato dalle nuove, potentissime tecniche di comunicazione, che, a ben vedere, fanno capo soltanto a pochi detentori di particolari interessi. Nulla è mai definitivamente superato nella storia, neanche la repressione del dissenso. Possono esserci paradigmi e mezzi

nuovi. Leggevo alcuni giorni orsono che alcuni soldati in uniforme del 571° battaglione dei cacciatori della montagna in Sassonia si sono fatti ritrarre dalla Sat 1 (che è una rete privata televisiva) mentre alzavano il braccio gridando Heil Hitler al loro ufficiale, il quale rispondeva «Bruciate quegli ebrei». E' una pagliacciata - ma anche il Mein Kampf era una pagliacciata; è un sintomo di cui sarebbe colpa non tenere conto! Abbiamo il conforto di vedere che il ministro della Difesa tedesco ha denunciato questo episodio ed ha espulso quei soldati e quell'ufficiale. Ecco quindi la ragione della necessità della ricerca storica: per capire, perché soltanto quando hai capito sei libero; potrai scegliere, bene o male, ma sarai libero di scegliere. Se non sai o non hai capito non sei libero di scegliere niente e sarai sempre uno schiavo.

Di qui la necessità della ricerca storica, di un'analisi degli episodi e dei fatti sempre più accurata e penetrante, capace di fornire i mezzi per capire. Ecco, per esempio, il valore della ricerca su Dora, un campo ancora poco conosciuto, uno dei campi più misteriosi. C'è una bibliografia abbastanza ricca, specie in Francia, ma è una bibliografia soprattutto di carattere esistenziale, ci dice quello che hanno sofferto gli ex deportati in quel campo. Perché tanti internati militari sono stati deportati a Dora? Solo perché hanno detto di "no" alla RSI? Non lo credo. Non credo che siano stati deportati per questo soltanto, se no avrebbero dovuto essere deportati tanti altri per lo stesso rifiuto. Di certo sono stati deportati lì nonostante l'accordo del 20 luglio del '44 fra Mussolini ed Hitler che avrebbe dovuto garantire agli internati militari italiani un trattamento più dignitoso.

Noi dobbiamo fare chiarezza sui campi per uscire dal grosso equivoco che vi siano stati alcuni campi "di sterminio" ed altri campi che di sterminio non sono stati, essendo campi "di lavoro". Il professor Enzo Collotti questa mattina ha detto che Dora, anche se non si può qualificare come campo di sterminio, è stato sicuramente un campo nel quale l'annientamento era sostanzialmente nelle cose, anche se non nelle scelte esplicite dei suoi organizzatori. Era nelle cose perché in tempi più o meno brevi si perveniva alla morte attraverso un annienta-

mento con il lavoro. Questo è stato anche Mauthausen, questo sono stati tutti gli altri campi. I campi nazisti furono tutti campi di annientamento, e questo è il primo approdo della nostra ricerca.

Il secondo approdo della nostra ricerca è quello di superare l'erroneo convincimento che il "delitto" dell'annientamento sia stato compiuto soltanto nei confronti degli ebrei e non anche nei confronti degli oppositori politici. Non c'è dubbio che nel nostro paese l'attenzione viene prestata soprattutto, anzi vorrei dire in via quasi esclusiva, al cosiddetto Olocausto, cioè all'annientamento degli ebrei. Badate: l'annientamento degli ebrei rappresenta un momento di una dimensione criminale incommensurabile, ma io mi domando e vi domando: come mai oggi in Italia tutti i giornali, anche quelli di destra, condannano l'Olocausto?

Ma perché la condanna della deportazione ebraica sul piano culturale e morale è la cosa più facile! Condanni l'assassinio di persone che non avevano commesso nulla, degli innocenti! E perché in Italia nessuno condanna la deportazione politica? Perché la condanna della deportazione politica postula un giudizio sulla criminalità dei sistemi politici, ecco perché! Bisognerebbe dire che la deportazione politica fu criminalità, che fu criminalità il fascismo, fu criminalità il nazismo, furono criminalità la loro cultura, il loro metodo di insegnamento, il loro metodo di contestazione degli antagonisti.

La deportazione politica non trova lo spazio che dovrebbe trovare nella cultura italiana ed io credo che uno dei compiti della ricerca debba essere proprio questo. Senza sminuire in alcun modo la denuncia del crimine incommensurabile della deportazione ebraica, resta la denuncia della criminalità della deportazione politica e quindi dell'alto sacrificio di quelli che a quel sistema e a quel regime si opposero con una scelta di vita consapevole. Una scelta che poteva anche significare il sacrificio della vita, che fu sacrificio consapevole della vita!

Io credo che questo sia un percorso necessario, se vogliamo pervenire ad una situazione capace di fornire alla società in cui viviamo ed ai giovani le coordinate che possono servire alla loro vita e alla vita dei loro figli; alla vita del nostro Paese.

Leonardo Tarantini Anpi



“Per noi i deportati sono un punto eminente della resistenza contro il nazifascismo. Ad essi va la nostra ammirazione e la nostra stima, la stima di tutti i partigiani verso chi ha saputo nobilitare e trasferire su un alto piano etico i significati e i valori trascendenti dell'umanità, assumendo come gloriosa divisa la sofferenza e il sacrificio sopportati ora dopo ora, per giorni interminabili di pene e di umiliazioni, nel segno dei grandi ideali di uguaglianza, di democrazia e di giustizia che soli fanno di un uomo un uomo vero”.

Pietro Amendola Anppia



“Non possiamo limitarci ad una difesa contro l'avanzare del revisionismo. Bisogna porre un punto fermo, un argine. La migliore difesa è l'offesa; dobbiamo passare alla controffensiva. Ma non una controffensiva fondata su miti o su sacrosante parole di sdegno. Dobbiamo fondare la nostra iniziativa sulla base di fatti provati, inequivocabili, incontrovertibili. Noi abbiamo aperto l'animo ad una grande speranza di recente avendo letto che è stata costituita a Roma da un gruppo di storici veramente di chiara fama, tra i quali c'è anche l'amico Collotti, un'Associazione per la memoria della Repubblica, della Resistenza e dell'antifascismo”.

DORA

La testimonianza di Gianni Araldi

Così si viveva e si moriva nel campo



Quando mi si chiede di parlare di questa terribile esperienza mi sento molto a disagio perché so di turbare gli animi degli ascoltatori con il rammarico di tanta atrocità e mi dispiace. Però è mio dovere: mi sembra di fare così la volontà di tutti gli amici morti là al Dora perché non siano morti invano ma al contrario il loro sacrificio serva a renderci migliori, sia come persone sia come società. Sono l'unico cittadino di Salsomaggiore ad essere stato internato al campo Dora. Come superstite a nome di tutti i superstiti di Dora qui presenti ringrazio e do il benvenuto alle autorità e a tutti i partecipanti a questo primo convegno storico sul campo Dora.

Noi ex militari facevamo parte dei 600.000 prigionieri di guerra internati in Germania e di quel migliaio internati al Dora. Il campo Dora è stato l'unico campo di sterminio ad internare prigionieri di guerra e soltanto prigionieri di guerra italiani. Il nostro ostinato no ad arruolarci nelle SS, per venire a combattere in Italia contro i nostri fratelli, ci ha portati al Dora. I comandanti delle SS, consapevoli di violare tutte le condizioni internazionali sulla tutela dei prigionieri di guerra, per evitare ogni controllo decisero di sostituirci la vera matricola di prigionieri di guerra con una fasulla che iniziava con uno zero: la mia matricola era 0233. Da quell'istante eravamo considerati tutti dispersi e non ci è mai stato concesso di dare notizie ai nostri familiari.

Nei primi mesi del nostro internamento il campo Dora non esisteva; mancava di tutto, perfino l'acqua. Baracche e rudimentali servizi furono costruiti da noi prigionieri. La mortalità era spaventosa e in tutti i campi di lavoro ogni giorno vi erano decine e decine di cadaveri scheletrici ammassati alla rinfusa. Per dare riprova concreta di questa mortalità ritengo opportuno leggervi qualche matricola e i cartellini originali del blocco 18, baracca dei militari italiani unici esistenti. I cartellini di cui vi parlo erano compilati dal capo blocco Mario Mali di nazionalità cecoslovacca e di madre italiana. Li aveva compilati per i deceduti al campo e io a rischio della mia vita sono riuscito a raccogliergli per tutto il periodo di detenzione e riportarli in Italia. Ora leggo qualche matricola dei deceduti per farvi capire che tra una matricola e l'altra restava pochissimo spazio per i vivi. Partiamo - non so - dal 0166; 0167, 69, 71, 75, 77; passiamo più avanti: 185, 86, 87, 91, 93, 94, 95, 96, 98, 99, 200, 201, 2, 4, 5, 6, 7, 9, 11, 12, 16. Questa era la mortalità dei militari italiani nel campo Dora: vedete che tra una matricola e l'altra ci sono ben pochi viventi.

Al nostro arrivo al campo i detenuti già presenti erano scheletri viventi. Posso confermare con tranquillità che in quel periodo da Buchenwald venivano trasferiti ogni mese dai 2.500 fino anche alle 3.000 unità lavorative per rimpiazzare i morti. Il Dora era un inferno per i deportati di Buchenwald ed ancor peggio era per noi militari che eravamo i più tartassati. Per i militi delle SS eravamo traditori e soldati di Badoglio, perciò botte a non finire; per i deportati politici eravamo soldati di Mussolini, così erano altri maltrattamenti, e spesso volte eravamo privati anche dei nostri averi. Per noi militari non vi fu mai un minimo trattamento di riguardo, tranne che per i 7 militari condannati alla fucilazione per sabotaggio al posto dell'impiccagione come era di norma; quello è stato l'unico trattamento "di riguardo".

Al Dora le guardie gareggiavano fra loro per inventare nuovi sistemi crinosi. Una volta in particolare fu dato un ordine improvviso di adunata del nostro comando di lavoro. Queste adunate erano sempre molto preoccupanti; tutti andavano di corsa per non restare mai ultimi, perché per gli ultimi vi erano sempre nerbate. Appena inquadrati alla perfezione si presentò un ufficiale delle SS; scambiò qualche parola con il Kapò poi entrò nel gruppo. Scelse un deportato a caso e lo portò vicino ad un mezzo meccanico. Al comando di guida vi era un deportato politico; affianco il boia con il cappuccio nero ed un pezzo di corda in mano col cappio già preparato. Questi legò le mani dietro la schiena allo sventurato, infilò il cappio al collo, legò l'altro capo al braccio della gru e il manovratore lo dovette sollevare lentamente fino all'altezza di cinque - sei metri. Quel corpo rimase penzoloni per 24 ore come avvertimento che al Dora non si scherzava. Quella era la fine di coloro che venivano sorpresi inoperosi.

Il campo Dora mancava di tutto, perciò scavarono un lungo fossato con al centro una passerella ed una trave sistemata all'altezza per potersene servire per i propri bisogni. Un giorno mentre un deportato versò tutto su quella trave, approfittando di qualche minuto in più per riposare, un sorvegliante di SS lo scoprì gli diede uno spintone e lo gettò nel fossato. Potete immaginare voi in che condizione ne uscì.

Un altro episodio che non potrà mai dimenticare è stata la prima doccia. Era pieno inverno, c'era la neve per terra. Arrivati alla baracca docce ci fecero spogliare nudi all'aperto e dopo circa mezz'ora ci fecero entrare. Eravamo impacchettati come

Licinio Soliani

Fivl

“I mezzi di comunicazione di cui voi e noi disponiamo non sono stati finora sufficienti a far entrare nella coscienza dei giovani il sacrificio, il terribile sacrificio che voi avete sopportato e soprattutto quello di coloro che non sono più tornati e non sono qui oggi con voi e con noi”.



sardine e iniziò una doccia ristoratrice con acqua a temperatura giusta. Il divertimento delle SS iniziò quando cominciai l'acqua fredda: sembravano manciate di spilli che si conficcavano nel nostro corpo. Poi acqua bollente che ci arrossava come gamberi fritti e così finché stanchi del divertimento l'ultima spruzzata bollente e poi fuori dalla baracca e di corsa nudi e scalzi sulla neve per circa 100 metri per arrivare giù. Per tutta la notte fu un concerto di battito di denti, starnuti, colpi di tosse che portarono a diverse malattie. Io fui colpito da pleurite bilaterale secca con sospetto Tbc.

A questo punto bisogna parlare del Revier che poi era l'infermeria del campo. Il Revier sempre nel periodo peggiore del Dora, era l'anticamera del forno crematorio. Vi erano ammalati che vi entravano volontariamente per dar termine a queste sofferenze, mentre altri lottavano fino all'ultimo, fino a morire sul lavoro o al block. Io facevo parte di questi ultimi; non volevo arrendermi e con l'aiuto del capoblock mi salvai. Sul capoblock Mario Malì ci sarebbe da spendere un fiume di parole. Mario non è stato soltanto il nostro capoblock, ma un vero fratello maggiore che con la sua esperienza maturata nei campi di sterminio ci salvò. Senza la sua umanità pochissimi di noi sarebbero sopravvissuti.

Quando arrivai all'estremo della mia malattia Mario mi convinse di farmi ricoverare dicendomi che mi avrebbe affidato ad un suo amico connazionale deportato politico e medico che prestava servizio al Revier. Sono stato subito visitato da questo medico; la diagnosi era, come ho detto, pleurite bilaterale secca con sospetto Tbc. Il medico si rivolse a Mario e disse: «è molto grave, e noi non abbiamo nemmeno una pastiglia da somministrargli. Se il suo fisico reagirà con un buon riposo e qualche mestolo di zuppa in più ce la può fare; tutto dipende dalla forza morale del tuo amico». Io avevo capito perfettamente in che condizioni mi trovavo perché il colloquio fra loro è stato tutto in italiano. Ero molto amico di Mario e presto sono diventato amico anche del medico. Gli avevo anche regalato un orologio del Genio ferrovieri che da tanto tempo tenevo nascosto nella borraccia: avevo rotto la borraccia, messo dentro l'orologio e poi cucito la fodera.

Questo mio amico medico mi risparmiò diversi esperimenti sulla mia malattia e un giorno vedendomi un po' ristabilito mi fece una confessione: «Caro Gianni come saprai nessuno potrà mai uscire da questo inferno, specialmente noi medici che pre-

stiamo servizio al Revier, tutti quelli che fanno servizio ai forni crematori e tanti altri, perché una volta liberati saremmo testimoni troppo scomodi per le SS. Se tu avrai la fortuna di uscire dal Revier e di tornare a casa dovrai testimoniare su tutti i crimini che sono stati commessi in queste maledette baracche». Quando fui in grado di reggermi in piedi, il medico cominciò a farmi visitare di nascosto i reparti di altri ammalati di polmonite. Questi ammalati venivano fatti sdraiare su un tavolo sopra a due coperte inzuppate di acqua gelida ricoperti di altri due panni sempre gocciolanti di acqua gelida e sopra ancora due o tre coperte asciutte e ben rimboccate. Veniva controllata la temperatura e la resistenza di questi individui a questi trattamenti. In un angolo poi vi era una vasca con a fianco un compressore: l'ammalato veniva immerso in questa vasca e l'acqua fatta gelare; veniva cronometrato il tempo di resistenza in queste condizioni (di questo esperimento non sono stato però testimone diretto, ma mi fu spiegato dall'amico medico). Nel reparto diabetici c'erano scheletri viventi con le gambe talmente gonfie e lucide che sembravano verniciate.

Qui ai soggetti sottoposti agli esperimenti venivano praticate delle incisioni e iniettato del siero che in breve tempo procurava la morte per cancrena e dolori terribili. Il reparto di dissenteria era peggio di un porcile: feci da ogni parte, nei pavimenti, nelle pareti; liquido che scorreva giù per le gambe di questi malati... Erano tutti senza calzoncini e qualcuno si copriva con qualche straccio. Gli inservienti del Revier erano sempre deportati e due volte al giorno avevano l'obbligo di lavare i locali e gli ammalati con getti d'acqua con idranti. Quando erano soli usavano modi garbati, mentre alla presenza delle SS dovevano dare tutta la pressione dell'acqua in modo che questo getto potente contro corpi così indeboliti li faceva traballare come rami al vento e gli ammalati si ammucchiavano tutti in un angolo uno sopra l'altro.

In un altro reparto vi erano corpi mutilati, veri tronchi umani: a chi mancavano le gambe o le braccia o tutti gli arti e fasciature di rotoli di carta inzuppate di sangue che emanavano odori nauseanti. A fianco c'era la sala operatoria: nemmeno l'amico medico poté entrare. So, ma solo per sentito dire dai convalescenti, che questi interventi venivano praticati senza anestesia. Dopo qualche giorno l'amico medico mi dimise dal Revier consegnandomi al capoblock pregandolo di adibirmi alla pulizia baracche altrimenti al lavoro avrei fatto

Francesco Berti Arnoaldi Fiap

“La nostra generazione, la generazione della Resistenza, farà il suo tempo ad un certo momento (il più tardi possibile...). Con noi ci porteremo dietro i nostri ricordi personali, e guai se non saremo riusciti a trasformare questi ricordi personali in memoria storica. Sarà questa memoria storica la condizione per assicurare il senso di appartenenza e il criterio di identità di una patria civile e libera; di quella patria che è cominciata a nascere proprio con la Resistenza europea”.

la fine del povero carabiniere Ernesto Negrioli, matricola 0471, che in tre giorni fu massacrato di botte perché sfinito non poteva rendere sul lavoro. La sua fine fu il forno crematorio con il numero di matricola scritto sulla fronte con una matita copiativa. Dopo tre giorni dalle mie dimissioni, dal Revier 1.200 malati dovettero essere trasferiti “in un campo di riposo” perché persone inoperose che al Dora non potevano restare. Tutti partirono contenti per il “campo di riposo”: li vestirono con divise pulite e assicurarono loro che non avrebbero più lavorato aggiungendo che la razione viveri sarebbe stata più scarsa ma sufficiente per vivere bene. La nostra baracca (Block 18) era la più vicina al piazzale del crematorio, perciò potevamo notare tutti i movimenti. Erano passati pochi giorni quando abbiamo notato molti camion ribaltabili che scaricavano nel piazzale cadaveri come fosse pietrame. Si è formata una montagna di corpi. Pochissimi hanno potuto vedere questo massacro, sia perché dal lavoro si tornava a tarda sera, sia perché il Revier e il crematorio erano recintati. Quando il Revier fu nuovamente saturo di ammalati, altre 1.200 persone furono inviate al “campo di riposo”. Gli addetti ai forni e i magazzinieri vestiario si insospettirono di questi movimenti insoliti e prima di consegnare le divise nuove agli ammalati fecero un segno particolare agli zoccoli. Solita partenza, solito arrivo di cadaveri, solito rientro di divise e zoccoli. Ma gli zoccoli erano tutti contrassegnati, e così si scoprì che il “campo di riposo” era quello del riposo eterno.

Altra spedizione, la terza, di 1.200 persone. Il numero di ricoverati al Revier non era sufficiente, perché saputa la verità si facevano ricoverare solo i moribondi. Le SS allora fecero il giro delle baracche per prelevare gli uomini meno in forza in modo da arrivare al numero stabilito. Gli uomini ancora efficienti furono rinchiusi in una baracca per gli attrezzi. Ancora una volta Mario mi salvò mettendomi una fascia di servizio al braccio. Mi fu così possibile assistere alla scena: in tanti non si rassegnavano a questa terribile fine, alcuni si gettavano contro le finestre come gatti infuriati, altri cercavano di lanciarcì messaggi, altri ci urlavano i loro nomi perché potessimo avvisare un giorno i loro familiari. Infine tutti furono caricati con la forza sui camion e arrivarono al famoso “campo di riposo”.

Adesso vorrei parlare un attimo del lavoro. Le condizioni di lavoro erano disumane: all'esterno si lavorava nel fango e sotto-

posti a tutte le intemperie stagionali, restando spesso volte con la divisa bagnata fradicia addosso, senza alcuna possibilità di cambio. La vita nel tunnel era anche più insopportabile. Alcuni dei detenuti sono rimasti in galleria mesi e mesi senza vedere la luce del sole. Nel tunnel eravamo costretti giorno e notte a respirare quel gas tossico che emanavano i tubi di scappamento dei mezzi meccanici in opera 24 ore su 24 e in più c'era il polverone sollevato dalle esplosioni delle mine. Agli ingressi scavati nel tunnel c'erano gli stanzoni dormitorio che ospitavano oltre mille persone per ogni turno di riposo.

Per qualche tempo lavorai anche a un comando esterno. Tutte le mattine si partiva a piedi dal campo per arrivare al campo di destinazione. Io avevo sempre pensato che distasse 10 chilometri, ma questa mattina hanno detto 5. Però per noi anche 2 chilometri erano lunghi come 20. Il plotone era fiancheggiato da militi delle SS armati, ed in coda un altro milite con cane al guinzaglio stava alle calcagna degli ultimi in modo di far affrettare il passo ad un ritmo sostenuto, quasi di corsa.

Dopo questa snervante marcia ci attendevano le 12 ore di duro lavoro sottoposti a intemperie, con ogni tempo. Il rientro alla sera veniva effettuato con camion militari che potevano trasportare soltanto tre quarti del gruppo. A questo punto entravano in azione le SS che sapevano come completare il carico: prendevano il moschetto a mo' di bastone e cominciarono a pestare gli ultimi saliti in modo da accatastarli uno sopra l'altro e infine restava uno spazio libero per loro perché si sedevano sulla sponda. Al rientro al campo ci attendevano le solite tre ore in piazza di appello. In una giornata di tormenta dopo ore e ore sotto questa bufera eravamo bloccati nei movimenti, mani e piedi insensibili: non li sentivamo più. Le SS trovarono il modo per riscaldarci: all'ingresso del campo vi era un'enorme catasta di pannelli prefabbricati per il montaggio delle baracche. Ci ordinarono di spostare questi pannelli al lato opposto del campo: il pannello veniva portato da quattro persone, uno per angolo. Le guardie e i Kapò erano schierati lungo il percorso e continuavano a frustare. Arrivato all'ultimo pannello, dietro front, e riportare tutto al loro posto. Al termine camminavamo tutti come sonnambuli e ci attendevano sempre poi tre ore in piazza d'appello. In una giornata gelida ci fu la solita adunata improvvisa: fummo rovistati da capo a piedi. Al termine quattro persone furono messe in disparte ed in nostra presenza furo-



no frustati a sangue. Non soddisfatti di questo trattamento li portarono in una baracca, e liberarono il cane poliziotto. Quando furono stanchi di questo divertimento li buttarono fuori dalla baracca come pezzi di legno. Durante la giornata sparirono e di loro non abbiamo più avuto notizie. Il motivo di questa durissima punizione era solo questo: gli sventurati per ripararsi dal freddo polare si erano fasciati gambe e corpo con la carta dei sacchetti di cemento legati con pezzi di spago o filo di ferro. Per questo vennero accusati di sabotaggio, mentre è bene ricordare che questi sacchetti vuoti venivano bruciati nel campo alla nostra presenza.

Se mi è concesso altro tempo potrei parlare delle punizioni. Di tutti coloro che venivano trovati inoperosi una parte veniva frustata sul posto di lavoro, gli altri erano riservati per dare spettacolo in piazza appello. Durante le interminabili tre ore dell'appello dovevamo assistere allo spettacolo. Il condannato a 25 frustate veniva posto su un apposito cavalletto concavo con le braccia legate su due stanghe e le gambe bloccate con un pezzo di tavola in appositi sostegni. La punizione iniziava con nerbate inferte a tutta forza, e quando il condannato non dava più segno di vita per la perdita dei sensi veniva slegato e messo in disparte. Appena rinvenuto veniva messo al palo. Questi sventurati a braccia incrociate dovevano sostenere con le mani un pezzo di tavola lungo circa un metro e largo 25 centimetri. Quando cadeva la tavola era pronta l'altra dose di nerbate. Quando le SS capirono che questo spettacolo era superato iniziarono le impiccagioni. I primi due che ho visto impiccare sono stati appesi su forche tradizionali: sul solito sgabello erano due ragazzi, ed è stato veramente impressionante sentire questi giovani piangere e chiamare la mamma. Due forche non bastavano per sbrigare tutto il lavoro, perciò un giorno rientrando dal lavoro abbiamo notato a fianco delle tradizionali forche un altro mezzo moderno cioè una forca a sei posti: un piano ribaltabile comandato da una manovella. Bastava una semplice manovra per impiccare sei uomini alla volta e in più due con la solita forca "tradizionale".

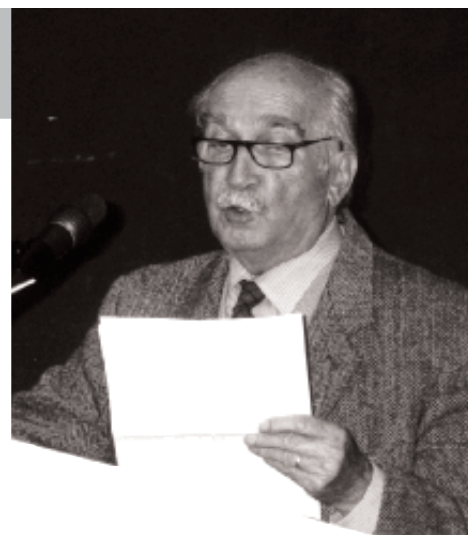
Una sera, a metà appello, abbiamo notato un plotone di deportati vicino alle forche. Avevano le mani legate dietro alla schiena e un bastoncino grosso come un manico di scopa lungo circa 20 centimetri in bocca e legato dietro alla nuca per impedire le imprecazioni. Quel plotone era formato da oltre 50 persone condannate per sabotaggio. Per le SS tutto quello che

bloccava e rallentava i lavori della costruzione del campo e di tunnel e ritardava la produzione delle V2 era considerato sabotaggio. Io adesso avrei finito, però mi resterebbe da raccontare l'atto finale del nostro calvario, perché quando si delineò con chiarezza la sconfitta della Germania il primo pensiero del comandante del campo era quello del come farci sparire tutti quanti. Minarono gli ingressi del tunnel perché una volta fatto saltare in aria il tunnel doveva essere la nostra tomba comune. Un grosso bombardamento nelle vicinanze fece convogliare nel tunnel tutta la popolazione civile in cerca di rifugio, e questo per noi è stato il primo miracolo. Allora decisero di caricarci sui vagoni bestiame: 110 su ogni vagone. Ci diedero un pezzo di pane ed un pezzo di carne in scatola e poi siamo partiti giorni e giorni senza un goccio d'acqua e nemmeno un pezzettino di pane. Arrivati alla frontiera della Danimarca c'era un enorme campo di concentramento e lì dovevamo trovare la nostra morte comune. Lì avvenne il secondo miracolo: il comandante di quel campo oppose un netto rifiuto a riceverci perché non sapeva come fare sparire in breve tempo migliaia e migliaia di cadaveri. Allora dietro front, ancora giornate e giornate di viaggio sui treni.

Di tanto in tanto il convoglio si fermava e gli addetti al recupero dei morti passavano nei vagoni e ritiravano i morti e li portavano negli ultimi vagoni. Finalmente dopo giorni che si viaggiava siamo arrivati alla stazione di Bergen, per destinazione al campo di sterminio di Belsen. Ci inquadrono a plotoni fiancheggiati da militi delle SS e in coda un anziano sottufficiale delle SS. Chi non riusciva a mantenere contatto con il gruppo riceveva un colpo di pistola nella testa; poi non si sporcavano le mani a gettarlo nel fosso, lo gettavano nel fosso coi calci. Finalmente arrivammo al campo di Belsen. Qua non sto a raccontare la storia di questi pochi chilometri: la strada, lungo tutti i tre chilometri era fiancheggiata dai morti; mi sembrava un viale di morti. Arrivati al campo, tutti per terra più morti che vivi e non so il tempo che sia trascorso perché i minuti erano ore e le ore erano mesi.

Ad un certo momento sentiamo gridare dei gridi insoliti: siamo liberi, siamo liberi, e anche i moribondi si alzavano in piedi guardando attorno. Dopo un po' di tempo - non so dire quanto tempo è passato - sono entrati gli inglesi con delle camionette e poi carri armati, e cominciarono subito a prestare soccorso ai più ammalati, e poi pian piano a tutti. Nel primo periodo erano quasi peggio dei tedeschi: non ci davano da mangiare niente, pochissimo pochissimo, e noi li abbiamo maledetti anche più di una volta. Poi abbiamo capito che se ci avessero dato qualche cosa in più da mangiare saremmo tutti finiti perché il nostro stomaco e gli intestini erano così piccoli che non potevano accettare più di tanto. Infatti un nostro amico, un certo Adelmo Geroni, un politico, morì lì a Belsen perché era andato in cucina, aveva trovato in mezzo al cartone delle patate e ne aveva fatto una buona scorpacciata. La mattina dopo l'abbiamo trovato disteso morto.

Dopo qualche tempo gli inglesi cominciarono a darci da mangiare ogni ben di Dio. Siamo stati quasi quattro mesi ancora in mano agli inglesi, e abbiamo recuperato tutti quei 15, 20 anche 25 chili che avevamo perso.

DORA**Vittorio Bellini
superstite di Unterlüss****Tutti insieme
intonammo
il “Va pensiero”**

Presidente, signori e signore mi presento come rappresentante a questo convegno incentrato su Dora del gruppo di 44 ufficiali internati militari italiani rinchiusi nel campo di Unterlüss per rifiuto di lavoro sul luogo d'impiego. Parlerò delle angherie e delle condizioni di vita - si fa per dire - in questo poco conosciuto campo di punizione per annientamento ufficialmente denominato “di educazione al lavoro”. Voglio soprattutto dare conto di due singolari situazioni della nostra dolorosa ma mi si permetta gloriosa esperienza. Esse hanno contrassegnato l'inizio e il termine del nostro periodo di detenzione nel campo durato 44 giorni. Inviati il 17 febbraio del '45 in 214 al lavoro forzato secondo lo sciagurato accordo Mussolini-Hitler del 20 luglio '44 al Lager di Litzendorf, dopo la rituale e avvilita selezione in sfilata davanti al bancone dei reclutatori e dopo un infruttuoso mio tentativo di resistenza conclusosi con il rifiuto di accettare le spettanze maturate, il giorno dopo il nostro arrivo secondo un'intesa maturata tra alcuni di noi durante breve il viaggio di trasferimento in treno al posto di lavoro, ci siamo rifiutati, buttando a terra picchi e pale che ci erano stati consegnati per dare corso alla posa di un tratto di binario.

Altro che “sciopero” o “rifiuto”: fummo accusati di “sabotaggio”. Dopo sei giorni di snervante attesa senza cibo né acqua, arrivò brutale e concitato l'ordine di adunata all'aperto davanti agli ufficiali delle SS e ai rappresentanti della Gestapo. L'immane interprete italiano aveva tradotto le minacciose frasi urlate. Quindi aveva fatto seguito il drammatico rito della decimazione: 21 compagni erano stati fatti uscire dalla fila. Al tragico monito: «Guardatevi bene perché non li rivedrete mai più» uno di noi, non prescelto, si era fatto portavoce del gruppo degli irriducibili fomentatori della rivolta chiedendo che altri potessero sostituire i selezionati per la decimazione.

Avuto l'assenso, uscimmo dalla fila in 44, più del doppio di quanti erano stati prescelti. Ben 44 ne contarono i tedeschi sbalorditi, increduli, imbarazzati e forse anche un po' ammirati una volta tanto di questi italiani “vili e traditori”. Si trattò in effetti di un fatto unico almeno nella sua dimensione nella storia dell'internamento e della deportazione; un avvenimento che non ha trovato adeguata eco nella memorialistica e neppure nel testo che ha accom-

pagnato le ricompense militari assegnateci, medaglie per lo più alla memoria e encomi solenni.

Voglio ancora ricordare un altro episodio che segnò la fine della nostra detenzione e del nostro calvario di 44 giorni. Era il 9 aprile del '45 e i nostri sadici aguzzini per paura di rappresaglie degli alleati, il cui cannoneggiamento ormai vicino al contrario incoraggiava noi, avevano deciso di evacuare il campo comandando noi italiani allo sgombero delle macerie e della raccolta dei cadaveri in una vicina cittadina. Anche se eravamo ormai decimati dalle sevizie e dalle privazioni il nostro numero e la nostra qualifica di militari, per giunta ufficiali, ancora li intimoriva.

Leggo nelle mie memorie di allora quanto avvenne quel pomeriggio del 9 aprile. Durante l'adunata all'improvviso era venuto un ordine brusco e urlato come sempre: “Cantare!”.

Erano nervosi e inquieti e noi non sapevamo ancora cosa stava succedendo: quell'ordine poteva anche essere preannuncio di morte; quante volte, pensavamo hanno dovuto cantare i condannati a morte, chi sul patibolo e chi al rogo (...). Non so di chi fu il suggerimento e come fu che ci trovammo come un bene istruito coro con le parole e l'aria del Nabucco sulle labbra: “Va pensiero sull'ali dorate”.

Loro avevano una maledetta fretta di scappare, e ci distribuirono come viatico inutili carte del pane di una sconvolta Germania senza più panetterie.

Capirete anche voi, cari compagni d'allora, perché oggi sentendo quel canto sulle bocche sgraziate di chi se ne è indebitamente appropriato, utilizzandolo come simbolo di divisione di questa nostra Italia indivisibile, io sia anche più indignato e però più fiero di come ero allora disarmato di fronte a quei carnefici armati.

Italo Tibaldi Aned Ricerche

Hanno un nome i fucilati del 15 dicembre



Sono tentato di evidenziare, innanzitutto, un'esigenza che ho sentito molto forte quando ho ascoltato gli interventi degli amici impegnati presso il museo archivio di Dora e presso il museo archivio di Dachau. L'impegno che loro stanno approfondendo oggi nelle ricerche merita certamente una grande considerazione e un grande apprezzamento; ho avuto l'opportunità di visitare entrambi i campi ed ho visto come questi giovani tedeschi lavorano con impegno ma soprattutto direi con l'animo di chi queste vicende le vuol conoscere, le vuole approfondire ed è pronto a sviluppare le motivazioni e le dirette testimonianze di quanti subirono la deportazione. Dachau, Dora, Mauthausen, Auschwitz ecc; raccolgono tante storie diverse, e questa sera abbiamo sentito due giovani che ci hanno parlato di questa esigenza di sapere, storicamente. Li ringrazio, e vorrei per loro un grande applauso.

Ho accolto l'invito di intervenire in queste giornate di studio su Dora Mittelbau con la consapevolezza di essere più attentamente seguito da quanti oggi qui riuniti vissero direttamente l'esperienza della deportazione e dell'internamento in quel Lager e dai familiari di chi non può più essere presente. Sono dunque gravato anche dalla responsabilità di rivolgermi da testimone a dei testimoni, e come testimone del Kz Mauthausen sono particolarmente lieto di portare a questo convegno il fraterno saluto del comitato internazionale di Mauthausen e della sua presidenza, che qui rappresento, e se me lo consentono anche quello dei comitati internazionali degli altri campi.

Per scoprire Dora devo collegarmi alla mia personale esperienza. Deportato da Torino a Mauthausen il 14 gennaio del '44 e trasferito al subcommando Ebensee, ho lavorato in galleria fino alla liberazione del 6 maggio '45 e qui ci sono altri compagni che hanno vissuto questa esperienza. Ho inteso il nome di Dora come Lager e come lavoro in galleria dai compagni francesi: era il 15 aprile 1945 quando giunse ad Ebensee un trasporto di 216 deportati provenienti direttamente da Dora Mittelbau. Dopo l'evacuazione di quel Lager essi continuavano il loro internamento con noi. Le pubblicazioni che si sono susseguite in questi anni - il professor Collotti

ne è un validissimo testimone - confermano l'esistenza di questo trasporto di cui non si è ancora individuata l'immatricolazione di Mauthausen; presumibilmente è stata conservata quella di Dora.

La destinazione di questo gruppo, che risulta essere l'unico trasferito verso il Kz direttamente, non era certo casuale: è facilmente ipotizzabile che per la specifica esperienza acquisita nelle gallerie del Dora ci si attendesse un contributo decisivo alla infinita costruzione delle gallerie di Ebensee che dovevano dare sollecitivamente spazio alla produzione indispensabile della benzina sintetica. Ma se si vuole questo è solo un ricordo personale.

Il Lager di Dora era ufficialmente conosciuto in Italia fin dai primi giorni del maggio 1945; ho recentemente riletto la relazione molto dettagliata predisposta da Don Luigi Pasa, cappellano militare dell'Oflag 83 di Wietendorf inviata in quei giorni al presidente del Consiglio onorevole Ivanoe Bonomi ed a Sua Santità Pio XII: pagine intense ma molto razionali, che definiscono il campo denominato Dora Nordhausen "tomba di uomini vivi".

Nel portare a conoscenza dei destinatari l'esistenza di questo Lager egli scrive: «Assommo tante copie di sofferenze, ma individuo facilmente i grigio-rigati provenienti dal Dora, la cui tragedia va ricordata accanto a quelle vissute nei campi di Buchenwald e di Belsen. Sono circa 400 qui giunti la mattina del 4 maggio dal campo di Belsen dove erano stati trasferiti l'11 aprile dopo l'abbandono di Dora sotto l'incalzare delle armate alleate. Tutti hanno negli occhi le quotidiane impiccagioni e la fucilazione avvenuta verso la fine del '43 di 7 "alpini" rei di aver chiesto anche per loro un supplemento di mezzo litro di minestra di rape di cui beneficiavano gli internati di altra nazionalità adibiti allo stesso lavoro di perforazione». Don Pasa conclude:

«E' facile pensare come i sepolti vivi di Dora ad altro non anelino che di ritornare, quanto prima possibile, alle loro case, alla loro patria, per rinascere a nuova vita». Dal '45 dobbiamo aspettare fino al 1965 per poter attingere ad altre fonti ufficiali su Dora. Valeria Morelli del comitato onoranze ai caduti definisce il comando Dora il più importante dei comandi di Buchenwald.

■ La platea del convegno, in piedi, ascolta l'elenco dei nomi dei 7 militari italiani fucilati a Dora il 15 dicembre 1943.

Kommando Dora prenderà il nome di Mittelbau 1. Kommando Ellrich prenderà il nome di Mittelbau 2 Kommando Harzungen prenderà il nome di Mittelbau 3 che sistematicamente distruggeranno la presenza degli italiani il 28 ottobre del '44 '53 anni fa proprio in questi giorni questi 3 commandos furono separati dal Kl di Buchenwald e costituirono un nuovo Konzentrationslager (Dora-Mittelbau).

Ecco perché ci sono queste distinzioni: internati con il numero di matricola del Kl di Buchenwald, altri che provenivano dai comandi esterni e in particolare quello di Dora, e internati con numerazione di quello di Mittelbau dopo il 1 novembre '44 superiore a 100.000. E naturalmente ci sono le provenienze dai diversi Stalag militari e arriviamo dopo il 14 ottobre '43 a 748 prigionieri di guerra italiani già "Imi" che invece di ricevere la numerazione del KZ Buchenwald avranno una nuova numerazione.

Conosciamo quasi totalmente la loro immatricolazione 01 Ugolini, 02 Cozza, 03 Copat, 04 Liegi, e avanti. E'ormai noto come in dispregio della convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 che regola il trattamento dei prigionieri di guerra, tesa ad alleviare e mitigare le condizioni dei combattenti catturati e fatti prigionieri, la Germania violerà gli accordi ed i prigionieri di guerra saranno impiegati in lavori pericolosi, e inviati nei Campi di concentramento, privi del loro status di prigionieri di guerra.

Nel '71, come giustamente ha ricordato nella sua relazione questa mattina il professor Collotti, Manfred Bornemann, profondo storico e da lungo tempo cultore della storia del Kz Dora, pubblica una prima edizione poi riproposta nel '94 del "progetto Mittelbau" e ancora nel '94 una specifica ricerca su quel Lager, segnalando la presenza dei prigionieri di guerra italiani (dal 15 al 30 ottobre 1943, 5 trasporti con 579 deportati).

Un quadro più esaustivo è rappresentato da una ricerca molto interessante di Felice Pirola pubblicata sul decimo quaderno (78/92) a cura dell'ANEI con documentazione relativa ai militari italiani deportati nel Kz Dora. Sono dei momenti di storia di questo campo. Nel '95

Frank Baranowski nella pubblicazione "Progetti di armamenti segreti in Bassa Sassonia e Turingia nell'era nazista", trattando ampiamente le vicende degli internati militari italiani dopo l'8 settembre '43 richiama la presenza di quelli trasferiti al Kz Dora.

A proposito di questa pubblicazione il presidente della Repubblica Federale Tedesca ha ritenuto di fare questa considerazione: "Quasi nessuno conosce oggi quale fu la pluralità di fabbriche di armi dislocate in Bassa Sassonia e in Turingia durante il nazismo; quasi nessuno è in grado di avere coscienza di quanta sofferenza umana sgorgò all'interno dei recinti di filo spinato dei Lager e degli impianti di produzione. Frank Baranowski con meticoloso e minuzioso lavoro, ha fatto luce su questo buio, e volentieri rimosso, capitolo della storia. E tuttavia chi chiude gli occhi davanti al Passato diventa cieco al Presente; chi non si ricorda della malvagità si predispone a nuovi pericoli di esserne contagiato. Richard Von Weizsaecker. Ma su questo Lager per troppo tempo volutamente sconosciuto vi è un intero capitolo dal titolo "Un enfer nommé Dora" "Un inferno chiamato Dora" nella pubblicazione dal titolo originale americano "Secret Agenda", in edizione francese dal '95 con il titolo "L'affaire Paperclip". Il recupero degli scienziati nazisti da parte degli americani nel 45/90. L'autrice Linda Hunt giornalista, vive a Washington, descrive attraverso il processo intentato e vinto con l'apporto essenziale della legge sulla libertà d'informazione la (Foia), le deviazioni della Cia, che avrebbe operato in clamoroso contrasto con le direttive del presidente Truman, che vietavano l'ingresso dei nazisti negli Stati Uniti d'America, autonomamente decise che l'utilizzo degli scienziati nazisti in progetti militari statunitensi.

Era necessario e prioritario adoperarsi per l'ingresso e la salvaguardia negli Usa di migliaia di scienziati facenti capo a Von Braun, che come è noto seguiva la realizzazione dei progetti sulla V1 e V2 prima a Peenemuende e poi a Dora.

In conclusione, mi è parso cogliere le reali motivazioni del lungo, forzato silenzio sul KZ Dora rimasto per lunghi anni, e quasi totalmente, "Il Lager sconosciuto". Nel settembre '96 mi è stato direttamente consegnato dal-



la dottoressa Klose direttrice del museo archivio di Dora Mittelbau un elenco dei nominativi individuati. Su questo elenco ho lavorato per tentare una prima ricostruzione della presenza italiana in quel Lager. Parte di tale pubblicazione è stata ordinata in modo sistematico e proposta alla lettura su Triangolo Rosso dell'Aned, e quanto prima saranno pubblicati gli altri nominativi individuati e talvolta modificati e integrati.

La segreteria nazionale dell'Aned ha altresì ricevuto copia di tutto il materiale e successivamente Miuccia Gigante, nostra infaticabile e paziente segretaria nazionale, ha inviato i questionari predisposti dalla direzione del museo archivio Dora a 133 militari e 39 politici, vale a dire a 172 superstiti rintracciati da noi. Di questi ne sono stati compilati e sollecitamente restituiti 53 e sappiamo che c'è un problema d'interpretazione che chiariremo. Copia di detti questionari è stata inviata al professor Collotti dell'università di Firenze. E' mio desiderio concludere l'intervento con l'illustrazione dei risultati di una ricerca che ho condotto per dare un volto ed un nome a quei vostri compagni fucilati il 15 dicembre del '43 a Dora. Per loro mi è parsa più attendibile la motivazione dell'epigrafe scritta in inglese e tedesco perché tutti sappiano e ricordino che "contro la convenzione di Ginevra 7 prigionieri di guerra italiani furono fucilati il 15 dicembre 1943. Essi rifiutarono di lavorare alla produzione missilistica nelle gallerie".

Vorrei prendere in prestito la rappresentazione di quel momento così come l'immagina Ricciotti Lazzero negli "Schiavi di Hitler". «Guardando il campo come lo videro loro prima di morire si scorge una grande fossa di cemento e volgendo le spalle il tetro edificio che ospitava i due forni crematori. Sullo sfondo svettano i campanili di alcune chiese di Nordhausen e si distende la fertile pianura della Goldene Aue. Morirono, come si sa, rifiutando la benda agli occhi. Giunsero su quello spiazzo spintonati dalle SS urlanti, mentre i loro compagni impietriti erano costretti ad assistere. Il rumore degli spari che troncavano le loro giovani vite si perse nella vastità di quel lugubre anfiteatro». Nello stesso giorno il 15 dicembre i loro cadaveri

vennero gettati su un carro e trasportati a Buchenwald. Albino Moret testimone oculare con pochi altri dirà: «Quei sette nostri compagni, i loro cadaveri li hanno poi portati subito al forno crematorio di Buchenwald e noi siamo tornati in silenzio in baracca». Nel lungo internamento di oltre 600.000 militari italiani rinchiusi nei vari Stalg od Oflag dopo l'8 settembre '43, questa esecuzione dei sette militari italiani nel Kz Dora - unica ed emblematica nella sua tragicità - "pretende" una sua perenne memoria, una particolare menzione, un riconoscimento ufficiale. Per la memoria storica questo plateale, impossibile, "dignitoso diniego" non rappresenta forse un significativo atto di resistenza attiva?

Desidero ringraziare l'Associazione nazionale Alpini per la concreta disponibilità ad approfondire le ricerche iniziali e la Direzione del Servizio situazione e statistica del Commissariato generale onoranze ai caduti in guerra del ministero della Difesa, e ringrazio anche la presenza qui del rappresentante dell'ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, che ha accolto con immediata sensibilità la richiesta inviandomi le schede ufficiali relativi ai sette militari vostri compagni fucilati il 15 dicembre del '43 a Dora, e che voglio anche qui ricordare:

- numero di matricola 0457 Baccanelli Giuseppe, nato a Borno (Brescia) il 10 marzo 1924 del quinto reggimento Alpini;
- 0276, Bianchetti Erminio, nato a Tarzo (Treviso) il 1° novembre 1921, guardia alla frontiera; G.A.F;
- 0275 Demoni Giacomo, nato a Revine (Treviso) il 20 aprile 1921, Genio ferrovieri;
- 0456 Flematti Efsio, nato a Spriana (Sondrio) il 17 ottobre 1924, quinto reggimento Alpini;
- 0458 Mossoni Carlo, nato a Breno (Brescia) il 25 dicembre 1914, 74° reggimento Fanteria;
- 0279 Mozza Ernesto, nato Revine (Treviso) il 17 dicembre 1921, 17° settore guardia alla frontiera; G.A.F;
- 0278 Scola Giovanni, nato a Falcade (Belluno) 26 aprile 1921, Genio.

... e se morire non è finire, Loro e quanti non possono essere più qui con noi oggi riuniti, rivivono nella Memoria e nella Storia

DORA

Gabriela Hammermann Memorial di Dachau

Perché tanti militari italiani in un Kz?

Inanzitutto devo ringraziare gli organizzatori di questo convegno per avermi dato l'opportunità di prendervi parte. La mia partecipazione per me è ancora più importante dal momento che il memoriale di Dachau, presso cui lavoro dal settembre di quest'anno come responsabile del dipartimento di ricerca, sta dando inizio a ricerche miranti a rintracciare i sopravvissuti italiani per ricostruire con la loro collaborazione, attraverso racconti ed interviste, quali fossero le condizioni di vita nel campo di concentramento di Dachau.

Pur essendomi occupata della problematica degli internati militari condannati al lavoro nell'industria bellica già nel corso del mio dottorato di ricerca, non avevo ancora avuto occasione di approfondire la tematica dei deportati nei campi di concentramento delle SS quali per esempio Dora e Dachau.

Come prima cosa vorrei fare il punto sulla situazione attuale delle fonti che abbiamo a Dachau. La prima difficoltà consiste nel fatto che è molto difficile differenziare nei documenti superstiti fra i gruppi di prigionieri italiani presenti nel Lager delle SS. Nei campi di concentramento delle SS si trova spesso soltanto la dicitura "italiano" e poi la differenziazione fra i prigionieri politici e i prigionieri con il triangolo nero. Spesso non è possibile stabilire se i prigionieri italiani fossero militari disarmati dopo l'8 settembre o civili deportati perché sospettati per esempio di essere dei partigiani.

Talvolta è possibile distinguere fra militari internati e civili nel caso in cui fossero già stati prigionieri in un campo di prigionia della Wehrmacht e poi trasferiti in uno delle SS perché in questo caso avevano già superato l'immatricolazione da parte della Wehrmacht. Se invece fossero venuti direttamente dall'Italia o da un altro campo di concentramento delle SS, una differenziazione non sarebbe possibile.

Nel caso specifico di Dora abbiamo a disposizione una statistica incompleta che presenta però il vantaggio di una registrazione differenziata per gli internati militari e civili. A Dachau i problemi sono maggiori. I militari italiani non sono registrati in un modo diverso e con una numerazione differenziata né con una dicitura "prigioniero di guerra" come invece è av-

venuto a Dora. Inoltre buona parte dei nomi sono stati scritti in modo sbagliato. Spesso si confondono gli italiani con gli jugoslavi e viceversa.

In secondo luogo vorrei fare il punto sulle ragioni in base alle quali secondo me gli internati militari sono giunti nei campi di concentramento delle SS. Sicuramente già molto si è detto nel corso di questo convegno circa i militari italiani internati, cercando di capire come mai dei militari prigionieri di guerra fossero caduti nella sfera di competenza delle SS.

A mio parere si possono osservare e distinguere due fasi: una prima fase che va dal settembre al dicembre '43 durante la quale parecchi militari italiani finirono nei campi di concentramento delle SS, e una seconda fase, dal '44 in poi, durante la quale ci furono solo dei trasporti di dimensioni ridotte. Secondo il mio parere nella prima fase gli internati militari sono stati deportati nei Lager delle SS perché gli ordini non erano stati abbastanza chiari in relazione alle competenze fra le SS e la Wehrmacht in occasione del disarmo. Ciò era dovuto alla situazione di grande caos che si era creato dopo l'8 settembre. In molte regioni come in Croazia le SS rincorrevano le unità della Wehrmacht nell'intento di disarmare gli italiani; siccome le competenze non erano ben definite, le SS tentavano di tenere i militari già catturati entro la propria sfera di competenza e di farli entrare nelle unità ausiliarie.

Un ulteriore aspetto è il seguente: le SS in Italia emisero un ordine che prevedeva che i militari che avevano collaborato con i partigiani dovevano rimanere sotto la competenza delle SS. I militari così catturati furono trattati quindi come partigiani, e non secondo le regole di guerra. Le SS usavano le azioni di resistenza di militari italiani come legittimazione della loro scelta di tenere questi disarmati sotto la loro autorità.

Chiamato a dirimere la questione delle competenze, il 5 ottobre '43 Himmler diede l'ordine che prevedeva che soltanto i prigionieri dei campi di concentramento in Italia nonché persone sospette (ma militari esclusi) potevano essere catturati dalle SS e poi trasferiti nei Lager in



Germania. Qualora i militari italiani già trasferiti in Germania nei campi di prigionia della Wehrmacht si fossero rifiutati di collaborare o come ausiliari della Wehrmacht o come operai nell'industria bellica, avrebbero potuto essere trasferiti per punizione in un Lager delle SS, se il comandante del campo di prigionia lo avesse ritenuto necessario. Si tratta però soltanto di casi isolati.

La mia tesi è che nel periodo immediatamente successivo all'armistizio, essendo venute a mancare disposizioni superiori circa i militari italiani internati, singoli individui comandanti dell'area della Wehrmacht e altre persone in posizione di rilievo disposero secondo il loro giudizio di questi prigionieri.

Per esempio è sconcertante il fatto che una gran parte dei militari internati di Dora provenissero soprattutto da due soli Lager della Wehrmacht.

Per quanto riguarda la seconda fase mi sono accorta che gli italiani venivano portati nei campi di concentramento per due motivi.

Il primo è che spesso venivano dai cosiddetti "campi di rieducazione al lavoro" delle SS, delle specie di lavori forzati dove erano stati imprigionati assieme a persone di diverse nazionalità anche molti tedeschi, colpevoli di avere avuto uno scarso rendimento sul lavoro oppure di essersi dimostrati renitenti ai comandi ricevuti. Sulle liste delle paghe spettanti agli operai spesso si legge accanto all'importo del salario la notazione di un ordine di trasferimento in uno di questi campi, con tanto di motivazione per tale trasferimento. Il fine di tali disposizioni era di punire il singolo e al tempo stesso di intimidire gli altri operai che vedevano poi ritornare il compagno dopo uno di questi soggiorni forzati, la cui durata poteva arrivare ad un massimo di 56 giorni, in condizioni pietose.

Ho potuto ricostruire un trasferimento in uno di questi "campi di rieducazione al lavoro" grazie all'aiuto di un militare internato sopravvissuto che risiede ora a Roma e lavorava in una miniera in Germania. Era riuscito a fuggire dopo un attacco aereo, ma era poi stato ricatturato e riportato alla sua squadra di lavoro. In seguito picchiò un internato che aveva organizzato un mercato nero con i tedeschi utilizzando i supplementi alimentari destinati

Ilde Bottoli consigliere provinciale di Cremona



“Io credo che nella costruzione di un’Europa e di una memoria europea dovremo proprio fare i conti con questo passato, e sarà un punto in qualche modo di non ritorno: non possiamo pensare alla costruzione di un’Europa dei popoli che non tenga conto di questo discrimine che c’è nella storia dell’Europa e dal quale non possiamo prescindere. Insomma il nazismo, il fascismo, la seconda guerra mondiale devono entrare a far parte della memoria storica collettiva dei popoli d’Europa. Dobbiamo lavorare da lì in avanti, soprattutto per i giovani.”

ai militari italiani che svolgevano lavori pesanti. Come conseguenza a ciò fu mandato in un campo di “rieducazione al lavoro”, e quindi, dopo l’ennesimo “comportamento renitente” fu deportato nel campo di concentramento di Buchenwald.

Abbiamo una comunicazione che Speer, allora ministro della guerra, fece nell’aprile del ’44 a Hitler, lamentando la perdita della mano d’opera per l’industria bellica, dal momento che nel corso del ’43 ben 35.000 lavoratori stranieri erano fuggiti ed erano poi finiti nei campi di concentramento dell’esercito.

Purtroppo si tratta per la maggior parte di episodi che possono essere avallati solo da pochissimi documenti. Per tale ragione è indispensabile la collaborazione di quanti abbiano vissuto questa tragica esperienza perché solo loro possono aiutare a ricostruire questo mosaico dove ogni informazione biografica per quanto piccola, è un tassello per ricostruire il quadro generale.

Torsten Hess Memorial di Mittelbau Dora

Furono gli scienziati a reclamare gli schiavi

Naturalmente per me non è facile aggiungere qualcosa a quello che è stato già detto. Dovete capire che io sono un giovane tedesco: per me è molto difficile confrontarmi con questi argomenti e mi pongo una domanda innanzitutto: perché c'è voluto tanto, tanto tempo prima che abbiamo potuto confrontarci con la nostra storia?.

Sono passati ormai cinquant'anni da quando i deportati del Lager di Dora Mittelbau sono stati liberati e ci sono voluti quasi cinquant'anni prima che entrassero nei libri di storia dei fatti storici legati all'esistenza di quel Lager. All'inizio, poco dopo la fine della guerra, la memoria era dominata dall'orrore dei grandi Lager, i più conosciuti Lager di annientamento come Auschwitz o Bergen Belsen.

Poi, durante gli anni della guerra fredda, non era opportuno forse parlare di quel luogo ove scienziati e ingegneri avevano fatto costruire dai prigionieri i primi grandi missili a scopo militare. Voglio aggiungere una cosa che forse non tutti sanno, e che è molto importante che io posso dimostrare: non è stata la SS a suggerire di impiegare i deportati in questa missione per l'industria degli armamenti; sono stati gli stessi scienziati, gli stessi ingegneri che già prima avevano espressamente richiesto l'utilizzo di prigionieri per la realizzazione delle loro grandiose idee di supremazia bellica.

Furono gli stessi ingegneri e gli stessi scienziati, uomini come Arthur Rudolf oppure Von Braun, a chiedere alle SS che venissero impiegati i prigionieri per questo scopo. Nel periodo della guerra fredda in entrambi gli stati in cui la Germania si trovò divisa sono stati quindi gli stessi ingegneri tedeschi, con la piena consapevolezza dei rispettivi governi, di nuovo a capo dei progetti di costruzione di missili per scopi militari.

Quando il primo uomo volava nello spazio, e poi quando il primo uomo mise piede sulla luna era ancora più difficile ammettere che erano stati i prigionieri di un campo di concentramento nazista a costruire i primi missili.

La ragione di stato da un lato e l'antifascismo ideologizzato dall'altro impedirono per lungo tempo la ricerca e la diffusione della verità su Dora e sul suo campo di concentramento.

Mentre gli ingegneri che furono a capo del progetto missilistico di Hitler celebravano se stessi e le loro grandi scoperte nella conquista dello spazio, ai superstiti del Lager non era

permesso addirittura, se non solo molto raramente, di visitare i luoghi della loro sofferenza e commemorare i loro compagni morti. Vedere Aldrich non era quasi possibile. Aldrich era un sottocampo di Dora, soltanto che si trovava quasi sulla frontiera delle due Germanie. Si poteva dare uno sguardo solo da ovest o da est sopra la frontiera ma era impossibile avvicinare questo luogo.

Con la caduta del muro tra le due Germanie e con la fine della guerra fredda è iniziato finalmente il vero riesame della storia di questo campo di concentramento. A esso è dedicato il nostro Memorial Mittelbau Dora. Il Memorial è oggi parte autonoma della Fondazione Buchenwald.

Su una superficie di circa 150 ettari, accanto ad un gran numero di basamenti di baracche del Lager e le sue strade in cemento armato si possono visitare l'ex crematorio e il luogo dove si trovavano i vigili del fuoco. In una baracca ricostruita di circa 250 metri quadri è stata allestita una mostra permanente che illustra la storia del Lager. A partire dal cinquantesimo anniversario della liberazione si possono visitare anche 3500 metri quadri dei 100.000 metri quadri complessivi di tutti gli impianti che sono stati fatti saltare in aria nel '48.

Mentre fino al 1990 il numero dei visitatori è sempre diminuito (fino a meno di 50.000 unità), dal '95 invece si è verificata una inversione di tendenza, fino a 100.000 visitatori, e speriamo che questa tendenza continui nel futuro. Molti sono i giovani fra questi visitatori e molte classi che vengono da tutta l'Europa. Sono arrivate al Memorial addirittura persone da oltre oceano, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda.

Il Memorial oggi non è solamente luogo di commemorazione e cimitero per più di 8.000 persone, ma anche un museo di storia contemporanea; è una istituzione per la ricerca storica e per la didattica per giovani ed adulti.

Ci sono una biblioteca e un centro di documentazione dove noi offriamo naturalmente dei materiali a tutti i visitatori interessati o anche agli storici. Il professor Collotti è stato da noi recentemente, e abbiamo potuto visitare l'intera area. Vengono studenti e insegnanti, e molti studenti possono fare un periodo di praticantato da noi.

Da due anni vengono organizzati anche dei seminari con dibattito una volta ogni due mesi: sono dei seminari specifici



che trattano del campo di concentramento di Dora. Negli ultimi anni accanto a queste attività ci sono tutta una serie di ricerche universitarie: abbiamo due tesi di laurea già ultimate e un lavoro di dottorato all'università di Brema. Ma molte altre ricerche sono in preparazione.

Ci siamo posti il problema di pubblicare le ricerche storiche in due lingue. Ciò vale anche per le testimonianze che stiamo raccogliendo e quelle che ancora raccoglieremo: vogliamo riuscire a farlo sia nella lingua del testimone che in tedesco. Vorremmo lavorare ad un progetto del genere e saremmo molto contenti di ottenere anche una testimonianza di un superstito italiano di Dora tradotta in tedesco. Sappiamo che questo è molto costoso ma abbiamo già parlato con il professor Collotti e dobbiamo fare in modo di riuscire ad ottenere anche questo tipo di pubblicazione.

Dall'anno scorso esiste inoltre un'associazione - (Gioventù per Dora), internazionale di giovani che si interessano della storia di questo Lager e che sono molto impegnati nel Memoriale. Tutti gli anni per esempio organizzano uno stage oppure intervistano dei testimoni e scrivono le testimonianze. Anche i membri di questa associazione sarebbero naturalmente ben felici di poter intervistare dei testimoni italiani, e che anche tanti giovani italiani partecipassero alle loro iniziative. L'anno scorso si è costituito anche un gruppo di lavoro di persone sotto il motto "Alla ricerca delle nostre origini" nella zona circostante il Lager. Questo gruppo si è dato l'obiettivo di andare alla ricerca dei sottocampi di Dora perché sono molti (32 stando alle ricerche attuali, ma forse anche di più) e non tutti sono ancora stati individuati.

Come ultima cosa vorrei parlare anche di un progetto davvero molto importante. Nel memoriale di Nordhausen si realizzerà nell'anno 2000 un progetto dal titolo "Modernità e barbarie", al quale collaborerà anche il Memorial Mittelbau Dora. Si tratta di un progetto collegato all'Expo 2000 di Hannover e mira a entrare in contatto con le centinaia di migliaia di visitatori che saranno appunto presenti alla Esposizione mondiale di Hannover. Noi vorremmo riuscire a mostrare a tutti questi visitatori la vera storia del nostro paese, sulla base di fatti storici, nei luoghi stessi in cui quei fatti avvennero.

Porremo a tutti il tema dell'Europa della memoria, della

Carlo Slama Ex deportato a Dora



“Io ho chiesto la parola ieri mattina dopo il discorso del professor Collotti che mi è piaciuto. La polemica non mi piace, ma lui non ha fatto il Lager, si sente; e ha letto molti libri di gente che non ha fatto il Lager; non ha mai provato la fame perpetua 200, 300, 400, 500 giorni di fame. Ti svegli la mattina con la fame, ti svegli di notte e hai fame, hai fame, hai fame...”

Quanti deportati, quanti prigionieri sono morti al Dora? Nel mio libro c'è la fotografia del signor Loredani che era un comunista degli anni Venti. Lui conosceva tanta gente, e l'hanno messo all'ufficio anagrafe del Dora. Gli ultimi giorni mi ha detto: ‘Slama, lo sai che qui al Dora sono morti 98.000 prigionieri in un anno?’. Io nel mio libro ho scritto 100.000 perché colpisce un po' di più, e però è vicino alla realtà, perché nel viaggio da Dora fino a Bergen Belsen di morti ce ne sono stati fin sopra ai capelli. Ecco: da Loredani ho saputo questo numero precisissimo, 100.000.

E' persino difficile immaginare cosa vuol dire 100.000 persone uccise in un anno e mezzo soltanto”.

memoria di noi europei. Infatti Dora è un luogo storico e anche un luogo sacro, come disse Simone Weil parlando del campo di Dora: è un luogo europeo perché lì hanno sofferto e sono morti italiani, francesi, polacchi e quanti altri di questa Europa di cui tanto si parla.

Il compito nostro, di noi storici, è quello di continuare a raccogliere le testimonianze e non solo di narrare *la* storia ma di narrare *le* storie; mi scuso per il bisticcio di parole, ma mi pare importante perché la storia è fatta di storie, per cui raccogliere le testimonianze è fondamentale. Noi possiamo trasmettere le storie trasformandole in storia, trasmetterle ai giovani perché possano un domani quando verranno nella nostra zona non vedere solamente la bellezza dei luoghi, ma capire e sapere quello che è davvero successo in quel luogo 50 anni fa.

Grazie per la pazienza e l'attenzione.

La relazione del prof. Luigi Cajani

Raccogliamo l'eredità degli studi di Vittorio Giuntella

L'ultima volta che ho parlato in pubblico sulla storia degli internati militari è stato circa un anno fa ed è stato a Roma, di fronte ad una platea di insegnanti di storia ed era con me il mio amico e maestro Vittorio Emanuele Giuntella; fu l'ultima volta che ci vedemmo perché morì due giorni dopo.

È un po' strano per me per la prima volta ripigliare questi temi senza più il suo consiglio, senza la possibilità di discutere con lui delle cose che sarei andato a dire e ho pensato di ricollegarmi a ciò che dicemmo allora assieme a proposito della trasmissione a livello storiografico e a livello didattico dell'esperienza degli internati militari italiani e più in generale del problema della deportazione dall'Italia durante la seconda guerra mondiale.

Giuntella come sapete è stato un grande animatore della ricerca storica su questo tema e della raccolta di memorie. Fu lui ad iniziare un'operazione della quale come storici dobbiamo essergli grati. In particolare il suo contributo sistematico iniziò nel '64 con la pubblicazione del primo numero di quei Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento che rappresentavano un grosso salto dal punto di vista culturale in quanto uscivano da un'ottica chiusa, da un'ottica di associazione.

Non erano il bollettino o la raccolta delle memorie dei membri di un'associazione; i Quaderni affrontavano globalmente, come spiega appunto nel titolo che apre quel primo numero, il problema della deportazione tenendo conto della deportazione dall'Italia degli ebrei, dei politici, degli internati militari e dei lavoratori civili: quattro esperienze diverse. Diverse nelle modalità, diverse nelle motivazioni che ispiravano i tedeschi ma a suo avviso così accomunate che era necessario a suo avviso parlarne in un contesto globale.

Questo è stato uno dei contributi fondamentali di questa rivista che è legata strettamente alla sua persona, alla sua opera e nella quale egli cominciò a pubblicare una documentazione allora irripetibile e praticamente inaccessibile agli studiosi.

Questa sua iniziativa è molto importante dal punto di vista politico-culturale oltre che storiografico; era fondamentale in quel momento raccogliere testimonianze non soltanto per evitarne la dispersione; ma anche perché raccogliendole si stimolava la pubblicazione di altre testimonianze.

C'era stata una primissima fase, subito dopo la guerra, di pubblicazione di ricordi di guerra che ben presto però si era esaurita e che invece grazie proprio alla sua opera attraverso questa rivista si rimise in moto proprio in quegli anni.

Ma c'era anche un altro motivo: a quei tempi (questo sembra strano oggi) gli archivi in Italia e non soltanto in Italia erano prevalentemente chiusi; l'unico modo quindi di cominciare a costruire una storia di questi fenomeni era una raccolta sistematica e comparativa delle testimonianze.

Tra le testimonianze raccolte da lui ce ne furono fra l'altro proprio alcune relative al campo di Dora che vennero pubblicate nel terzo numero dei Quaderni che uscì nel 1966. Questa documentazione era stata raccolta dall'ufficiale italiano Pietro Testa subito dopo la liberazione. Sono testimonianze raccolte in previsione di un riconoscimento, di un inserimento nella politica e nella cultura italiane dell'esperienza d'internamento che però non venne realizzato, e su questo Giuntella si soffermò a lungo anche in pubblico, fra l'altro nel presentare queste prime testimonianze su Dora nel numero terzo dei Quaderni.

Queste testimonianze si trovavano in copia quasi casualmente nell'archivio della sede romana dell'Anei (e dico "quasi casualmente" perché appunto non interessando nessuno e forse addirittura dando fastidio a qualcuno le carte raccolte da Pietro Testa vennero abbandonate in uno scantinato del Ministero della Difesa, e lì sono rimaste finché non sono andate disperse).

Ricordo che Giuntella insisteva sul perché l'esperienza degli internati militari dopo la guerra fosse stata messa da parte: diceva che dietro a questa scelta, a questo silenzio interessato c'era stata la volontà di non mettere in crisi gli equilibri che si stavano ricostruendo anche all'interno delle Forze Armate. Raccontava come paradossalmente l'esperienza degli internati militari italiani, di cui proprio le Forze Armate, proprio le gerarchie militari si sarebbero dovute vantare, presentandola come modello di fedeltà al giuramento e di disciplina militare, negli anni dell'immediato dopoguerra divenne "scomoda".

A questo proposito raccontava un episodio che poi pubblicò negli atti di uno dei più importanti convegni di storia degli internati militari, il primo convegno di Firenze nell'85, quando appunto venne chiamato dal Ministero della Difesa per



rendere conto di ciò che aveva fatto in Germania. Egli venne interrogato da un ufficiale, leggo dalla sua dichiarazione, «Lei ha dichiarato, disse l'ufficiale, di non aver aderito alla Rsi e alle richieste di lavorare per i tedeschi. Perché l'ha fatto?» Io, disse Giuntella, credetti che per la prima volta qualcuno volesse elogiarmi. Spiegai le ragioni del mio rifiuto, e il Colonnello che mi interrogava soggiunse: «Se lei avesse aderito alle richieste dei tedeschi non sarebbe stato trattato meglio?» Certo, disse Giuntella, il quale espone le motivazioni della sua scelta sempre convinto, dice, che l'altro si sarebbe commosso.

A questo punto invece il Colonnello disse: «Proprio non capisco» e finalmente, dice Giuntella, «capii io. Cioè capii che non voleva capire», che non voleva accettare un'esperienza che forse metteva in discussione direttamente la scelta che il Colonnello che lo interrogava aveva fatto in quel periodo.

Intorno all'attività della rivista del Centro studi che era animata da Giuntella si mossero non soltanto delle iniziative di raccolta più o meno episodica di testimonianze, ma anche importanti lavori sistematici. Nel '66, lo stesso anno in cui vennero pubblicate le testimonianze su Dora, venne promosso un incontro di studio sui problemi storici, giuridici e medici della deportazione e dell'internamento. Poi, nel '68, venne realizzata un'inchiesta sull'8 settembre che ha fornito documenti molto interessanti sul comportamento degli italiani sui vari fronti.

E di nuovo, sempre a proposito di Dora, verso la fine degli anni '70 nel decimo Quaderno del Centro studi sulla deportazione e internamento sarebbero stati pubblicati i risultati di un questionario distribuito fra 21 superstiti che rappresenta un grosso contributo alla conoscenza dei fatti. Contemporaneamente si sviluppava sull'onda della memorialistica una ricerca storica sistematica grazie anche all'accesso che pian piano diveniva possibile a vari fondi archivistici: quelli della Croce Rossa Internazionale di Ginevra, i fondi archivistici tedeschi, i fondi archivistici italiani, ultimo fra i quali quello dell'archivio storico dello Stato maggiore. In questo contesto ha un ruolo fondamentale il convegno organizzato a Firenze dalla locale sezione dell'Anei nel novembre dell'85 i cui atti appunto furono pubblicati in quel volume dal quale rileggevo la testimonian-

za di Giuntella. Molto rapidamente la ricerca storica matura. Nel '73 c'era stata una raccolta molto importante, cioè il libro curato da Piasenti *Il lungo inverno dei Lager*.

Poi l'Anei di Firenze pubblica testimonianze degli internati militari toscani nel volume *Resistenza senz'armi* che esce praticamente contemporaneamente al convegno dell'85.

Nel '90 esce a Bergamo a cura di Bendotti ed altri una serie di interviste a internati bergamaschi e di nuovo nel '91 questa ripetizione del convegno dell'85 a Firenze che dà luogo ad un volume al quale hanno contribuito alcune delle persone che sono qui, cioè *Fra sterminio e sfruttamento*.

Quindi possiamo dire che con la fine degli anni '90 il discorso storiografico sugli internati militari si è costituito in una produzione scientifica che costituisce un punto di riferimento sicuramente valido. In quegli anni Giuntella aveva ripreso il programma di lavoro enunciato nel primo numero dei Quaderni, appunto una storia della deportazione dall'Italia che comprendesse le varie figure degli italiani che erano stati deportati e l'aveva allargato ad una riflessione più ampia sul problema dei Lager, come strumento di potere tipico anche se non esclusivo di una serie di forme del sistema nazista. Questo volume, *I nazisti e i Lager*, è importante anche per alcune intuizioni che conteneva e che sono state poi sviluppate nel dibattito e nelle ricerche successive.

Uno dei punti che lui metteva in luce era la continuità della politica di sterminio nazista attraverso una serie di pratiche che normalmente venivano e talora vengono ancora oggi considerate come autonome, separate, anticipando discorsi che poi sono stati sviluppati da altri storici. Egli metteva in luce il rapporto fra l'operazione "Eutanasia" (l'autosterminio nei confronti di quegli stessi tedeschi che non erano utili, che erano vite "non degne di essere vissute") e lo sterminio degli ebrei e degli zingari.

In conclusione: alla fine degli anni '90 ormai il discorso storiografico sugli internati militari e sulla deportazione italiana, grazie a ricerche fondamentali, era arrivato ad alcuni punti fermi. A questo punto si pone il problema della mediazione didattica di questa esperienza, degli scopi e delle forme di questa mediazione. Più volte è stato segnalato che la manua-

listica italiana sia per la scuola secondaria inferiore che per quella superiore non affronta a fondo i temi della deportazione, i temi dello sterminio, ivi compreso lo sterminio degli ebrei, e che quando parla della Resistenza italiana spesso, anche se non sempre, ignora il problema degli internati militari; e quando lo cita non sempre o per meglio dire quasi mai (e questo vale anche per i manuali più recenti) mette in luce il valore storico e civile dell'esperienza degli internati che vengono accomunati a tutti gli altri prigionieri di guerra, laddove invece, anche se con attente distinzioni, l'esperienza degli internati militari è stata una piccola ma importante palestra per la futura democrazia.

Ora con il decreto del 4 novembre dell'anno scorso del ministro della Pubblica Istruzione il Novecento viene posto all'attenzione della scuola italiana, stabilendo che in terza media e nell'ultimo anno della scuola secondaria superiore si dovrà studiare soltanto questo secolo. Si tratta di una decisione sicuramente opportuna, nonostante abbia suscitato alcune perplessità soprattutto per il modo in cui è stata proposta, senza un'indicazione di contenuti che permettesse di ristrutturare il programma di storia.

Questo è il momento, l'occasione giusta per riaffrontare una tematica che finora non è stata trattata sistematicamente, ovvero: cosa mettere in luce del Novecento, visto che si ha un intero anno a disposizione? Come parlare della seconda guerra mondiale? Come in questo contesto parlare dell'Italia, e come parlare della deportazione degli italiani?

Io credo che sia necessario un accordo, un lavoro concordato tra le associazioni e gli esperti di didattica della storia intanto per definire le fonti e le forme della mediazione didattica. In questo senso credo che bisognerebbe spingere perché l'esperienza della Regione Piemonte che ormai da molti anni organizza dei viaggi di studenti nei campi di concentramento venga allargata a tutta l'Italia, perché credo che sia una forma molto efficace di comunicazione con gli studenti. Questo naturalmente, anche ahimè per ragioni finanziarie, richiede una decisione politica, e una decisione politica può essere ottenuta attraverso una pressione concordata.

Accanto a questo c'è il problema del recupero sistematico delle testimonianze. E poi c'è il problema del discorso storiografico all'interno del quale inserire queste testimonianze. Il discorso storiografico non può che partire da una valuta-

zione globale del nazismo e da un'attenzione alla dimensione della guerra nazista come guerra di sterminio, per far vedere chiaramente agli studenti che questa guerra rappresenta qualcosa di diverso rispetto alle guerre fra Ottocento e Novecento.

Si deve mostrare come la pratica dello sterminio non sia qualcosa di "mostruoso", che il nazismo non è qualcosa di mostruoso e basta, come spesso appare da molti manuali: con questa definizione si trasmette soprattutto l'idea di una specie di catastrofe naturale, come se questa esperienza non fosse stata strettamente legata alla storia e alla cultura europea. Questo atteggiamento può avere l'effetto deleterio di portare ad una specie di disimpegno: in fondo di fronte al terremoto non si può fare quasi nulla e così di fronte a certe esplosioni di irrazionalità, di bestialità chiamate come volete, non c'è possibilità di un impegno politico attivo, soprattutto di un impegno politico *preventivo*.

Si tratta insomma di collocare il nazismo e la sua politica di sterminio all'interno di un filone più generale della storia europea. In questo contesto c'è il problema della Resistenza, delle Resistenze: un fenomeno di cui si sottolinea, ma non sempre, non in tutti i manuali, l'originalità, come qualcosa che passa attraverso le culture, le comunità nazionali, stabilendo una separazione che coinvolge su due fronti tutta quanta l'Europa. Tutti i discorsi che riguardano il Novecento hanno infine un riflesso diretto sul problema dell'educazione civica. Qui si apre un altro problema: è necessario spiegare che cosa significasse a quei tempi la cultura politica che è ben diversa da quella di oggi.

Ci sono cinquant'anni di dibattito democratico che comunque hanno modificato, talora senza che ce se ne renda conto fino in fondo, la visione del rapporto fra cittadino e stato. Bisogna a mio avviso mostrare in che misura è stato possibile fare un salto dopo vent'anni di diseducazione al dibattito della democrazia, e quindi anche in questo senso non solo valorizzare l'esperienza di Resistenza, l'esperienza di rifiuto, l'esperienza di rivolta, ma anche capire le incertezze; quindi in questo senso rivisitare l'esperienza della deportazione, l'esperienza dell'internamento aiuta a capire a fondo come si è articolato il sistema di potere nazista e come sono state prese delle decisioni da uomini concreti che si sono opposti a questo sistema di oppressione.

Lino Monchieri Anei



“Sulla vicenda dell’internamento di centinaia di migliaia di militari italiani in Germania scese fin dall’immediato dopoguerra un tacito colpevole silenzio che dagli ambienti ufficiali di vertice contagiò ingiustificatamente l’opinione pubblica, la stampa, la pubblicistica, l’editoria per tacere della scuola che adottò l’oblio come metodo di intelligenza passiva e di reticenza. Nei testi scolastici si rinunciò deliberatamente a far conoscere e a far capire le ragioni dell’altra Resistenza, quella dei Lager. Una resistenza eroica senz’armi ma di straordinario valore etico e politico in quanto coloro che dissero ‘no’ al Reich e alla Repubblica Sociale di Mussolini dissero ‘no’ alla guerra delle dittature. Una scelta di grandissimo valore, tanto più che ad assumerla furono giovani cresciuti nel regime fascista, giovani che rifiutavano il fascismo a prezzo della vita.”

Brunello Mantelli Università di Torino



“Il problema è, credo, come far sì che questi dibattiti si articolino e arrivino a far parte del patrimonio collettivo di conoscenza, del senso comune degli italiani, di tutti gli italiani, e oggi direi in particolare dei giovani. Parlando di queste cose il rischio è quello di presentarle o come una catastrofe naturale, come il terremoto, intendendo, o come l’invasione degli ultracorpi. Una ricostruzione cioè del tipo “arrivano dei barbari in camicia nera o in camicia bruna che occupano dei paesi, poi vengono cacciati e perdono la guerra”. Il problema è piuttosto come è potuto accadere che gente normale sia diventata complice o addirittura esecutore di questo piano di sterminio, e che altra gente normale ne sia stata vittima. Di più: dentro quale cultura politica è avvenuto che il modello politico inventato ahimè in questo paese dal cavalier Benito Mussolini e dai suoi sostenitori, cioè il modello politico fascista, sia diventato affascinante per un buon pezzo d’Europa. Perché questo è il dramma del ventesimo secolo: com’è avvenuto che il fascismo italiano ha suscitato interesse e ha convinto politici e intellettuali e anche tanti personaggi di spicco in Italia, in Germania e in tanta parte d’Europa”.

DORA

L' intervento di Lutz Klinkhammer

Dalle campagne migliaia di deportati dimenticati



Volevo parlare di un gruppo che forse è stato più dimenticato di tutti gli altri, visto che parliamo di non dimenticare. Mi sembra importante aggiungere qualcosa sui contadini dell' Emilia che sono stati deportati in Germania nei campi di lavoro nell'estate '44. E' stato un gruppo consistente numericamente; non sappiamo esattamente quanto, perché è una storia dimenticata. Certamente si trattò di un gruppo di più di 20 mila persone che fu rastrellato dalle zone del fronte soprattutto dalla montagna e dalle colline e poi trasportato in Germania. I deportati furono là smistati in diversi campi di lavoro e uno di questi campi fu collocato a circa 40 chilometri da Buchenwald, a Kahla, in Turingia. Lì furono costretti a lavorare in un tunnel sotterraneo costruendo non V1 e V2 ma i caccia a reazione 262. Si trattò quindi di un lavoro abbastanza paragonabile dal punto di vista dell'industria bellica tedesca, a quello di Dora.

Anche lì le condizioni di vita furono estremamente cattive. Per questo gruppo di deportati il tasso di mortalità - non lo sappiamo esattamente sono però stime attendibili - raggiunge una cifra di un terzo. Il numero più consistente fu quello degli italiani, che nel '44 e '45 trovarono la morte lì in quei tunnel sotterranei di Kahla.

Questi rastrellamenti dell'estate '44 devono essere inseriti in un tentativo da parte nazista di colpevolizzare tutta la popolazione di quei territori dove furono presenti i partigiani. L'operazione anti-partigiana aveva anche lo scopo di rastrellare tutti i maschi presenti nella zona, sospettati di essere simpatizzanti con i partigiani, e di deportarli al lavoro in Germania, soprattutto dopo il '43, dopo Stalingrado, quando Hitler dovette mandare al fronte molti più uomini tedeschi e costruire nuove divisioni. La macchina della produzione bellica avevano bisogno di un alto numero di lavoratori. E' per questi motivi che a questo punto del conflitto viene cambiato anche il meccanismo dei rastrellamenti per il lavoro forzato.

Il cambiamento per l'Italia è proprio del luglio 1944, quando dopo che arriva l'ordine di Hitler di trasportare tutti i maschi abili al lavoro dai territori cosiddetti "infestati dalle bande" al lavoro in Germania. Si trattò quindi di una deportazione inerente a motivi politici del nazismo, non una deportazione per motivi provocati direttamente dai deportati.

Quando sono tornati, quelli che sono tornati, si sono messi di nuovo al loro lavoro. Non avevano molto a che fare con la politica, perché si trattava prevalentemente di contadini dell'Appennino. Vorrei fare un esempio per spiegare in che modo secondo me deve essere ampliato il discorso su questo fenomeno: vorrei soltanto accennare alle Cave di Marzabotto, dove proprio in stretta connessione al massacro della popolazione civile - 780 civili massacrati dalle truppe di Reder, furono rastrellati e deportati in Germania ben 456 uomini. Questa deportazione è con ogni evidenza strettamente connessa alla strage di Marzabotto.

Il numero fu così consistente, nella sola provincia di Bologna furono deportate più di 5 mila persone, prevalentemente maschi, perché erano proprio le truppe impegnate al fronte ad avere il compito di rastrellare gli uomini da avviare al lavoro forzato.

Il rastrellamento dunque fu fatto con molto più zelo di prima, soprattutto da parte degli uomini al comando di Reder; loro hanno rastrellato nell'arco di un mese più di 10 mila persone che sono state poi smistate in alcuni campi. La maggior parte fu impiegata in Italia, ma un gruppo molto consistente fu deportato in Germania e smistato a Monaco verso diversi campi di lavoro.

Questa è fino ad oggi una storia del tutto dimenticata.



Le conclusioni di Enzo Collotti

Quello di cui vorrei che fossimo un po' tutti consapevoli è che nel futuro la memoria di questi eventi così complessi e tragici che hanno segnato un'intera epoca, e che probabilmente possiamo assumere tra gli elementi caratterizzanti la storia del Novecento, questa memoria non sarà più trasmessa dalla nostra generazione, né da voi né da noi; sarà trasmessa dagli storici. Vi sarà cioè necessariamente bisogno di una duplice mediazione: la mediazione della storiografia e la mediazione della scuola, della didattica, per cui da questo punto di vista non mi sembra assolutamente fuori dall'ordine del giorno di questo convegno il richiamo molto forte che è venuto soprattutto stamattina alla trasmissione della memoria, all'impegno a non dimenticare con la sottolineatura dell'importanza della mediazione scolastica.

(...) Il convegno su Dora secondo me si è caratterizzato mettendo in evidenza tre aspetti fondamentali. A uno ho già accennato e lo riprendo: il punto di sutura che si crea tra deportazione politica e deportazione dei militari perché, Dora è il caso specifico in cui questa sutura si realizza in maniera concreta.

Il secondo aspetto sul quale abbiamo insistito è che Dora fu al tempo stesso campo di concentramento e campo di lavoro forzato.

Il terzo momento che è stato richiamato ieri, e che poi giustamente il nostro collega Hess ha sottolineato con forza, è un problema che non può lasciare indifferenti soprattutto noi che facciamo il lavoro di storici. È il tema della responsabilità degli scienziati, degli intellettuali, dei tecnici laddove per l'appunto si richiama la responsabilità che il quadro tecnico scientifico, un nome per tutti, quello di Werner Von Braun, ha avuto nel richiedere direttamente il reclutamento dei lavoratori forzati per la realizzazione di quello che per loro forse era solo un sogno avveniristico, una sfida scientifica, ma che in realtà si è rivelato uno dei più grandi crimini del nazismo.

(...) Io qui vorrei anzitutto esprimere particolare soddisfazione per il fatto che abbiamo potuto stabilire un rapporto di dialogo e di collaborazione con i giovani storici tedeschi del Memoriale di Mittelbau Dora.

Vorrei dire qualcosa più in generale sull'esperienza che si sta realizzando in Germania e che è molto importante anche per noi. I Memorial oramai rappresentano una rete sufficientemente larga di istituzioni che non sono istituzioni museali in senso tradizionale, non sono passive, non tendono a mummificare la storia ma sono centri attivi di elaborazione politica e culturale.

Hanno impostato un lavoro archivistico serio, un lavoro didattico serio, dotando queste strutture di biblioteche e di ricercatori. È un'opera cui noi non possiamo negare collaborazione. Questo è un appello che io rivolgo agli amici dell'Aned, perché la conservazione della memoria passerà sempre più attraverso l'esistenza e lo sviluppo di queste strutture. Ad esse non deve mancare la collaborazione della componente italiana, che è stata una componente non irrilevante, come voi ben sapete, della deportazione dopo il settembre del 1943.

■ Un momento della festa, con la banda e le 'majorettes', con la quale la città di Salsomaggiore ha salutato la conclusione del convegno, domenica pomeriggio.



DORA

Da Ribera in mostra i cimeli del campo di Calogero Sparacino

■ Nell'atrio del palazzo dei congressi Gianni Araldi, infaticabile animatore del gruppo degli ex deportati a Dora, ha organizzato una mostra sulla storia del campo, esponendo anche i cartellini originali da lui stilati immediatamente dopo la liberazione coi nomi e le informazioni su un gran numero di militari deportati nel Kz (Foto sotto, nella bacheca). Alla mostra si sono aggiunti i cimeli di Dora che Calogero Sparacino ha portato da Ribera, in Sicilia, dove vive: la sua divisa di deportato, la gamella e una sua foto (che riproduciamo a destra) ripresa nel maggio '45 a Nordhausen, vicino ai fiori che si apprestava a portare in omaggio ai tanti compagni caduti.



AVVERTENZA

I testi dei resoconti del convegno sono a cura della redazione di "Triangolo Rosso" e non sono stati rivisti dagli autori

Chi ancora non l'ha fatto, raccontate: è il momento

Le testimonianze costituiscono una fonte fondamentale della ricerca storica. Anche il convegno di Salsomaggiore su Dora lo ha dimostrato

Il convegno di ottobre di Salsomaggiore mi induce a fare una serie di riflessioni sui problemi inerenti alla deportazione e al suo studio, tra storia e memoria. È stato particolarmente utile dedicare un convegno, ricco di spunti, a uno dei campi meno ricordati come quello di Dora, a conferma di come la "galassia concentrazionaria", per riprendere una definizione da me proposta anni fa, sia ancora da indagare. Occasioni come questa portano inevitabilmente a fare dei bilanci, a cercare di chiarire i percorsi fatti e soprattutto le strade o i sentieri ancora da analizzare e ricostruire.

Una considerazione mi pare di primaria importanza: vi è stata una direttiva del Ministero della Pubblica Istruzione che ha imposto di incentrare lo studio della storia nell'ultimo anno delle scuole sul periodo del Novecento. Vari possono essere i giudizi ma è indubbio che un "Evento" come quello della deportazione non può non diventare centrale nella riflessione. Il problema è però complesso, perché delimitare i programmi allo studio del Novecento vuol dire spostare l'asse di interesse. Non più storia italiana e neppure europea, ma storia mondiale con infinite implicazioni e anche rischi di omologazione di fenomeni diversi. Questo secolo ha conosciuto vicende particolarmente tragiche, e la deportazione e il genocidio sono episodi ricorrenti in forme diverse. Negli ultimi anni è stata coniata l'aberrante definizione di "pulizia etnica". I fenomeni storici, tutti, hanno una caratteristica, di essere "singolari", legati a particolari momenti, con loro proprie peculiarità, che mai egualmente si ripetono. Riconoscere e riaffermare la specificità e l'unicità del disegno del nazismo, mi pare importante per evitare sovrapposizio-

ni e confusioni con altri eventi, assolutamente importanti ma che hanno diverse motivazioni, anche variegata, e spesso tragiche soluzioni. L'allargamento ad un panorama mondiale non deve stravolgere questa storia dei KZ.

Per quel che riguarda l'impegno delle sezioni dell'Aned nei viaggi di studio, con l'apporto e il sostegno degli enti locali, mi pare che i risultati siano assolutamente positivi, come anche il costante e assiduo intervento nelle scuole, con incontri coi testimoni. La conoscenza dei luoghi modifica ogni idea che un giovane, ma anche un insegnante poteva essersi fatto: salire alla fortezza di Mauthausen, scendere per la scala di pietra, entrare ad Auschwitz-Birkenau, vedere le tracce delle baracche a Dachau o a Sachsenhausen, confrontarsi con le "dimensioni" dei campi è un momento di arricchimento indispensabile. Molte sezioni Aned si sono impegnate da anni in questo senso e credo che l'esperienza dei viaggi lasci una traccia indelebile, come le innumerevoli relazioni dei ragazzi che vi hanno partecipato confermano.

Alle volte vi è un eccessivo entusiasmo: vorrei ricordare il pensiero di Primo Levi, che poteva a buon diritto presentarsi come storico, ma sempre rifiutò questa responsabilità, che diceva: noi deportati dobbiamo essere testimoni di ciò che abbiamo visto e vissuto. La ricostruzione del periodo e le ragioni profonde degli avvenimenti spettano agli storici. I ruoli sono e debbono essere diversi: il protagonista, che è testimone della sua vicenda, lo storico che ricostruisce il quadro generale e complessivo e cerca di comprendere cosa è stato, sapendo che mai potrà conoscere.

La ricerca storica è continuata, vi

sono archivi, e le stesse sezioni Aned si sono impegnate in modo puntualissimo e penso per esempio ai contributi sugli scioperi della fabbriche del Centro-Nord. Importanti lavori sono rimasti, come dire, sommersi e non li si conosce appieno, ma molti dei deportati hanno lavorato, ritrovato dati decisivi per una ricostruzione di ciò che è stato. Credo che sia possibile recuperare e condurre ad unità una serie di memorie che ci permettano di tracciare una storia della deportazione, non certo unitaria (non la credo possibile), ma fatta con contributi diversi, sfaccettati e significativi, come è stata la storia di ognuno di voi. Ogni volta che ho occasione di incontrarvi, mi sorprende la ricchezza di testimonianza. Oggi mi preme raccogliere la voce di chi non ha ancora parlato e recuperare ciò che è stato scritto, in manoscritti personali e non pubblicati, in articoli sui giornali o fogli locali, in anni magari lontani, subito dopo il ritorno, in libri di diffusione provinciale, per me difficilmente reperibili. Vi chiedo di segnalarmi tutto ciò di cui avete conoscenza, perché le varie voci e testimonianze non rimangano quasi sconosciute e affidate a brevi importantissimi ricordi del ritorno. Il convegno di Salsomaggiore e le ricerche per la storia dell'Aned, a cui avete risposto in modo intenso e straordinario, mi assicurano che la storia dei deportati potrà essere narrata, sia storicamente che con puntuali riscontri. Cercare di ricostruire questo "evento" unico, difficile e complesso ritengo sia una vostra testimonianza per i compagni scomparsi e una lezione per i giovani, per conoscere e perché, come molti di voi dicono giustamente: Mai più.

Federico Cereja

Incontri con i giovani

L'esperienza di Aldo Pavia

Parlando della deportazione tra i ragazzi del Salernitano

L'amico Corazza ci telefona e ci chiede di sostituirlo in un impegno preso in Campania. La sezione di Roma è ben felice di poterlo aiutare, sperando di riuscire a sopperire alla sua presenza, alla sua competenza ed al suo ben noto calore umano. Veniamo così a conoscenza di un gruppo di amici la cui disponibilità è pari all'impegno morale, politico e culturale che profondamente quotidianamente in una meritoria azione di diffusione della storia dell'antifascismo, della Resistenza, della deportazione nelle scuole, nelle istituzioni, nei confronti della popolazione e dei giovani, in particolare, del Salernitano.

Sabato 29 novembre, nell'aula magna della scuola media statale "Anna Frank" di San Marzano sul Sarno, il presidente dell'Aned di Roma incontra gli studenti. Nella scuola è stata allestita la mostra "Sterminio in Europa" affiancata da quella sulla vicenda dei Testimoni di Geova, deportati e assassinati solo per la loro opposizione alla violenza e quindi alla guerra. L'incontro, cui hanno partecipato il sindaco Andrea Annunziata, ed il preside, Renato Peduto, dopo un breve escursus storico, ha avuto momenti



■ La copertina del libro "Il viaggio" curato dalla Sezione Aned di Bologna con le testimonianze dei deportati, presentato a Salerno.

di particolare interesse grazie alle puntuali domande degli studenti, che hanno offerto l'occasione di approfondire i temi e gli aspetti più salienti della vicenda concentratoria.

Da questi giovani del Sud è venuta la risposta più esauriente a tutti coloro che, con gravi menzogne, parlano di questa terra come addormentata, indifferente, incolta. Al contrario, proprio qui abbiamo incontrato vivo interesse,

documentata memoria, profonda volontà nella difesa dei valori fondamentali della nostra democrazia. Grazie: agli studenti ed ai loro professori. Nel pomeriggio a Salerno, presso la libreria Guida 3, presentazione del libro realizzato dalla sezione Aned di Bologna, "Il viaggio". Una raccolta di testimonianze di ex deportati nelle quali l'accento è posto sul perché e sul come finirono nei Lager. Aspetto questo, spesso tra-

scurato. La testimonianza sui momenti dell'arresto, della detenzione nelle carceri e nei campi di transito farà ulteriore luce sulla situazione italiana di quel periodo, sulle violenze, non solo fisiche, dei fascisti, sulla repressione generalizzata, sul totale asservimento della RSI alle volontà dei padroni nazisti.

Nel corso della presentazione Patrizia Passaro e Roberta Petrosino hanno raccontato la loro esperienza di un viaggio di studio nei Lager ed Ernesto Scelza, consigliere provinciale del Pds ha chiuso l'incontro con un prezioso intervento che ha collegato la drammatica esperienza di quegli anni con il presente e la necessità della Memoria come argine a difesa dei valori di giustizia, libertà e solidarietà oggi più che mai oggetto di attacchi, tesi a proporre una società in cui tutto potrebbe ripetersi e nella quale l'offesa all'uomo sarebbe pericolo imminente. Da parte nostra un sentito grazie al Coordinamento Solidarietà e Cooperazione e a tutti gli amici di Salerno. E grazie a Antonio Giordano e Mariella Rocco che ci hanno permesso di vivere momenti di intensa amicizia.

Aldo Pavia

Con gli studenti di Schio in viaggio verso i Lager



Con la collaborazione dell'assessorato alla Cultura e alla Istruzione del Comune di Schio e la presenza dell'assessore Luciano De Zen, anche quest'anno la Sezione Aned ha visitato i campi di Dachau, Mauthausen e Gusen.

Accompagnati dalle loro professoresse c'erano tredici studenti del quinto anno di tre istituti di Schio, nei giorni 8/9/10 settembre.

Per l'anno prossimo sempre in collaborazione con l'assessorato alla Cultura si vorrebbero coinvolgere tutti i Comuni del mandamento per avere un numero maggiore di studenti...

La presidente
Gianna Zanon

Il commento di una insegnante

Una testimonianza vale più di tante lezioni

Ho partecipato, come insegnante accompagnatrice di 13 alunni del triennio degli istituti superiori della mia città, a un viaggio organizzato dalla vostra Associazione che prevedeva la visita ai campi di deportazione di Dachau, Mauthausen e Gusen, nei giorni 8, 9, 10 settembre scorso.

Ho accettato l'invito a tale viaggio, frutto della collabora-

zione intercorsa fra l'associazione stessa e l'assessorato alla Cultura e alla Istruzione di Schio, con qualche timore: solo due dei ragazzi partecipanti erano miei alunni e mi erano sconosciute tutte le altre persone, familiari di vittime naziste o sopravvissuti al campo di sterminio, che avrebbero passato tre giorni insieme a noi.

Con gli studenti di Schio in viaggio verso i Lager

■ La bandiera della sezione Aned di Schio alla testa del gruppo di studenti in visita a Dachau, Mauthausen e Gusen



Avendo già visitato quei luoghi di dolorosa tragedia, e conoscendone l'impatto violento e terribile, vedevo difficile, per me e per quei tredici ragazzi, la possibilità di vivere insieme sentimenti anche positivi. Ma mi sbagliavo; sono stata smentita dal clima di calore con cui i nostri compagni di viaggio ci hanno accolto e dalla nobile lezione di senso civico e di pietà umana che hanno saputo comunicarci.

Più volte, durante il viaggio, ho avuto il riscontro di quanto vado pensando da anni di mestiere: ben più delle lezioni scolastiche, per comprendere la portata di certi eventi, ai ragazzi servono le testimonianze dirette e l'impatto anche sconvolgente con i segni che quegli eventi ci hanno lasciato. E non dobbiamo avere paura se questo comporta un loro coinvolgimento emotivo forte, e magari sentimenti di dolore: se

proteggerli da questo significa privarli di conoscenza e di consapevolezza, è bene non farlo. E quando il sentimento del dolore si accompagna ad altri sentimenti alti, come la memoria, il rispetto, la pietà e la riconoscenza per chi è stato vittima consapevole o inconsapevole della brutalità altrui, non può che aiutare meglio a formare delle coscienze.

Per questo ringrazio di cuore, anche a nome della collega Francesca Sisinna, che mi è stata accanto in questo viaggio a Dachau, Mauthausen, e Gusen, tutti i membri dell'Aned che abbiamo avuto il piacere di conoscere: ci hanno dato una grande lezione di vita nella loro tenace testimonianza di condanna antiviolenta alla violenza dell'intolleranza nazista.

Aureliana Strulato
Insegnante istituto T.C.S.
"L.e V. Pasini"

"Visitando baracche, camere a gas, forni crematori, ho provato un forte senso di sgomento e di colpa nei confronti dell'umanità di cui anch'io faccio parte.

Ho compreso che l'ignoranza e l'inumanità di un popolo genera mostri, e solo con l'umiltà e la consapevolezza dell'eguaglianza fra i popoli è possibile una convivenza pacifica.

Noi dobbiamo avere questa consapevolezza per sconfiggere le incomprensioni e dare vita a un mondo migliore."

Andrea

"Lo sguardo ti si blocca davanti ad un recinto e ti accorgi che quello segnava la fine della libertà. Il cuore comincia a battere sempre più forte e quando oltrepassi le soglie del portone sembra che anche per te il cancello si chiuda per non lasciarti più scampo.

Cominci a guardarti intorno e senti che un'aria gelida ti trapassa fino alle ossa. Allora i tuoi pensieri volgono a coloro i quali, nei più freddi inverni, si trovavano lì, sull'attenti, in piedi anche quando le gambe non ce la facevano più, quando la speranza lasciava il posto alla disperazione ed alla necessità di mollare tutto."

Susi

“Le parole non bastano!!!
per esprimere gli orrori e le sofferenze di tutte quelle
anime innocenti private del diritto che ogni uomo
dovrebbe avere: LA VITA.
Impariamo da tutto ciò, guardiamo al passato per poter
finalmente apprezzare tutto ciò che abbiamo.”

“Potremmo essere degli uccelli, per volare liberi nel
cielo.
Potremmo udire pianti e urla di dolore, senza essere
toccati da nulla di ciò che accade intorno a noi, ma fin-
ché saremo legati al mondo con le catene del nostro
cuore, non potremo venir cullati da un vuoto vento.
RICORDARE, IMPARARE, NON ODIARE.”

Anna M.



“Portiamo via un po' di questa disperazione a brandelli
per ricostruire ciò che l'uomo ha distrutto: il rispetto, la
libertà, il valore di una vita.
Per chi, nonostante tutto, continua a soffrire.”

Rossella

“Passato e presente si fondono; è il mio pensiero
che li guida.
Voci, sospiri, pianti entrano in me aprendosi vie
tra l'ansia che mi scuote.
Rivolgo la mente a chi ha sofferto, a chi ha visto
sfondare dal gelo della morte il recinto che li pro-
tegeva, e io non posso smettere di pensare...”

Nicoletta

“Questi giorni passati in Germania e in Austria sono stati
molto importanti per me, perché mi hanno fatto capire i veri
valori della vita e mi hanno fatto pensare ai giorni terribili che
devono aver passato quelle persone per un qualcosa che non
avevano mai commesso, solo per la semplice follia di alcuni
esaltati esponenti della razza ariana.”

Sergio

Le emozioni di uno studente

Sono passati più di 50 anni ma il ricordo non si spegne

È difficile esprimere quanto ho provato: l'incedere lento e silenzioso sulla ghiaia di Dachau, ricordando chi lì cadde e non si rialzò più; il silenzio angosciante all'interno delle camere a gas dove parevano ancora riecheggiare le grida disperate di chi veniva ucciso; la muta mestizia nel cortile dell'appello del campo di Mauthausen contrapposta alle grida dei kapò, ai latrati dei cani agli spari delle SS; il canto del Salmo XXIII “Il Signore è mio pastore” di fronte ai forni crematori di Dachau a contrastare quel fuoco silenzioso che arse migliaia di innocenti; la discesa per la “scala della morte” pregando per le anime da lì salite al Cielo; la rabbia impotente davanti alle foto viste nei musei all'interno dei campi da cui trasparivano tante stanchezze e un velo di rassegnazione; la visita al forno crematorio di Gusen per non dimenticare quanto sono forti, ma pericolose, la voglia e la tentazione di dimenticare...

Ma ancora oggi, a più di cinquant'anni di distanza, rassegnati a quanto di ineluttabile è accaduto, non si deve spegnere né il ricordo, né il rispetto per chi, nel secondo conflitto mondiale, per mere ragioni razziali o perché non disposto a mercanteggiare i propri ideali, divenne vittima innocente di una follia, fino al sacrificio estremo della vita.

È a loro che va il nostro grazie, propugnarono il rispetto della persona contro la xenofobia, la dignità umana contro la degradazione bestiale, la libertà contro la repressione, la democrazia contro il totalitarismo, la pace contro la guerra, la cultura della vita contro l'ideologia della morte.

Massimo Frigo
V -I.T.C.S. “L.e V. Pasini” Schio

Legnano ricorda i deportati della Tosi



Nel 54° anniversario degli scioperi della Franco Tosi del gennaio 1944, culminato con la durissima repressione dell'occupante tedesco e con la deportazione dei rappresentanti della commissione interna, si è svolta a Legnano il 16 gennaio una grande manifestazione presso la sezione montaggio dell'Ansaldo Energia (ex Franco Tosi), alla quale ha partecipato come oratore ufficiale il segretario generale del partito di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti.

La manifestazione si è inserita nel quadro della mobilitazione dei dipendenti a difesa della loro azienda, ed è significativo che in un periodo di così diffusa preoccupazione per il posto di lavoro i lavoratori legnanesi abbiano scelto di dare particolare risalto al ricordo dei loro compagni di 54 anni fa, che scesero in sciopero per primi,

dando l'esempio a tutte le grandi fabbriche del Nord Italia, contro i tedeschi e il fascismo. Per stroncare lo sciopero che aveva paralizzato la fabbrica per diversi giorni, il 5 gennaio le truppe di occupazione schierarono le mitragliatrici montate su mezzi corazzati dell'esercito: un'azione di guerra in piena regola contro migliaia di lavoratori disarmati. La caccia all'uomo che seguì costò l'arresto e la deportazione a una dozzina di dirigenti della commissione interna clandestina, deportati e uccisi nei Lager in Germania. Il loro sacrificio viene ricordato ogni anno. Tanto più ora che il futuro dell'azienda è per l'ennesima volta messo in discussione.

Alla manifestazione dell'Ansaldo, e al corteo che da là è partito per attraversare la città, ha partecipato una delegazione di 12 ex deportati,



■ Tre immagini dell'incontro dell'Ansaldo del 16 gennaio scorso, presenti le bandiere dell'Aned e dell'Anpi.

Dal Canavese alla Risiera e a Basovizza

L'attività dell'Associazione Canavesana per i valori della Resistenza che opera di concerto con l'Aned di Torino si è arricchita di un'altra esperienza effettuando il 29 e 30 novembre scorsi un pellegrinaggio nella memoria, in luoghi significativi della nostra storia contemporanea. Sono stati visitati prima la Risiera di San Sabba a Trieste unico campo di sterminio nazista esistente in Italia, la foiba di Basovizza, dove giacciono anche molti antifascisti italiani, ed infine in Slovenia il Museo e l'Ossario di Caporetto, teatro della terribile disfatta italiana della Prima Guerra Mondiale.

Montelupo Fiorentino ricorda i suoi deportati

Nella Sala Consiliare del Comune di Montelupo Fiorentino si è tenuta la cerimonia in ricordo dei deportati che parteciparono agli scioperi del marzo '44. A cinquantaquattro anni esatti da quelle giornate, l'8 marzo alla presenza delle autorità cittadine, dei confaloni dei Comuni dell'Empolese, degli ex deportati, tra i quali Aldo Rovai, unico superstite ancora vivente tra quelli di Montelupo.

Il sindaco Marco Montagnani ha collegato l'importanza della memoria di quella tragica esperienza alla necessità che la stessa venga consolidata a difesa e supporto della nostra democrazia. E come questa memoria sia base della conoscenza storica delle giovani generazioni.

Concludeva la cerimonia l'intervento di Aldo Pavia che portava il saluto dell'Aned e quello del presidente nazionale, Gianfranco Maris e sottolineava l'importanza di questi momenti di incontro tra i protagonisti dell'Antifascismo, della Resistenza e della

Deportazione specialmente in questi giorni che vedono e registrano una diffusa e palese volontà di rimozione aggredire i valori e le conquiste della lotta di Liberazione.

Richiamandosi ai tre momenti caratterizzanti dell'Aned "testimoniare, ricordare, affermare", Pavia rivendicava all'Aned il diritto/dovere di richiamare il nostro Paese ai principi della Costituzione, di respingere ogni tentativo di revisionismo, ogni volgare tentativo di "criminalizzare" idee, uomini e pagine della storia democratica del popolo italiano.

Riaffermando come non possa essere possibile alcun parallelismo tra democrazia e totalitarismo, tra libertà e dittatura, tra convivenza civile e regimi che la stessa negarono, seguendo un tragico cammino fatto di violenza, di intolleranza e di razzismo.

Con un ricordo particolare, infine alle donne deportate, la cui vicenda fu particolarmente lacerante in deportazione come il ritorno alle loro case ed ai loro affetti.



I ragazzi di Legnano visitano i campi

L'Anpi di Legnano, sezione "Mauro Venegoni" con il patrocinio dell'amministrazione comunale anche quest'anno ha organizzato il pellegrinaggio ai campi di sterminio nazisti di Dachau, Gusen, Ebensee, Castello di Hartheim. A questa iniziativa sono stati invitati a partecipare i presidi e una rappresentanza di allievi meritevoli delle scuole medie superiori. La delegazione legnanese, con il gonfalone della Città, ha concluso il pellegrinaggio partecipando alla commemorazione a Mauthausen, il 4 maggio 1997. Gli studenti dell'istituto Ipsia e istituto Itis "A. Bernocchi" di Legnano, che hanno preso parte a questa iniziativa, hanno allestito una mostra fotografica per dare ai compagni che non hanno partecipato, l'opportunità di conoscere alcuni luoghi teatro di avvenimenti drammatici che hanno caratterizzato un periodo di storia europea. Hanno così tenuto vivo il ricordo di coloro che conclusero la propria vita in circostanze così agghiaccianti, affinché alla violenza e alla sopraffazione possano essere effettivamente sostituite la pace, la tolleranza e la comprensione fra i popoli.

Franco Landini
presidente della sezione Anpi

L'arrivo a Flossenburg nei ricordi di Venanzio Gibillini

Il tempo non ha cancellato e non lo cancellerà mai il ricordo di quel lontanissimo mattino del 7 settembre 1944 quando alle prime luci del giorno il treno si fermò nella piccola stazione di Flossenburg, paese situato ai confini con la Cecoslovacchia.

Non racconterò di quel terribile viaggio che durò 2 giorni e due notti ma cercherò di descrivere le sensazioni provate dal momento che aprirono le porte di quei carri e l'ingresso nel Lager. Prima ancora che il convoglio si fermasse definitivamente già sentimmo urlare in tedesco e l'abbaiare dei cani. In quella tensione d'angoscia e smarrimento s'aprono le porte dei carri. Vedemmo SS che gridando e gesticolando ci facevano capire che dovevamo scendere il più presto possibile.

La distruzione della nostra personalità incominciava con l'apertura dei vagoni.

Sempre gridando, SS e Kapò ci incolonnarono per cinque; così come degli automi salimmo verso il paese in cima al colle dove si trovava il Lager. L'indifferenza della gente del posto al nostro passaggio era quasi totale. Non eravamo ancora entrati nel Lager, che fummo scioccati alla vista di strani individui, magri, silenziosi, vestiti con la divisa da galeotti, pantaloni e giacca a righe verticali bianche e blu, anche loro indifferenti al nostro passaggio.

Angosciato da quella visione cercai di respingere il pensiero che sarei finito come quei disgraziati. Ma non fu così; in quella bolgia infernale, dove tutti i valori umani erano capovolti, dove non eravamo più degli uomini ma dei pezzi, dove le nostre vite potevano essere annientate, per un nonnulla quella bolgia ci inghiottì.

Entrati nel Lager fummo sistemati con tutte le nostre cose in un grande piazzale dietro la "Kommandantur". Lì rimanemmo un po' di tempo in attesa dell'evolversi della nostra situazione. Nel frattempo rivedemmo ancora i prigionieri vestiti a righe, così capimmo che nella bolgia

c'eravamo pure noi 500 circa arrivati da Bolzano. Dal comando uscì un ufficiale delle SS che chiamò "Dolmetscher Raus". L'interprete, ch'era il buon Teresio "nobile figura d'altruismo, un grande". Traducendo il nazista disse che facevano l'appello e noi dovevamo rispondere Hier (qui) quando venivamo chiamati. Fu l'ultima volta che ci chiamarono per nome. Terminato l'appello ci portarono in una tendopoli e lì spogliati completamente indi dovevamo consegnare tutto, qualsiasi cosa. Chi tentava di celare il più banale oggetto veniva pestato a morte, vedevo persone anziane indecise se consegnare le fedeli matrimoniali, o le foto dei propri cari ma tutto era inutile; da quella grossa tenda uscimmo completamente nudi e subito fummo avviati ai bagni. L'edificio delle docce era in muratura, la porta d'entrata era semi-interrata. Ai due lati c'erano dei gradini che scendevano, sui primi gradini da ambo i lati due individui armati con dei tubi di gomma ci colpivano spingendoci dentro in una specie di grande anticamera tutta piastrellata.

Notammo dei manifesti con la figura di un pidocchio ingrandito e una scritta in tedesco diceva pressappoco così: difenditi da questo parassita che è la tua morte. Sempre spingendoci ci portarono nel locale delle docce e fu a questo punto che entrarono in azione i

"Friseur" armati di macchinette e rasoi ci tosarono in ogni parte del corpo, poi ci disinfettarono sotto le ascelle e sul pube con una specie di lisofornio che bruciava terribilmente e in più con una macchinetta fine ci fecero la cosiddetta "Strasse", cioè una riga che partiva dalla fronte e finiva alla nuca, cosa che facevano solo a italiani e russi.

Così nudi, senza capelli rasati in tutte le parti del corpo, tutti uguali con la nostra dignità di uomo colpita profondamente in quel locale che sembrava un girone dell'inferno dantesco ci accingemmo a fare la doccia. Finalmente aprirono l'acqua, non ricordo se era fredda o calda, ri-

“La prima e ultima volta che ci chiamarono per nome”

I deportati, ridotti a spettri vestiti con la divisa a righe

Spogliati di tutto, derubati degli effetti personali, e in testa la "strasse"

Le latrine vicino al blocco 24: quasi un girone dantesco

cordo che fu una operazione veloce. Ancora bagnati fummo spinti fuori e fecero una selezione; dovevamo presentarci davanti a dei militi alcuni col camice bianco da ufficiale medico, senza toccarci ci scrutarono davanti e dietro uno; di loro aveva un barattolo contenente del colorante credo rosso, ci fecero un segno sulla fronte, notammo che il segno per noi giovani era identico e noi eravamo la maggioranza. Terminata questa operazione sempre nudi e sempre più smarriti ci portarono in un altro posto dove ci vestirono.

Nel frattempo prendevamo visione della grandezza del campo. Il compito di vestirci era affidato a degli zebrati "prominenti": anche loro gridavano e colpivano con tubi di gomma senza motivo ma con bestiale ferocia; la maggioranza di loro erano polacchi. Il vestiario per noi nuovi arrivati e destinati al blocco di quarantena era composto quasi tutto da ex divise militari di tutti gli eserciti d'Europa risalenti alla prima guerra mondiale, ormai logori dal tempo. Sulla giacca per tutta la grandezza della schiena c'erano verniciate due lettere: KL i pantaloni erano sbarbati con due strisce oblique e ai piedi avevamo zoccoli di legno già usati. Senza troppo osservare le taglie ci vestirono e così conciati, desolati, distrutti e un po' grotteschi allo stesso tempo, ci condussero alla nostra destinazione alla baracca 23.

Il blocco 23 era in fondo al campo verso destra, avanti pochi metri c'era un altro blocco, il 24, di fronte al 24 c'erano le latrine. I due blocchi e le latrine erano isolati dal resto del campo da una rete, essendo il blocco 23 di quarantena e il 24 composto da deportati terminali senza più alcuna speranza, così detti "Musulmaner". Arrivati davanti al nostro blocco ci colpì un odore strano, un lezzo nauseante, scoprimmo che sotto qualche metro delle due baracche esistevano i forni crematori che funzionavano a pieno rit-

mo. Appena dopo il blocco della morte, il 24, c'erano un cancello ed una scalinata che scendeva al crematorio e sopra il cancello, subito fuori del reticolato percorso dall'alta tensione, la torretta in muratura dove stava la guardia delle SS munita di faro e di mitragliatrice.

Le latrine erano un indescrivibile obbrobio, ora è difficile descriverle in tutti i loro particolari, troppi anni sono passati, ma la loro mostruosità e bruttura resta indelebile nella mia memoria. Quel posto era grande circa un terzo dei blocchi, nel mezzo una rete divideva a metà il "locale" l'altra metà serviva a altri due blocchi chiamati di transito ch'erano il blocco 21 e il 22. Per i bisogni corporali nel centro si trovava una grossa buca, sopra la buca una tavola trasversale. Tutto intorno al perimetro del locale c'era un lavandino in legno con diversi rubinetti. Quando il crematorio non ce la faceva più a smaltire quel suo ingrato lavoro, quei pietosi corpi venivano ammassati proprio sotto il lavandino. Anche fuori delle latrine c'era un angolino dove venivano accatastati i morti, poi sul torace scrivevano il numero di matricola, e degli addetti guardavano loro in bocca se avevano denti d'oro, che naturalmente toglievano e li rimanevano in attesa del forno crematorio.

Ma il momento più deplorabile e stomachevole di quel gabinetto era al mattino alle ore 4 o 4 e mezza all' "Anfstenen", la sveglia: bisognava fare presto, arrivare prima di quei poveri infelici del blocco 24 quasi tutti colpiti dalla dissenteria e dallo scorbuto, che malgrado quelle pietose condizioni venivano spinti e bastonati dagli addetti alle latrine, quell'orrendo posto doveva servire diverse centinaia di prigionieri.

Nemmeno i decenni hanno sbiadito queste sensazioni di memoria realmente vissute.



Venanzio Gibillini, Flossenbug, matr. 21626

Importante sentenza d'Appello per due tra i responsabili della strage delle Fosse Ardeatine

Ergastolo a Priebke e Hass

I crimini contro l'umanità non vanno in prescrizione

Si intitola "Nazi, la seconda guerra mondiale, il caso Priebke e le Fosse Ardeatine" il Cd Rom realizzato da Giovanna Boursier e Mario Mazzei, con la consulenza di Francesco Grignetti e Dino Martirano, distribuito da Il Manifesto.

Un lavoro che, partendo dal processo Priebke, ricostruisce le vicende legate all'ex SS, collocandole nel necessario contesto storico politico attraverso una ricostruzione precisa e documentata.

Utilizzando il processo contro Erich Priebke e le vicende connesse, dalla sua identificazione a Bariloche, dove viveva indisturbato da decenni, all'extradizione e al processo, fino alle polemiche scaturite dalle sentenze, gli autori ripercorrono momenti e avvenimenti discussi nelle varie fasi procedurali.

Anche un Cd Rom per saperne di più

Oltre ai documenti giudiziari integrali, il Cd Rom contiene schede e cronologie storiche sugli anni 1938-'48, immagini filmiche, fotografie sull'occupazione nazista a Roma, interviste video e una bella ricostruzione grafica di com'era via Rasella al momento del-

l'azione partigiana del 23 marzo 1944. Il lavoro si rivolge soprattutto ai giovani e per questo utilizza i più moderni supporti multimediali che permettono di presentare insieme voci e volti, immagini fisse e in movimento e di raccogliere tutto intorno alla documentazione, strumento assolutamente fondamentale per l'analisi storica.

Protagonisti di ieri (i partigiani Sasà Bentivegna, Pasquale Balsamo, Maria Teresa Regard) si affacciano sullo schermo del computer insieme a quelli di oggi (il procuratore Antonino Intelisano) per dire di una vicenda tragica per molti versi ancora attuale.

Un lavoro importante quindi, soprattutto mentre, in epoca di revisionismi e pacificazioni, la storia rischia davvero di essere confusa.



■ Erich Priebke



■ Karl Hass

Triangolo Rosso **IT** di Aprile 1998

pag. 2	Il dibattito sul film di Benigni. Intervento di Bruno Maida.	pag. 32	Testimonianza di Vittorio Bellini.
pag. 3	Intervento di Anna Maria Bruzzone.	pag. 33	Intervento di Italo Tibaldi.
pag. 5	Biblioteca.	pag. 36	Intervento di Gabriela Hammermann.
pag. 6	Brundibàr in scena a Milano.	pag. 38	Intervento di Torsten Hess.
pag. 7	La memoria sul palcoscenico.	pag. 40	Relazione di Luigi Cajani.
pag. 9	DORA Atti del convegno di Salsomaggiore (25 e 26 ottobre 1997).	pag. 44	Intervento di Lutz Klinkhammer.
pag. 12	Le adesioni.	pag. 45	Conclusioni di Enzo Collotti.
pag. 13	Messaggio di Luciano Violante.	pag. 46	I cimeli di Calogero Sparacino e di Gianni Araldi
pag. 14	Messaggi di Oscar Luigi Scalfaro, Nicola Mancino e Romano Prodi.	pag. 47	Chi non l'ha ancora fatto racconti, di Federico Cereja.
pag. 15	Relazione di Enzo Collotti.	pag. 48	Incontri coi giovani del Salernitano, di Aldo Pavia.
pag. 25	Intervento di Gianfranco Maris.	pag. 49	Studenti di Schio in visita ai Lager.
pag. 28	Testimonianza di Gianni Araldi.	pag. 52	Legnano ricorda i deportati della Tosi.
		pag. 53	Notizie da Legnano, dal Canavese e da Montelupo Fiorentino.
		pag. 54	Il racconto. Venanzio Gibillini a Flossenbürg.